

Anno 17 Numero 5
settembre-ottobre 2015

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Ori e zont i

www.ristretti.org

RIFLESSIONI PER I TAVOLI DEGLI STATI GENERALI SULLE PENE E SUL CARCERE

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

Alla ricerca di un carcere, che potrà cambiarci...

Appunti per una rappresentanza dei detenuti

Diritto di amare e di essere amati

I libri sono le nostre labbra

► **Tavolo 2 - Vita detentiva. Responsabilizzazione del detenuto, circuiti e sicurezza**

- 3 **Alla ricerca di un carcere, che potrà cambiarci...** di Raffaele Delle Chiaie - Casa di reclusione di Padova
- 4 **Utilizzo della strumentazione multimediale e informatica** di Andrea Donaglio - Ristretti Orizzonti
- 5 **Alta Sicurezza: dove un inutile scorrere del tempo riempie le giornate** di Alfredo Sole - Casa di reclusione di Opera
- 6 **Sono stato tanti numeri nella mia vita, perché ho fatto tanti anni di carcere** di Lorenzo Sciacca - Ristretti Orizzonti
- 11 **Vita detentiva... nelle carceri non ci sono certezze** di Lorenzo Sciacca - Ristretti Orizzonti
- 12 **L'attesa da dietro un cancello...** di Angelo Meneghetti, ergastolano - Ristretti Orizzonti
- 13 **Appunti per una rappresentanza dei detenuti** di Elton Kalica - Ristretti Orizzonti
- 17 **Alcune riflessioni sui Circuiti di Alta Sicurezza, e l'assenza di TRASPARENZA** di Tommaso Romeo - Ristretti Orizzonti
- 19 **La barbarie di una specie di "deportazione" in Sardegna** di Pasquale De Feo - Casa di reclusione di Oristano
- 21 **Il carcere che trasforma in animali e quello che rispetta la dignità della persona**
- 21 **Dalla pena di tortura al reinserimento vero** di Biagio Campailla - Ristretti Orizzonti
- 23 **41 bis e affetti**
- 23 **Il regime detentivo speciale del 41 bis è un "digiuno emotivo"** di Pierdonato Zito - Casa di reclusione di Voghera

► **Tavolo quattro: Minorità sociale, vulnerabilità, dipendenze**

- 26 **Molti detenuti in carcere si fanno male perché non hanno altri modi per farsi ascoltare** di Carmelo Musumeci - Ristretti Orizzonti

► **Tavolo cinque: Minorenni autori di reati**

- 27 **Ragazzi che hanno conosciuto la parte più cinica della società** di Carmelo Musumeci - Ristretti Orizzonti

► **Tavolo sei - Mondo degli affetti e territorializzazione della pena**

- 28 **La Sardegna, per la maggioranza dei detenuti, riduce ai minimi termini le possibilità di coltivare i rapporti affettivi** di Carmine Aquino - Casa di reclusione di Tempio Pausania

► **Tavolo sei - Mondo degli affetti e territorializzazione della pena**

e Tavolo 16 - Trattamento. Ostacoli normativi all'individualizzazione del trattamento rieducativo

- 30 **Diritto di amare e di essere amati** di Davide Granato - Casa di reclusione di Spoleto
- 32 **A proposito dei colloqui come "terza persona"** di Yvonne

► **Tavolo 7 - Stranieri ed esecuzione penale**

- 33 **Denunce, perdita della liberazione anticipata** di Marsel Hoxha - Ristretti Orizzonti

► **Tavolo 9 - Istruzione, cultura, sport**

- 34 **I libri sono le nostre labbra** di Adriana Lorenzi - scrittrice, formatrice, conduce laboratori di scrittura autobiografica nelle carceri

► **Tavolo 16: Trattamento. Ostacoli normativi all'individualizzazione del trattamento rieducativo**

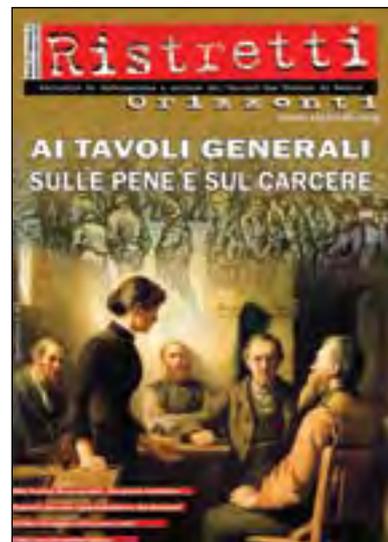
- 38 **Ergastolano, evaso: il peggio del peggio** a cura della redazione di Ristretti Orizzonti
- 38 **Un mancato rientro non voluto** di Walter Sponga - Casa di reclusione di Opera
- 40 **Da dentro una cella... destinato a rimanerci per sempre** di Angelo Meneghetti, ergastolano

► **Tavolo 17 - Processo di reinserimento e presa in carico territoriale**

- 42 **Ho vissuto una carcerazione in Spagna, dove la famiglia era assistita ed integrata**
di Federico Torchia - Polo Universitario della Casa di reclusione di Padova

► **Tavolo 19, ovvero il tavolo che non c'è: Informazione, comunicazione, sensibilizzazione sull'esecuzione delle pene**

- 44 **La condanna sociale che colpisce i famigliari dei detenuti** di Andrea Donaglio - Ristretti Orizzonti
- 45 **"Agli studenti"** di Giovanni Donatiello - Ristretti Orizzonti
- 46 **La necessità di rivoluzionare la comunicazione e l'informazione dal carcere** a cura della redazione di Ristretti Orizzonti



In copertina, una rielaborazione di "A Meeting of the School Trustees" Robert Harris (1885) e di "Prisoners round", V. van Gogh (1890)

“Le cose vere della vita non si studiano né si imparano, ma si incontrano”*

DI ORNELLA FAVERO

DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Il Ministro Orlando ha indetto gli Stati Generali sull'esecuzione penale per promuovere un *“ampio e approfondito confronto che dovrà portare concretamente a definire un nuovo modello di esecuzione penale e una migliore fisionomia del carcere, più dignitosa per chi vi lavora e per chi vi è ristretto”*.

Ma come si coinvolgono le persone detenute nella discussione sulla riforma della Legge penitenziaria e come si coinvolge la società in un dibattito serio sulle pene e sul carcere?

Noi non sottovalutiamo il ruolo che possono avere *“i tecnici”* nell'elaborazione di una riforma dell'Ordinamento Penitenziario, ma pensavamo che, dopo la commissione Palma, la commissione Palazzo, la commissione Giostra, che hanno lavorato proficuamente e prodotto risultati significativi, dopo migliaia di convegni sui *“temi caldi”* dell'esecuzione della pena, fosse giunto il momento di dare un ruolo nuovo alle persone detenute, di aprirsi al confronto e all'ascolto loro e dei loro famigliari.

E come pensano i tecnici, gli esperti, gli addetti ai lavori di riuscire a parlare alla testa e al cuore di tanti cittadini impauriti e rabbiosi? A Ristretti Orizzonti abbiamo imparato a farlo, versando *“lacrime e sangue”* per dieci anni e più in un progetto di confronto con le scuole, affrontando ogni giorno incontri nelle classi con persone detenute in permesso, e portando poi gli studenti anche in carcere. Incontri dove niente è facile, perché si parla della giustizia e delle pene a partire dalle storie personali: storie di persone *“regolari”* che mai avrebbero immaginato di passare dall'altra parte, da quella dei *“delinquen-*

ti”, o storie di persone che hanno fatto la scelta di vivere nell'illegalità. E così chi è detenuto impara a *“guardarsi”* con gli occhi della società, a rispondere a domande anche severe, a rivedere la sua vita facendo finalmente i conti con la responsabilità delle sue scelte e dei suoi comportamenti.

È presunzione pensare che potremmo insegnare qualcosa nel campo della comunicazione, noi che da anni riusciamo a raccontare il carcere in modo sobrio e attento? Noi che siamo diventati *“formatori”* di centinaia di giornalisti, per i quali organizziamo ogni anno in carcere seminari di formazione sull'esecuzione della pena, in cui mettiamo insieme a insegnare i *“tecnici”* con gli esperti di galera vera?

Questi Stati Generali sono davvero una cosa importante, ma anche molto complicata.

Ci sono infatti delle questioni, dei punti particolarmente critici che vorrei provare a sottolineare:

 quando si dice che i detenuti, come tutti i componenti del mondo dell'esecuzione della pena, devono venire ascoltati, non si dice però che operatori, poliziotti penitenziari, direttori sono persone libere, con le loro forme di rappresentanza e la capacità di farsi ascoltare, per le persone detenute non è la stessa cosa. Non hanno forme di rappresentanza, se non quella risibile dei detenuti sorteggiati per partecipare alle Commissioni culturali e per il lavoro, e nello stesso tempo hanno più urgenza che mai di farsi sentire e di raccontare che cosa sono diventate le carceri negli ultimi anni. E sottolineo *“negli ultimi anni”* perché prima, ai tempi della riforma e poi della legge Gozzini, in tanti mi hanno raccontato, e non credo sia una leggenda, che parecchi politici e

* (Oscar Wilde)

parlamentari non avevano paura di entrare nelle celle, prendere il caffè con i detenuti o anche pranzare con loro, e li ASCOLTAVANO;

✎ Il tavolo degli Stati Generali del quale faccio parte si chiama "Vita detentiva, Responsabilizzazione del detenuto, circuiti e sicurezza". Ma io mi chiedo: perché tanti detenuti che hanno vissuto sulla propria pelle regimi come il 41 bis, violenze, trasferimenti, perdita degli affetti, dovrebbero avere fiducia in Istituzioni che chiedono ai detenuti di affrontare le proprie responsabilità, che certo ci sono e sono anche pesanti, e da anni però a loro volta non si assumono la responsabilità di aver gestito le carceri in un modo spesso vergognosamente illegale?

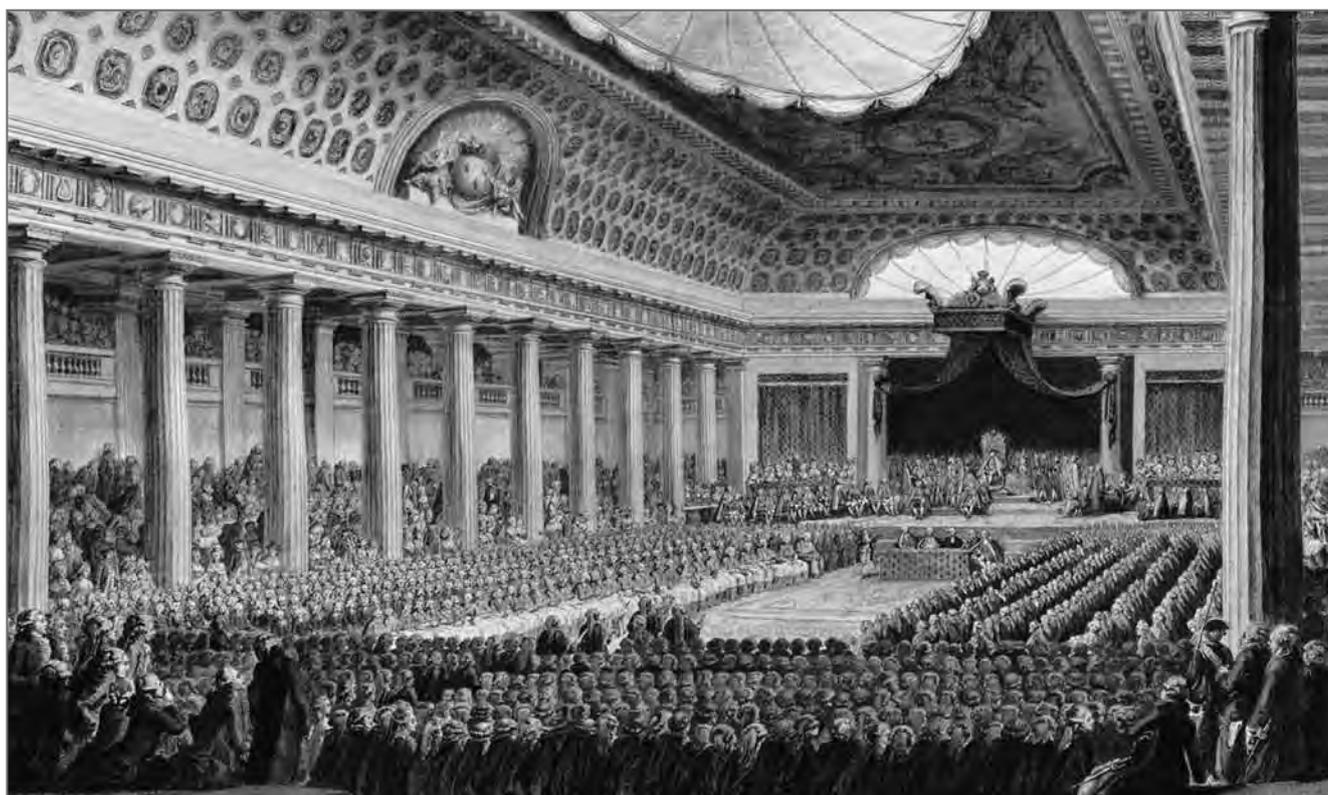
✎ Credo che serva davvero una "rivoluzione culturale" che faccia capire che ascoltare le testimonianze dei detenuti non dovrebbe essere un "momento", per quanto significativo, dei lavori, magari alla fine, dovrebbe piuttosto essere il filo conduttore dei lavori stessi.

✎ Se qualcuno degli studiosi incaricati di dar vita agli Stati Generali sull'esecuzione della pena fosse stato nella Casa di reclusione di Padova, il 22 maggio, alla Giornata di Studi "La rabbia e la pazienza", avrebbe potuto farsi un'idea, attraverso le testimonianze profonde e critiche di tante persone detenute e loro famiglia-

ri, di cosa diciamo noi di Ristretti Orizzonti quando riteniamo che le persone detenute debbano essere protagoniste di questa consultazione, proprio perché, per dirla con Oscar Wilde, "Le cose vere della vita non si studiano né si imparano ma si incontrano";

✎ Non penso affatto che basti ascoltare i detenuti per fare delle buone leggi, ho grande rispetto dei "professori" e so che sono necessarie la loro competenza e la loro capacità di tradurre le idee in testi coerenti ed efficaci, però, gentili professori, a entrare in carcere ogni giorno, incontrarsi, e scontrarsi anche, con le persone detenute, difendere le istituzioni e contemporaneamente essere consapevoli a volte della pochezza di chi le rappresenta, sentire storie di gente ridotta a zombie in regimi come il 41 bis e nello stesso tempo cercare di non perdere la propria capacità critica è terribilmente difficile. Per questo forse io non mi meraviglio di certi comportamenti delle persone detenute, della loro rabbia e della loro impazienza, e anche del loro "vittimismo", perché sono sempre più consapevole che è il sistema di gestione delle carceri che trasforma chi ci vive dentro ogni giorno in VITTIMA.

Spero allora che gli Stati Generali mettano in crisi proprio questo sistema DERESPONSABILIZZANTE, e che alla fine dei lavori nessuno possa più permettersi di evitare di assumersi la propria responsabilità. 🙏



Alla ricerca di un carcere, che potrà cambiarci...

*Sono stato per anni
in carceri dove non mi
hanno voluto rieducare
per reinserirmi nella
società, ma infilzarmi
giorno dopo giorno*

DI RAFFAELE DELLE CHIAIE
RISTRETTI ORIZZONTI

Sono innumerevoli gli istituti in cui i detenuti vivono sognando le realtà degli istituti di classe "superiore" come Bollate, Volterra, Padova, Rebibbia. Ma quanti di noi sono stati così fortunati da poter raccontare tale esperienza?

Personalmente mi trovo in carcere da otto anni, di cui cinque a Padova, dove sono arrivato dopo un periodo turbolento, con isolamenti, denunce, momenti infelici passati nei circondariali, che spesso di rieducativo non hanno niente, con regimi punitivi dove niente ti è dovuto, ti devi solo fare "la galera", comunque oggi sono ancora

vivo dalle ferite riportate in queste 4 mura.

Il 4 settembre nella redazione di Ristretti Orizzonti si è tenuto l'incontro con il dottor Bortolato e gli altri componenti del tavolo n. 2 degli Stati generali, dove hanno chiesto a noi, una trentina di detenuti, come potrebbero migliorare le carceri italiane; non avevo mai fatto parte di una giornata così importante, dove si parlava addirittura di come migliorare la condizione di tutti noi detenuti. Quello che però non potrò dimenticare sono le primissime parole del dottor Bortolato, quando ci ha incoraggiato a volare alto con le nostre proposte.

In tutta sincerità qui a Padova, anche se ho fatto qualche casino, mi sento più pacato, sereno, non vivo più quella totale assenza di vivibilità che ho sperimentato in altre carceri. Sento di aver lasciato anche l'ira che mi accompagnava in quei luoghi, dove cercavano di rieducarmi con la forza, piuttosto di capire quale fosse in realtà il mio problema. Qui a Padova le cose non vanno proprio al 100% di come dovrebbero andare, ma la macchina comunque cammina...

Cosa potrebbe far stare bene me detenuto?

Vorrei avere uno spazio adeguato, una cella singola dove poter trovare la mia serenità, la mia intimità, dove non debba rivivere ancora convivenze forzate in celle affollate, dove mi è capitato di dormire anche a terra per mancanza di una branda, in celle anguste, dove è più facile che avvengano disaccordi per tanti motivi, legati alle diverse abitudini, desideri, necessità. Con celle singole si eviterebbero tante tensioni e il detenuto stesso potrebbe provare a riflettere da solo in tranquillità. Vorrei provare a sentirmi libero dentro, non soltanto un numero di identificazione, buttato e abbandonato in una sezione a far crescere la mia inefficienza, ma in un circuito che anche se chiuso e controllato, consenta di partecipare ad attività sociali, ricreative e sportive, dove siano coinvolte più persone possibili, anche quelle che stanno tutti i giorni chiuse nella propria cella, facendosi affliggere dalle angosce e debolezze che portano tante persone a farla finita; una condizione carceraria che mi permetta di creare qualcosa di migliore,



responsabilizzandomi anche nei miei movimenti. Vorrei che mi fosse data la possibilità di coltivare l'affetto della mia famiglia, facendo più colloqui e in ambienti più accoglienti, dove possa magari anche mangiare e giocare con i miei nipoti in un'area verde, dimenticandomi di qualche anno fa, quando ero in carceri in cui ero separato dai miei cari da un marmo di quasi un metro che mi divideva dal mondo!

Qui a Padova abbiamo la fortuna di poter fare delle telefonate via Skype, un'occasione per poter rivedere anche qualche parente che non si vede da anni, e ci è anche permesso di telefonare quando vogliamo, mentre da altre parti ci sono giornate e orari rigidi e limitati, che possono non coincidere con la presenza in casa dei familiari, obbligandoci a perdere la telefonata. In altri posti non ci si può nemmeno lavare tutti i giorni, perché le docce sono concesse solo due o tre volte alla settimana. Perché oltre che della libertà io detenuto debbo essere privato anche della mia pulizia personale o di una telefonata con i miei cari? Sono tante le cose che non vanno negli istituti italiani, siamo uno dei pochi Paesi in Europa a non avere i colloqui intimi con le proprie

compagne/mogli e io penso che la persona che debba intraprendere una strada nuova per reinserirsi nella società, debba farlo anche vicino alla propria famiglia, ma nella maggior parte dei casi i legami non sopravvivono alla detenzione per il troppo calvario che vive chi ha a che fare col carcere. Penso che per una persona detenuta stare senza un contatto anche fisico con i propri affetti sia una forma di castrazione affettiva che porta alla distruzione di molte famiglie, con i detenuti che se va bene resteranno solo confusi e amareggiati, ma può darsi anche che invece facciamo qualche sciocchezza.

Ammetto di aver fatto molti casini nella mia detenzione, a volte anche per niente, proprio perché niente avevo in quei circuiti e niente avrei perso, avrei potuti evitarli ma non mi interessava farlo. Quanti detenuti ancora stanno facendo una detenzione così? devo sentirmi fortunato ad essere "in galera" a Padova dove sto scrivendo questo articolo con il mio PC che ho in cella, mentre in altri luoghi di pena non possono nemmeno portare una bottiglia d'acqua al colloquio con i propri familiari, per i soliti motivi di sicurezza che si usano sempre. Quello che non hanno capito è che non potranno

rieducarci tenendo le persone in tensione continua, come se tutti i giorni dovessimo combattere una guerra.

Quando mi ricordo di tutto questo provo ancora odio verso quei metodi, perché non mi hanno voluto rieducare per reinserirmi nella società, ma infilzarmi giorno dopo giorno. Solo qualche mese fa sono stato trasferito per processo, atterrando di nuovo in un manicomio di carcere, che mi ha dato tanto sconforto, questa volta veramente non sopportavo più quell'ambiente all'apparenza cambiato solo dall'apertura delle celle, ma dove rimanevano tre docce a settimana, la telefonata stabilita il giorno che dicono loro, un vitto veramente pietoso, una sanità che secondo me non funziona, dove per qualsiasi patologia il medico ti prescrive la solita pillola chiamata tra noi detenuti in Campania, "pillola di Padre Pio". Un mese in quel lager mi è sembrato il mese più lungo in questi 8 anni, dopo aver vissuto nel regime di Padova, molto più calmo e rieducativo, anche se non da promuovere in tutti gli altri aspetti, ma dove posso vivere sperando di poter riuscire un giorno a reinserirmi nella società come un uomo migliore, non piegato da tutta questa privazione. 

Utilizzo della strumentazione multimediale e informatica nella vita detentiva

DI ANDREA DONAGLIO - RISTRETTI ORIZZONTI

Nell'ambito degli interventi da proporre per il miglioramento della vita detentiva, un capitolo importante va dedicato alla possibilità, durante la custodia in carcere, di utilizzare strumenti informatici e dispositivi multimediali per molteplici scopi. Primo fra tutti per non creare nelle persone detenute un pericoloso vuoto di conoscenze nell'utilizzo di questi

strumenti sempre più impiegati all'esterno, che costituirebbe un altro ostacolo al reinserimento, già di per sé difficile per via dei pregiudizi che gravano sulle persone che hanno avuto esperienze di carcere. Senza la possibilità di utilizzare nel corso della detenzione strumenti di questo tipo il detenuto rischia di diventare un *senzateo digitale*, efficace definizione di



un grande esperto di informatica, Nicholas Negroponte, che indica un soggetto privo di nozioni informatiche di base e incapace di un utilizzo appropriato di strumenti, entrati prepotentemente nelle attività quotidiane di ogni cittadino. 

Quelle che seguono sono una serie di proposte per regolamentare l'utilizzo di strumenti e tecnologie informatico/multimediali:

✎ tutte le persone detenute vanno autorizzate all'uso personale, nella stanza di detenzione, di notebook con porte USB aperte e possibilità di disporre di un mouse e di una stampante;

✎ ai possessori di questi strumenti va data la possibilità di dotarsi di chiavette USB e/o memory card per scambio files/programmi;

✎ consentito l'uso di apparecchi tipo mp3 per ascolto di brani musicali;

✎ consentito l'uso di e-book con indicazione alla biblioteca d'istituto di dotarsi di file di libri da fornire ai possessori di questi libri digitali (oltre al risparmio di carta c'è anche quello di spazio

occupato dai testi cartacei);

✎ autorizzato l'accesso alla rete mediante un Internet point presente in ogni reparto. Si parla di una connessione filtrata che consente un parziale accesso alla rete, realizzabile con programmi a basso costo ed alta efficienza. È da tener presente che da qualche anno l'UE, attraverso la commissione competente, ha inserito **l'accesso alla rete come diritto inalienabile di ogni individuo;**

✎ in questo stesso Internet point, è possibile l'invio di e-mail. Si evita così il costo di carta e francobolli a carico del detenuto, garantendo un mezzo rapido, sicuro e facilmente controllabile di comunicazione con l'esterno;

✎ va allestita in ogni carcere una postazione per l'uso di Skype per colloqui con i familiari.

Si chiede che un capitolo nuovo sull'uso delle tecnologie venga inserito nell'Ordinamento penitenziario. Di questa iniziativa si avverte l'urgente necessità, visto che l'attuale Ordinamento è superato in molti suoi punti. Queste proposte vanno anche considerate nell'ottica di altri aspetti trattati da questo tavolo. Primo fra tutti la responsabilizzazione, per il fatto che avere la possibilità di utilizzo di questi strumenti presuppone un uso che non risulti improprio, che non tenti di forzare i limiti imposti. D'altra parte non esistono dispositivi più controllabili di quelli informatici e quelli elettronici, quindi tutti i dispositivi di cui si chiede l'utilizzo possono essere controllati, qualora sussistano motivi fondati di mancato rispetto delle regole di utilizzo.

a cura della Redazione
di **Ristretti Orizzonti**

Vita detentiva in Alta Sicurezza: dove un inutile scorrere del tempo riempie le giornate

DI ALFREDO SOLE - CASA DI RECLUSIONE DI OPERA

I detenuti di lunga carcerazione si ritagliano un angolo di vita che possa avere un margine di "normalità", si dedicano ad attività che servono soltanto ad annullare il tempo e non certo ad utilizzarlo, dal momento che della loro rieducazione non importa a nessuno. La frustrazione è assoluta, è un annientamento o della personalità: vedersi lentamente invecchiare giorno dopo giorno, anno dopo anno in un turbine di sentimenti contrapposti che ti tengono in sospenso tra la vita e la morte, è semplicemente abominevole. Menti continuamente a te stesso per poter sopravvivere, menti alla tua famiglia per non farla soffrire

in una certezza di una pena che alla fine ti ucciderà, ma quello che è più crudele è quando sono gli altri a mentirti, quando ti senti ripetere che "nessuno sconta l'ergastolo fino alla fine" e che ti basta "resistere e crederci e comportarti bene". Crederci! È quello che ti dicono sia gli operatori che i membri dell'equipe trattamentale, mentono sapendo di mentire, o lo fanno in buona fede perché anche loro pensano e magari sono convinti che in un Paese civile come il nostro non esiste e mai potrà esistere una pena così lunga fino ad ucciderti?

Diciotto tavoli di discussione si sono riuniti per discutere di carce-



re, di esecuzione della pena. "Stati Generali". Discutono delle nostre vite. Cosa ne verrà fuori? Temo nulla per noi dell'Alta Sicurezza, saremo fortunati se non peggioreranno le leggi ed i trattamenti nei nostri confronti, siamo, e non ci stancheremo di ripeterlo, quella fascia sacrificabile non per un bene comune, perché se davvero si indagasse si scoprirebbe che la maggior parte di queste persone che vengono sacrificate senza un pizzico di vergogna, oggi sono persone del tutto diverse e hanno

smesso di meritarsi questo trattamento.

Potrebbero perfino essere utili alla società più di quanto potreste pensare. Purtroppo si preferisce abbandonarli al destino che è stato riservato loro. Le ore, i giorni, i mesi, gli anni, decenni dopo decenni, scorrono in una totale inutilità, si arriva a rassegnarsi e in quella rassegnazione subentrano due aspetti comportamentali: la decisione di porre fine alla propria vita e il totale alienarsi.

La prima, forse, in tutta la sua crudeltà, è di sicuro la più coerente, la seconda, invece, ti porta ad una spersonalizzazione più o meno totale, ti porta alla convinzione che tutto il male che ti viene fatto è qualcosa che ti meriti (non si riferisce solo alla carcerazione in sé) e ti abbandoni nella totale apatia. Non reagisci, non cerchi nessun modo per svincolarti da questa morsa, lasci che le tue giornate di-

ventino una ripetizione, una identica all'altra, persino nelle più insignificanti azioni. Ti rapporti sì con gli altri, ma fa parte della giornata, vai sì a scuola ma anche questa non è altro che parte del giorno, socializzi con altri compagni, ma è qualcosa da fare e utile solo per riempire una precisa fascia oraria. Ma cosa pensi quando la sera nella tua cella rimani solo con te stesso? Nulla! Il vuoto totale. Diventi autistico e se pensi qualcosa, pensi al giorno dopo e a tutte le cose che dovrai fare, cioè, quello che hai già fatto tutti i giorni della tua vita trascorsa in carcere.

Un inutile scorrere del tempo riempie le tue giornate, attendi ciò che in realtà non si potrà mai realizzare, questa attesa non è speranza, è soltanto illusione creata dal tuo cervello, dalla tua mente, per poter sopravvivere per non lasciarti cadere in quella realtà che potrebbe ucciderti in qualsiasi

momento; ma per quanto tempo potrai ingannare la realtà? Si potrebbe pensare che si è pessimisti e si vede il bicchiere mezzo vuoto, di certo è che, che sia mezzo pieno o mezzo vuoto, non trabocca. La realtà ti fa vedere le cose per come sono e non le apparenze, che per quanto possano darti forza e coraggio e per quanto tu le possa scambiare per vere, sono solo apparenze e di conseguenza non vere, false. Una inutile illusione invade le nostre vite e, illusione dopo illusione, lentamente le strangola. Se cadi da un palazzo di cento piani ne hai novantanove per dire "fin qui tutto bene, fin qui tutto bene", ma se cadi in un pozzo senza fine puoi ripeterlo all'infinito quel "fin qui tutto bene", per noi non ci sarà mai quell'ultimo piano che porrà fine alle nostre false speranze. Un cadere senza fine ti uccide già nel momento in cui cadi, solo che non lo sai ancora. 

Sono stato tanti numeri nella mia vita, perché ho fatto tanti anni di carcere

DI LORENZO SCIACCA - RISTRETTI ORIZZONTI

È molto complicato spiegare come viene eseguita una pena detentiva nei penitenziari italiani, questa difficoltà è data dal fatto che non esiste un penitenziario che sia quanto meno simile ad un altro. Ognuno ha le sue regole e ogni detenuto è costretto a integrarsi in un meccanismo contorto, perché prima di tutti è l'istituzione carcere che non rispetta le regole.

Sciacca Lorenzo, questo è il mio nome, ma forse per la maggior parte delle persone sono il numero 10877. Questo è il numero che mi identifica in questo istituto, se dovessi andare in un altro istituto avrei un altro numero. La prima

cosa che mi viene da pensare è che le istituzioni non sono coerenti neanche in questo. Sono stato tanti numeri nella mia vita perché ho fatto tanti anni di carcere e se mi dovessi mettere a contare gli istituti in cui sono stato arriverei a un numero superiore agli anni passati in carcere.

Ora mi ritrovo in un carcere detto di "reclusione". Questo perché la mia condanna è definitiva, 30 anni. Dico questo perché c'è da fare una grossa distinzione tra la vita che si vive in un carcere circondariale, i famosi giudiziari dove vai al momento del primo arresto, e la vita in un istituto di reclusione.

Le basi della vita detentiva partono da lì.



 Parliamo di diritti fondamentali dell'uomo detenuto e soprattutto di dignità e, pensando a questo, mi viene in mente che la prima cosa che una persona è costretta a subire nel momento del primo arresto è la perdita di se stesso. La sua dignità viene inscatolata con tutti quegli effetti che ti tolgono di dosso e che potrai recuperare solo al momento dell'uscita. È per questo che non solo ti spogliano per perquisirti, ma ti fanno provare un senso d'umiliazione facendoti piegare con le gambe tutto nudo più volte. Ecco da quel momento capisci che sei nelle loro mani. Tu, o giusto o sbagliato che sia, dovrai sempre fare quello che dicono le regole che ogni istituto ha. Ma

non si dovrebbe privare un essere umano della dignità, a prescindere dal fatto che sia colpevole o non colpevole.

✍ Uno strumento distruttivo che ha il carcere sono i rapporti disciplinari, per i quali molto spesso si viene puniti più volte. Una prima volta dalla direzione del carcere con l'isolamento, o con la chiusura dalle attività, e una seconda volta dal magistrato di Sorveglianza quando chiederai la liberazione anticipata. I rapporti disciplinari incidono sulla vita detentiva che la persona si troverà a dover affrontare. Quando la condanna del detenuto diventerà definitiva, potrà chiedere i giorni e ovviamente nella richiesta includerà anche quelli maturati durante gli anni passati nei circondariali, ma c'è da tenere presente che la persona non sarà più quella di due o tre anni prima, nel senso che il comportamento di una persona appena arrestata è ovviamente diverso da quello di una persona che ha iniziato a scontare la propria condanna definitiva in un istituto di reclusione. Quindi la magistratura di Sorveglianza dovrebbe valutare il momento, il luogo e le circostanze in cui una persona ha avuto un determinato comportamento e tenere in considerazione il percorso che ha intrapreso nell'arco di questi anni. Io personalmente non sono mai riuscito a capire i criteri di valutazione dei rapporti disciplinari. Potrebbe accadere che l'appuntato che oggi monta in sezione ha dei suoi criteri di valutazione, ma quando smonterà dal lavoro e verrà un altro agente avrà altri criteri. Tutto è in mano alla loro discrezionalità e alla loro interpretazione delle regole, magari un agente mi fa tenere delle tende alla finestra della cella, invece quando monterà un altro agente potrebbe accadere che non lo consentirà e quindi verrò punito. Ci vorrebbe chiarezza. Inoltre vorrei sottolineare che un rapporto disciplinare significa perdita di liberazione anticipata, quindi un allungamento della condanna di 45 giorni, e l'esempio delle tende sono fatti reali e che in molti casi

hanno allungato la detenzione di un detenuto e che lo hanno portato a poter riabbracciare il proprio figlio mesi se non anni più tardi.

✍ Le attese. Nel mondo carcere si vive per aspettare. Un detenuto aspetta sempre, non esiste nulla che ti venga concesso subito, anche voler leggere un libro comporta un'attesa. Credo che chi non è detenuto non possa comprendere appieno la frustrazione che causa un'attesa. Per farvi un esempio concreto oggi io sono in attesa che mi venga fissata una camera di consiglio per il continuato, non c'è mattina che io non mi svegli chiedendomi se oggi sarà il giorno buono per essere chiamato in matricola per la notifica dell'udienza. Questa attesa può anche verificarsi per la richiesta della liberazione anticipata. Ho conosciuto parecchie persone che sollecitavano la risposta a un'istanza di liberazione anticipata perché con quei giorni sarebbero usciti, ma il risultato è stato che la loro settimana, se non più, di condanna gratuita se la sono fatta. Non esiste cosa in carcere dietro la quale non ci sia una snervante attesa. Io per andare a respirare un po' d'aria fresca al passaggio devo passare 5 cancelli e ad ogni cancello passerò una media di 5 minuti perché devo attendere che un agente venga ad aprirmi. Il paradosso è che quando dovrò rientrare dall'aria per tornare nella mia cella non aspetterò neanche un minuto, in un attimo mi ritroverò in sezione, perché quando è ora di chiuderci gli agenti hanno spesso una gran fretta. Credo che questo sia molto significativo sul tipo di mentalità che regna nelle carceri.

✍ Un diritto fondamentale che ogni essere umano ha è quello di parola e di pensiero, nel carcere raramente viene rispettato. Sarebbe importante dare l'opportunità al detenuto di dire la sua senza subire una ritorsione fatta di rapporti disciplinari, nel migliore dei casi e, nel peggiore, di un trasferimento lontano dalla propria famiglia. Se realmente si vuole capire una persona va ascoltata, ma, ovviamen-



te, per ascoltarla prima di tutto va lasciata parlare, esprimersi, fargli dire la sua opinione, giusta o sbagliata che sia.

✍ In tutti i miei anni di detenzione ho preso molti rapporti e quindi ho fatto molti consigli disciplinari. Ogni volta che entravo nell'ufficio della direzione provavo la stessa sensazione che provavo nei processi, sapevo che era una pura e semplice formalità, alla fine era scontato che sarei stato sia punito dal carcere che sanzionato dalla magistratura di Sorveglianza. Non avevo diritto di replica. Di fronte a me mi ritrovavo il direttore dell'istituto, il comandante, l'educatrice, il dirigente sanitario e a volte anche il cappellano. Ovviamente tutti loro rappresentano le istituzioni, quindi quello che io mi chiedo, a me chi mi rappresenta? Perché non possiamo pensare a una figura, non dico amica, ma quanto meno che non ricopra un ruolo istituzionale e che possa essere neutrale? Ad esempio un mediatore. Forse così un detenuto proverà a farsi capire e imparerà anche ad ascoltare chi ha di fronte. Essere detenuto non deve togliere la libertà di espressione.

✍️ “Motivi di sicurezza”. Questa è la formula che mette a tacere qualsiasi detenuto. Un detenuto non può replicare di fronte a questa spiegazione. Ovviamente se io prendessi questa risposta e l’applicassi al concetto di sicurezza, tipo evasione da un carcere, saremmo tutti d’accordo, ma questa formula viene applicata su tutto quello a cui l’istituzione non riesce a dare una spiegazione. Esempio: in molte carceri tagliano il cappuccio dagli indumenti, anche dall’accappatoio, il motivo? Di sicurezza. In molte altre carceri non fanno entrare un tipo di cibo al colloquio con i familiari, il motivo? Di sicurezza. In alcune carceri al colloquio con i familiari non ti fanno portare neanche un pacco di patatine, motivo? Di sicurezza. Se fossi detenuto al regime di Alta Sicurezza e provassi a chiedere la declassificazione per andare in Media Sicurezza, attenderei la risposta anche per anni e, una volta arrivata, non mi verrebbe rilasciata nessuna notifica scritta, motivo? Di sicurezza. E se volessi fare un ricorso come potrei motivarlo non sapendo le motivazioni del rigetto?

Questa formula viene usata per giustificare un qualcosa a cui non si sa dare una spiegazione. Allora mi chiedo: come posso essere responsabilizzato da un’istituzione in cui molte volte è l’istituzione stessa che non sa darmi una spiegazione logica di che cosa c’è dietro a una privazione?

✍️ Pensando a quello che mi è sempre mancato durante tutti i miei anni di vita detentiva mi viene in mente la parola **percorso**. Da quasi tre anni faccio parte della redazione di Ristretti Orizzonti e in questi tre anni riconosco di avere avuto un cambiamento radicale, sia comportamentale che mentale, ma mi chiedo: se un’opportunità come questa mi fosse stata data negli anni passati, avrei avuto lo stesso risultato di oggi? Non posso avere una risposta certa, ma sono fermamente convinto che quest’opportunità rientri nei diritti di tutti i detenuti, **il diritto di provare a dare una svolta alla propria vita**, di capire le cause

che hanno portato una persona a infrangere le regole per una giusta convivenza sociale commettendo un reato, e l’attore principale di questo percorso è la società. È la società che può far comprendere a un detenuto quella lacerazione che ha causato un reato, e questa comprensione può avvenire solo confrontandosi con essa.

✍️ Pensare di eliminare parole da un linguaggio che ha infantilizzato i detenuti per anni e anni è un piccolo obiettivo da perseguire, ma il tema principale in discussione è la **responsabilizzazione** del detenuto, quindi un tema particolarmente complesso. Per esempio se volessimo eliminare la tanto famosa e discussa parola “domandina” mi chiedo quale altro termine potremmo usare, forse richiesta? Ma anche preghiera potrebbe essere. Dovremmo però cercare di andare oltre, cercare di vedere cosa c’è dietro a queste parole infantilizzanti.

Se io detenuto avessi la possibilità di interloquire direttamente con le persone che oggi soddisfano la mia richiesta sotto forma di domandina, oppure più spesso la respingono, ecco che avremmo eliminato un vocabolo alquanto squallido e avremmo anche fatto un passo avanti verso la parola “responsabilizzazione”. Se prendessimo una domandina noteremmo che la prima parola che è stampata è “Richiede”, una volta proseguiva con “alla S.V” (signoria vostra), questo mi fa pensare che la domandina è nata non solo con lo scopo di infantilizzazione, ma anche per far capire l’enorme distanza che c’è tra il detenuto e l’amministrazione penitenziaria. Non è così, o meglio non dovrebbe essere così. Ovviamente i ruoli sono diversi, ma ricordiamoci che il più grosso conflitto che ha il detenuto all’interno del carcere è con la “divisa”. Sicuramente questo conflitto ha origine da una subcultura che caratterizza ancora oggi un certo tipo di contesto sociale in cui può crescere un soggetto o, a volte, anche all’interno del proprio nucleo familiare e, in un luogo com’è oggi il carcere, il conflitto attecchisce e

si radica nella persona. Con piccoli passi dovremmo cercare di avvicinare le parti, e cosa c’è di meglio che farle interloquire anche per una semplice richiesta? Se avessi bisogno della mia posizione giuridica mi chiedo perché non potrei accedere all’ufficio matricola, ovviamente con orari prestabiliti. Oppure se avessi bisogno di acquistare un farmaco, perché non poter accedere al reparto infermeria e interloquire con chi è chiamato in causa per soddisfare una mia esigenza? Ma anche pensando agli acquisti alimentari potrebbe essere valido lo stesso sistema. A mio parere ragionando in questi termini potremmo proseguire un lavoro verso una vera e propria responsabilizzazione della persona.

✍️ Sono stato un po’ a riflettere a come si potrebbe migliorare la formazione del personale di polizia penitenziaria, anche perché essendo detenuto devo cercare però di vedere le cose come una terza persona, cioè dall’esterno. Poi ho pensato che alla fine il tema in questione è sempre la responsabilizzazione. A volte è difficile rimanere concentrati sul vero obiettivo, ma bisogna cercare di non distrarsi mai perché lo scopo comune è quello di reinserire persone “rieducate” nella società, ovviamente se ci si crede realmente. Proviamo a pensare con chi il detenuto interloquisce di più durante il giorno, ovviamente escludendo altri detenuti, perché è ovvio che se io dovessi confrontarmi tutto il giorno e per anni con una persona che è nutrita dalla mia stessa rabbia non ricaveremmo nient’altro che altra rabbia. È la polizia penitenziaria con cui il detenuto deve provare a cercare un dialogo che può essere di qualsiasi genere, da un’informazione di carattere generale, a un rapporto che inevitabilmente si dovrebbe creare nei luoghi dove si svolgono le attività. Queste due parti, detenuto e agente, sono separate molto spesso dal pensiero che uno è il carceriere e che l’altro è solo un numero di matricola. Un detenuto durante la sua giornata è sempre dietro a un cancello per richiamare l’attenzione dell’agente di sezione per dei bisogni, a vol-

te accade di trovare agenti che si impegnano realmente a dare una risposta a una richiesta, ma molto spesso, dietro all'exasperazione del detenuto, si sentono risposte tipo "fatti la galera e non rompere", altri invece fanno finta di non sentire annuendo con la testa, ma al detenuto il problema rimane e reagirà agendo senza pensare. Questo accade perché non credo ci sia una formazione da parte degli agenti su come bisogna rapportarsi con persone che spesso hanno delle problematiche, sia comportamentali, ma anche "di pensiero". Ecco credo che il corpo della polizia penitenziaria dovrebbe fare dei corsi basati sulla comunicazione con persone che sono il più delle volte soggetti disadattati.



✍ La responsabilizzazione comincia proprio dal far entrare la società all'interno degli istituti, dando la possibilità di confrontarsi con i reclusi. Questo non aiuterebbe solo il detenuto a rivisitare il proprio vissuto o reato in maniera critica, ma aiuterebbe anche la società ad abbattere dei pregiudizi legati al detenuto, al suo essere "cattivo per sempre". Il confronto tra persone lascia qualcosa a entrambe le parti, è questo il potere del confronto e cioè il crescere insieme, ma da dove si dovrebbe partire? Dai giovani.

Da quasi tre anni partecipo al progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere". Se io oggi parlo, ragiono in maniera diversa e mi confronto con le istituzioni che una volta credevo che fossero il nemico numero uno, è grazie a questi ragazzi. È grazie alle loro curiosità, alle loro domande molto spesso scomode e dure che oggi vedo un'alternativa, una strada diversa e non solo, è grazie a loro che ho imparato ad ascoltare. Se penso a come ero in passato riconosco che non ero in grado di ascoltare, l'unica cosa che ascoltavo era me stesso, mai l'altro, e questo è un elemento da tenere in considerazione perché caratterizza tutti i detenuti. Il più delle volte il detenuto è una persona presuntuosa, non chiede aiuto, fa valere le sue ragioni con la forza e difficil-

mente ascolta il prossimo, il detenuto mette in primo piano sempre le proprie esigenze, non si ferma mai a pensare all'altro. In questo caso l'altro è la società che subisce il reato. La mia proposta è di ampliare in tutti gli istituti penitenziari il nostro progetto con le scuole perché aiuta davvero il detenuto a fare una riflessione sulla sua vita, ma anche per avvicinare un mondo che oggi ritiene che il carcere non lo riguarderà mai, ma il mondo è uno e non possiamo credere di dividerlo alzando dei muri di cemento armato.

✍ Una riflessione la vorrei fare anche sui detenuti "protetti". Per superare queste barriere mentali che oggi caratterizzano la maggior parte dei detenuti, penso che un ruolo fondamentale lo abbiano le attività. Voglio scrivere la mia esperienza per cercare di far capire come ho abbattuto e sto cercando ancora oggi di sgretolare quei "muri" che mi hanno caratterizzato per tutta la mia vita.

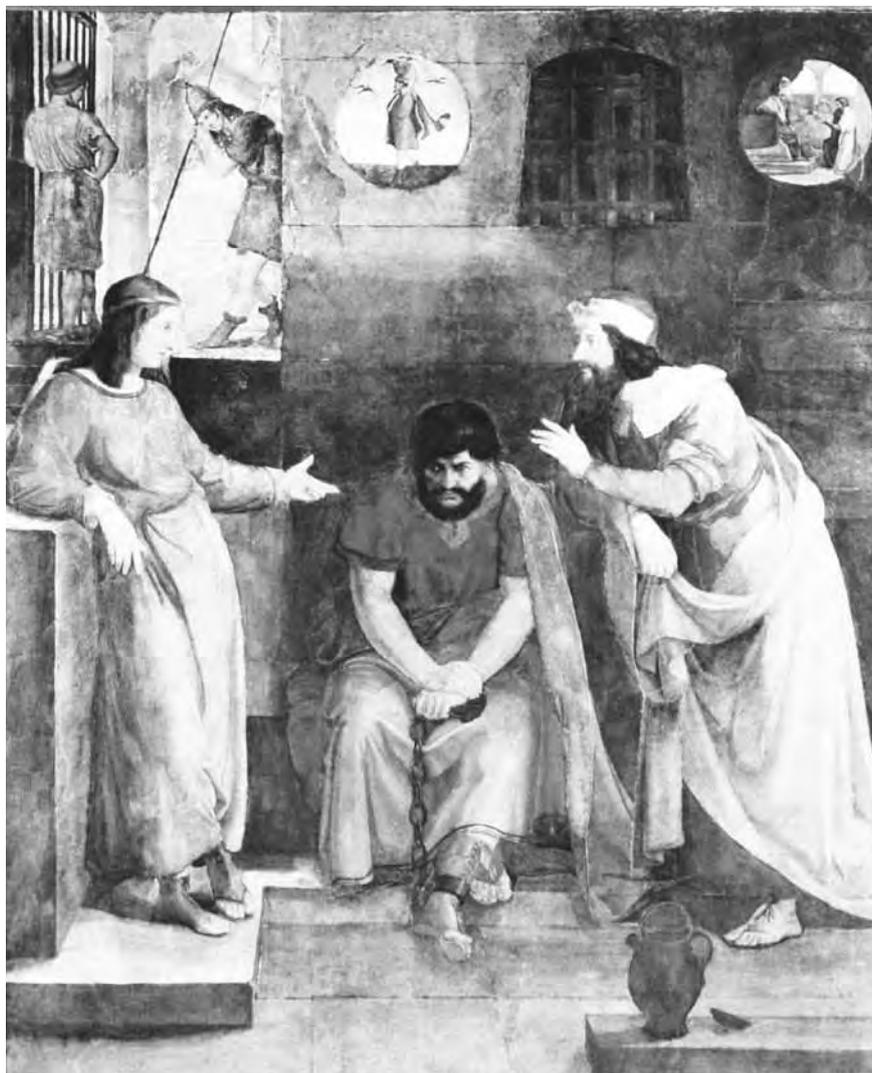
Quando quasi tre anni fa iniziai a scendere nella redazione di Ristretti Orizzonti, ero sceso con la convinzione che fosse un ambiente "pulito", il mio significato di pulito era quello che avrei trovato rapinatori come me e spacciatori. Poi le voci girano e così scoprii che attorno a me avevo anche

una persona che per un periodo era stata nella sezione protetti, e altre persone che avevano commesso un reato in famiglia uccidendo la propria compagna. Io ero una persona molto rigida su questi tipi di reati, per me donne e bambini non dovevano essere toccati e chi lo faceva era un infame che meritava solo di essere isolato nel migliore dei casi e nel peggiore essere pestato a sangue (mi scuso per la crudeltà, ma se non mi "espongo" in modo chiaro difficilmente riusciremo a capire cosa fare). Questi erano i miei pensieri. Quando venni a sapere della loro presenza attorno a me ho avuto delle grosse difficoltà a continuare l'attività. Molte persone mi dicevano che dovevo fregarmene e che in ogni caso non avrei dovuto relazionarmi più di tanto, buongiorno e buonasera e sarebbe finita lì. Così continuai a frequentare la redazione con un comportamento che oggi ritengo ancora più squalido di un pugno sul volto, l'indifferenza. Poi c'è stato un giorno ben preciso che ho iniziato a sforzarmi di ragionare in maniera diversa, ed è stato il primo incontro che feci con le scuole dove alcuni di noi raccontano la propria storia, non solo il reato commesso, ma la propria storia. La storia che sentii era quella di Ulderico Galassini, ex direttore di banca che aveva ucciso

la moglie e tentato di fare lo stesso con il figlio, per poi rivolgere un gesto estremo anche su se stesso. La sua sofferenza era palpabile dal suo racconto, il suo disagio era evidente dal suo sguardo, ma anche la sua lucidità, dovuta alla presa di coscienza che aveva raggiunto sul proprio gesto, era più che evidente. Rimasi sbalordito dalle sue parole, il suo racconto mi fece passare notti a pensare al disagio che aveva vissuto quest'uomo e che proprio questo suo disagio l'avesse portato a far del male a persone che amava e che ancora oggi ama. Quello che vorrei cercare di far capire è che stare a contatto con persone che fanno lo stesso lavoro che faccio oggi io, e cioè una rivisitazione critica su se stessi, aiuta. Aiuta a comprendere che il male che ho recato io non può essere catalogato dicendo che il mio è meno grave dell'altro, non c'è un male peggiore di un altro. Però tutto deve avere una progettualità, è impensabile spalancare le porte delle sezioni protette da un giorno all'altro in tutti gli istituti penitenziari. Forse può sembrare brutto dirlo, ma il detenuto inizia ad accettare questo contatto quando ha qualcosa che può perdere, credo che sia anche lecito che si inizi partendo con questo ragionamento da parte del detenuto "comune", poi l'accettazione viene da sé con la conoscenza della persona con cui si ha che fare durante l'arco di tutte le giornate detentive.

Racchiudere tutto quello che darebbe alla vita detentiva un senso rieducativo, è molto complicato, potrei andare avanti ore e ore scrivendo le illogicità che regnano nelle carceri italiane.

Dovremmo partire chiedendoci che cosa la società si aspetta dal carcere. Se riuscissimo a trovare una risposta comune a questa domanda, saremmo a buon punto per iniziare una rivoluzione culturale di cui oggi necessita il sistema penitenziario italiano. Personalmente credo che la società dal sistema carcere esiga non solo un effetto restitutivo quantificato in anni di detenzione, ma



anche un effettivo recupero sociale della persona. È impensabile tenere 52mila persone reclusi senza una progettualità. Lo scopo di una pena dovrebbe essere quello di far pensare in maniera diversa una persona, far mettere in discussione il proprio reato senza darsi alibi per un torto subito o per un vissuto complicato. Sono fermamente convinto che per far questo il carcere dovrebbe aprire i cancelli alla società, dare l'opportunità di confrontarsi e dare libero spazio al dialogo, invece quello che accade è il contrario. I detenuti si cerca di reprimerli molto spesso con regole prive di senso e con delle privazioni che rendono un essere umano paragonabile a una bestia. C'è bisogno di una rivoluzione culturale se vogliamo pensare a una vita detentiva come è sancita dalla nostra Costituzione, e cioè con il principio di recupero della persona per un futuro reinserimento nella società.

In definitiva, il bisogno più importante che il detenuto ha è quello di essere ascoltato, magari inconsapevolmente, ma noi di questo abbiamo bisogno. Dietro a un gesto di qualsiasi tipo c'è sempre una motivazione, è lì che noi abbiamo bisogno di essere ascoltati e "lavorati".

Recentemente una persona che oggi è fondamentale nella mia vita mi ha scritto che devo avere pazienza perché la ricostruzione di se stessi comporta tempo. È vero, ricostruire una vita senza scordare quello che si è stati e quello che si è fatto è complicato, ma il detenuto o presto o tardi rientrerà nella società. Dobbiamo solo convincere e far scoprire al detenuto che ha delle potenzialità come tutte le altre persone libere, deve solo essere aiutato a farle emergere, e ascoltarlo realmente sarebbe l'inizio di una presa di responsabilità da entrambe le parti, detenuto e istituzione. 

Vita detentiva... nelle carceri non ci sono certezze

DI LORENZO SCIACCA - RISTRETTI ORIZZONTI

Quando compirò 40 anni avrò passato metà della mia vita nei penitenziari italiani. L'anno prossimo farò 40 anni.

Mi chiamo Lorenzo... mi ricordo un'osservazione che mi fu fatta, da una persona, nei primi mesi che entrai a far parte della redazione di Ristretti Orizzonti, poco più di due anni fa.

Ricordo che eravamo tutti seduti, come facciamo ogni pomeriggio, attorno al tavolo a confrontarci sul tema "scelta di vita". In un mio intervento mi definii "ragazzo". Una persona mi rispose "Hai 37 anni, non sei più ragazzo, ma uomo". È ovvio che lo sapessi, ma dialogando con le persone mi definivo sempre un ragazzo. Venti anni di vita fuori e altrettanti dentro... dovremmo anche tenere conto di quegli anni di cui è impossibile avere ricordi, cioè, sai di averli vissuti, ma non hai ricordi, quindi in teoria uno potrebbe anche non contarli. Tutto questo è per cercare di farvi comprendere che potrei scrivere giorni e giorni sul tema della vita detentiva, ma questo esclusivamente perché vedo le cose diverse dal passato.

Una delle tante cose che non riuscirò mai a comprendere è che sul territorio italiano ci sono ben 198 carceri in funzione, e nessuno di questi è simile all'altro. Non intendo nella sua architettura, ma proprio nella vita che si è costretti a vivere al suo interno. Per farvi un esempio molto banale, vi posso garantire che se io partissi in questo preciso istante, e arrivassi in un altro carcere dove le scarpe che possiedo non sono del tipo consentito, io salirei nella mia nuova sezione in ciabatte, sempre che siano del tipo consentito, se no...

Questo esempio molto esplicito vuole farvi porre una doman-

da che personalmente a me sorgerebbe spontaneamente "ma se non ho una certezza sulle mie scarpe, sulla mia vita che dovrò trascorrere nei penitenziari in giro per l'Italia riuscirò ad averne? riuscirò a iniziare qualcosa e portarla a termine?". La risposta vi posso garantire che è un categorico no. Nelle carceri non ci sono certezze, anzi una c'è e si identifica in un certificato che determina il tuo fine pena.

Personalmente sono convinto che questa sia la carenza più grossa che ha il nostro sistema penitenziario.

Oggi parte della mia fortuna è dovuta all'essere a Padova perché ci sono possibilità, ma sempre nello stesso istituto queste possibilità altri non le hanno, e non solo per una questione di sovraffollamento, ma anche perché non siamo tutti uguali. Quello che oggi a me fa riflettere, quello che mi porta a ragionare e quello che mi fa mettere in discussione, può essere che a un'altra persona non serva a nulla, questo vuol dire che gli servirà altro. Ovviamente se ragioniamo che nessuno va buttato.

Proprio in questo preciso momento (ore 20:10) sta passando l'infermiere. Lo sento sempre arrivare in lontananza perché il carrello che si porta con sé fa un sacco di rumore, ma è un rumore discontinuo per le svariate fermate che fa per lasciare le famose terapie. Un sinonimo della parola terapia è "rimedio". Mi sembra un paradosso identificare un cocktail di psicofarmaci come rimedio. Queste terapie sono state anche identificate come "contenimenti chimici" dai sindacati della polizia penitenziaria.

Vi cito queste cose per cercare di far comprendere con quale cultura vengono gestite le carceri. Il detenuto invece di reinserirlo



facendolo ragionare, facendogli scoprire passioni che magari non credeva neanche di avere, facendogli fare qualcosa di costruttivo per una vita futura, perché una vita tutti l'abbiamo, invece di fare tutto ciò cosa viene fatto da chi gestisce tutto il sistema penitenziario? Si cerca spesso di togliergli la propria personalità etichettandolo solo ed esclusivamente con quello che ha fatto anche 30 anni fa, e per quei soggetti che potrebbero dare noie si cerca di usare questi "contenimenti chimici".

Io sono qui appunto da poco più di due anni e ancora ho l'incubo dei trasferimenti. Nessuno mi può dare la certezza di uscire il giorno del mio fine pena da questo istituto, basti vedere le decisioni che sono state prese a riguardo dei circuiti dell'Alta Sicurezza di Padova. Un giorno si è deciso che queste sezioni dovevano essere smantellate, ma questa decisione non è stata presa pensando alla persona o alla famiglia del detenuto, si è voluto pensare solamente che, per motivi che ancora non riesco a comprendere, di queste sezioni bisognava disfarsi. Uomini rinchiusi in Alta Sicurezza a Padova, che per la prima volta si assumevano delle responsabilità, si ritrovano in carceri che non hanno niente di simile a questo di Padova. Se prima avevano le celle aperte, ora sono chiusi 20 ore al giorno in due in cella, se prima ogni mattina puntualmente alle otto e mezza iniziavano qualche attività, ora aspettano solo l'orario per poter passeggiare avanti e indietro in una vasca di cemento per un'ora, se prima avevano la possibilità di parlare di altro, di confrontarsi con parte della società esterna, di mettersi in discussione, ora par-

ranno tra di loro chiedendosi se le istituzioni li vogliono peggiori di quando sono entrati, in alcuni casi anche 30 anni fa, e ancora, se prima potevano sentire la propria famiglia al telefono sei volte al mese o vederla anche tramite il servizio Skype, adesso avranno qualcuno due, qualcuno quattro telefonate, e chi ha la famiglia lontana non potrà più vederla. Non è difficile comprendere che c'è una regressione nella persona, quando inve-

ce dovremmo progredire, capire sempre più cose, pensare in maniera diversa dal passato.

Credo che una buona base per iniziare a dare una dignità alla vita che siamo costretti a vivere, non sono quei lussi materiali, frigorifero, computer, tv, certo queste cose alleggeriscono la pesantezza di anni di carcerazione, ma non è di quel tipo di dignità che il detenuto ha bisogno. Il detenuto necessita di essere responsabilizzato, e

questa responsabilizzazione avviene solo se ci date delle certezze, certezze che possiamo solamente noi mettere in discussione con i nostri comportamenti, ma invece si parte sempre a priori che l'unica certezza che dobbiamo avere è un certificato con dei numeri scritti, tra cui numeri tipo 9999, allora non possiamo certo confrontarci sulla qualità della vita detentiva, ma sulla assenza di qualità della vita detentiva sì! 

L'attesa da dietro un cancello...

DI ANGELO MENEGHETTI,
ERGASTOLANO, RISTRETTI ORIZZONTI

È da diverso tempo che sento parlare di "Responsabilità del detenuto all'interno del carcere", e queste parole vengono dette da diverse persone esterne e anche da chi svolge volontariato all'interno degli istituti penitenziari.

Questa parola "responsabilità" però non la sento nominare spesso dagli addetti del settore e cioè Direttori, educatori e agenti penitenziari, e nemmeno tanto da chi dovrebbe tutelare il detenuto, in questo caso i magistrati di Sorveglianza.

Fino a oggi ho trascorso più di venti anni in diverse carceri di questo bel paese, e ho visto tante cose ingiuste al loro interno, da parte di chi deve gestire la vivibilità degli istituti e il trattamento dei detenuti, e qui nasce l'ambiguità del sistema carcerario.

Ogni carcere dove sono stato aveva regole di trattamento diverse, ma l'unica cosa che è uguale in tutte le carceri è quella benedetta apertura del cancello che a volte è interminabile. Invece succede il contrario quando c'è da chiudere un detenuto nella sua cella, allora si tratta di pochi secondi.

L'attesa per il detenuto incomincia già al mattino, come per tutti i giorni che gli restano da sconta-

re: per poter uscire dalla cella devi attendere che la guardia venga ad aprire, e una volta aperto ti ritrovi nel corridoio, la cosiddetta sezione con diverse celle sia a destra che a sinistra, ma sono stato anche in carceri nelle quali di fronte alla cella in cui ti trovi non ci sono celle ma solamente un muro, le celle sono disposte solo in un lato, così non hai neanche la possibilità di scambiare due parole con un altro detenuto guardandolo negli occhi. Per uscire dalla sezione, per recarsi al passeggio, al colloquio, per recarsi in infermeria e in qualsiasi luogo accessibile al detenuto ci sono diversi cancelli, e dipende tutto dalla guardia di tale cancello, avrete capito che ad ogni cancello c'è una guardia che apre e chiude. In tutti questi anni di detenzione, ogni volta che chiamavo la guardia perché aprisse un cancello, mi hanno sempre risposto: "Un attimo, deve attendere", la parola "un attimo" la senti minimo 8 volte al giorno, ma forse la parola "deve attendere" è la risposta che più vol-

te al giorno un detenuto si sente dare.

Questo è quello che avviene per un detenuto quando deve uscire da quella maledetta cella. La cosa più ambigua invece è quando il detenuto deve ritornare nella sua cella, perché allora non sente più la parola "un attimo" o "deve attendere", ma sente sempre le solite parole "ci vogliamo muovere?" o "si dia una mossa", fatto sta che per ritornare in cella non bisogna attendere, i cancelli si aprono immediatamente.

Con queste attese, giorno dopo giorno, una persona diventa sempre più aggressiva fino ad essere come un cane rabbioso, con questi metodi è molto difficile che un detenuto non sia arrabbiato.

Bisognerebbe far capire a tutte quelle persone addette alla gestione di un carcere che i detenuti sono anche loro degli esseri umani e trattati con questi metodi "befardi" è difficile che i detenuti si sentano in qualche modo responsabili. 



Appunti per una rappresentanza dei detenuti

DI ELTON KALICA – RISTRETTI ORIZZONTI

Da qualche mese il Ministero della Giustizia ha riunito parecchi esperti di carcere per un'ampia consultazione ribattezzata "Stati Generali" sull'esecuzione delle pene. Un aspetto innovativo di questo studio collettivo è la dichiarata volontà di coinvolgere anche i detenuti. Ci sono 18 tavoli che stanno lavorando in modo autonomo su settori diversi della pena, e molti coordinato-

ri di questi tavoli hanno promesso di incontrare i detenuti. Già a metà luglio nella Redazione di Ristretti Orizzonti sono venuti Mauro Palma, consigliere del Ministro della Giustizia, e i professori Adolfo Cerretti e Marco Ruotolo, "inaugurando" il confronto con i detenuti. In quell'occasione abbiamo discusso su possibili metodi di consultazione. Visitare le carceri e somministrare ai detenuti dei questionari

rimangono i percorsi più praticabili, pur conoscendo i limiti che tali metodi hanno nella raccolta di dati.

Diversi coordinatori dei tavoli sono quindi entrati e ancora entreranno in carcere a visitare i reparti detentivi ascoltando i detenuti, altri hanno spedito questionari in giro per le carceri e stanno raccogliendo i dati. Sono azioni preziose, e come redazione stiamo collaborando con tutti i tavoli che hanno l'interesse ad approfondire con le persone detenute i temi che devono affrontare. Tuttavia noi avremmo voluto che fosse stato possibile coinvolgere la popolazione reclusa attraverso vere forme di rappresentanza di detenuti: la mancanza di questa rappresentanza è un vuoto che va riempito.

Le inutili rappresentanze

Gli autori dell'Ordinamento Penitenziario sono stati attenti a preservare il principio di uguaglianza tra detenuti. A tal fine, hanno limitato la disponibilità di denaro in possesso ai detenuti ai fini di creare una parità di condizioni di vita (art. 3 O.P.). Inoltre, hanno vietato l'attribuzione di mansioni che potrebbero comportare "l'acquisizione di una posizione di preminenza sugli altri" per contrastare l'affermarsi di gerarchie di detenuti (art. 32 O.P.).

Alcune forme di "rappresentanza" dei detenuti sono state comunque previste. Esiste la Commissione cultura e sport (art. 27 O.P., art. 59 reg. esec.) che dovrebbe curare l'organizzazione delle attività. In realtà le attività culturali sono



spesso progetti realizzati da attori esterni (associazioni di volontariato), mentre gli orari del campo sportivo e della palestra sono stabiliti (d'imperio) dalla direzione del carcere: due circostanze che hanno comportato la sparizione della Commissione cultura nella maggior parte delle carceri. Un'al-



tra commissione prevista è quella che opera nella cucina del carcere (art. 9 O.P.) che coinvolge una "rappresentanza" dei detenuti o degli internati, designata mensilmente per sorveglianza, ad effettuare controlli sulla preparazione dei pasti e sui generi alimentari in vendita all'interno del carcere. Uno strumento di controllo utile, se non fosse che molti detenuti hanno un bisogno estremo di lavorare, e l'opportunità di stare per un mese in cucina viene sfruttata per dimostrare di essere un buon elemento da assumere, esibendo gratuitamente la propria "disciplina del lavoro".

Non ci sono forme di rappresentanza di detenuti che possano interloquire con l'amministrazione. L'esigenza di istituire la figura del Garante dei diritti dei detenuti ha sottolineato le difficoltà che il sistema carcere crea nel rapporto tra il detenuto, confinato all'interno degli spazi detentivi, e lo staff dell'istituto, spesso distante e impegnato ad operare in situazioni considerate emergenziali. Una distanza riempita in parte da assistenti volontari che si prendono a cuore il caso e si attivano per il

singolo detenuto, cercando la mandarina smarrita oppure l'attenzione della direzione. Ci sono poi parecchi detenuti che usano un gesto autolesivo sperando che una volta di fronte al consiglio disciplinare possano approfittarne per attirare l'attenzione sui loro problemi.

Cosa succede a Padova, quando il Direttore del carcere dialoga con i detenuti della redazione

I detenuti della redazione di Ristretti Orizzonti ogni 3-4 mesi incontrano il direttore del carcere. Siamo consci di non rappresentare tutti i detenuti, ma ci occupiamo di informazione e ci vogliamo informare sui problemi della vita quotidiana all'interno del carcere. Gli incontri col direttore sono impostati sotto forma di intervista dove i problemi vengono sollevati dai detenuti nella forma di domande preparate collettivamente, e raccolte prima nelle sezioni. È un confronto che il direttore accetta di buon grado. Si siede al tavolo e affronta le questioni con un atteggiamento che intreccia il rigore dell'istituzione carcere con l'interesse dell'amministratore/persona disposta a risolvere problemi. Pur non avendo alcuna delega di rappresentanza dai detenuti, il gruppo di detenuti è sufficientemente rappresentativo per etnia e per durata della pena. Ma soprattutto è composto di persone che hanno imparato a discutere i problemi insieme, cercando di superare il vittimismo, anche se con fatica.

Il confronto con la direzione non sempre comporta interventi rapidi e radicali da parte del Direttore. Se nella normalità la sfiducia nasce spontanea in chi si sente impotente di fronte alla macchina burocratica delle Istituzioni, in galera la rassegnazione è un sentimento quasi "cronicizzato". Ma noi a Ristretti abbiamo imparato, anche quando le risposte che abbiamo sono negative, ad aspettare il prossimo incontro e ritornare sull'argomento. A conti fatti, molte

cose sono cambiate grazie al confronto. Basta pensare che quando arrivò la circolare sull'umanizzazione delle carceri (richiesta dall'Europa che aveva condannato l'Italia per trattamento inumano e degradante delle persone detenute) nel nostro carcere le celle erano già aperte da qualche anno. Erano state abolite le domandine per telefonare e introdotta la scheda magnetica. Le due telefonate premiali venivano date in automatico a tutti i detenuti come una specie di "risarcimento" per il sovraffollamento. Altri esempi di interventi avvenuti in seguito ad incontri col direttore sono i colloqui "lunghi" (anche per l'Alta Sicurezza) per pranzare con la famiglia la domenica, l'installazione di ventilatori e di distributori automatici per bibite e caffè in tutte le sale colloqui, l'introduzione di generi alimentari di discount nella spesa, la possibilità di utilizzare il computer portatile in cella e di andare all'aria nel pomeriggio per chi frequenta le attività scolastiche e culturali, l'uso di Skype per fare colloqui con i propri famigliari.



Gli incontri hanno posto le basi anche per ulteriori collaborazioni con il direttore del carcere su temi più "politici", come la proposta di legge sugli affetti che abbiamo presentato in un Convegno all'interno della Casa di reclusione e che ora è in discussione alla Commissione Giustizia della Camera.



Sicuramente questa esperienza dimostra come la disponibilità umana e professionale di un direttore può trovare molti stimoli se si confronta con rivendicazioni ragionevoli e oggettive di un collettivo.

Le Commissioni di Reparto del carcere di Bollate, un esempio di democrazia

Mentre la redazione di Ristretti è una "rappresentanza senza delega", nel carcere di Bollate ci sono i rappresentanti "con mandato elettorale". Si tratta delle Commissioni di Reparto i cui membri vengono eletti dai detenuti attraverso libere votazioni. Questo organo di rappresentanza è ufficializzato da un Ordine di servizio emesso dal Direttore che conferma l'obiettivo di valorizzare le rappresentanze dei detenuti, posto dal Piano Territoriale del PRAP.

L'ordinanza del direttore stabilisce che per ogni piano siano eletti due rappresentanti; della commissione devono far parte necessariamente anche i rappresentanti delle diverse etnie dei vari piani. Il rappresentante rimane in carica un anno, e nel caso dovesse cambiare piano il suo incarico decade formalmente e si procede con una nuova votazione. Inoltre è richiesta una presenza fissa agli incontri, perciò se si superano le tre assenze senza una giustificazione valida decade l'incarico.

La Commissione si riunisce una volta a settimana e, in via straor-

dinaria, tutte le volte che vi è una questione urgente; inoltre a turno, una volta al mese, partecipano anche un educatore e un rappresentante della Polizia Penitenziaria; in occasioni particolari può essere invitato anche il direttore, ma questa decisione è presa a seconda della gravità e urgenza della questione da sottoporre.

A fianco delle Commissioni di Reparto ci sono anche le Segreterie di Reparto che si occupano di tutta la parte burocratica legata all'attività delle Commissioni. E non è semplicemente una cosa simbolica, ma un organo diventato il punto di riferimento per i detenuti, per la Polizia penitenziaria e per gli educatori.

Le Commissioni di Reparto e le Segreterie di Reparto si raccolgono periodicamente nella manifestazione rappresentativa più alta chiamata Commissioni Riunite, che lo stesso Ordine di Servizio definisce "organismo che rappresenta la complessità dei detenuti dell'Istituto".

Certo, il cosiddetto "progetto Bollate" è un carcere con caratteristiche particolari perché ospita detenuti almeno in parte preventivamente "selezionati", attua un regime interno aperto e offre maggiori opportunità lavorative all'esterno. Tuttavia si tratta sempre di un luogo di privazione della libertà, e per quanto migliore rispetto alle altre carceri, i problemi ci sono. Basta leggere qualche verbale e ci si accorge che anche nel carcere ritenuto modello a rendere più pesante la vita detentiva ci sono problemi comuni a tutte le carceri, come la mancanza di acqua calda nelle docce, i telefoni e le televisioni non funzionanti, i campanelli per le emergenze notturne mai collaudati, i tempi di attesa lunghi di tutte le istanze.

Per concludere, proviamo a portare un po' di democrazia in carcere. La volontà degli Stati Generali di coinvolgere i detenuti sarebbe stata facilmente attuata se ci fossero state forme di rappresentanza in tutte le carceri. L'assenza di rappresentanti ci costringe a discutere e lavorare per introdurre

forme democraticamente elette e delegate a portare avanti istanze di interesse collettivo in modo corretto ed efficace. Non serve tanto cambiare la legge. L'articolo 71 del Regolamento d'esecuzione già prevede la possibilità di assegnare compiti di animazione e di assistenza a singoli detenuti o internati, che dimostrino particolari attitudini a collaborare per il proficuo svolgimento dei programmi dell'istituto.

Sicuramente l'esperienza di Bollate è un tentativo di responsabilizzazione del detenuto che si inserisce in un progetto più ampio di carcere responsabilizzante. Visto da fuori ci restituisce l'immagine di un dispositivo che funziona nel favorire l'analisi in tempo reale dei problemi che si presentano nella quotidianità detentiva e la trasmissione collettiva delle istanze e delle proposte alla direzione del carcere. Certo, non si può escludere che all'interno di tale dispositivo si possano perseguire altri interessi dai singoli di entrambe le parti. Ma come ogni democrazia, il pericolo che i "rappresentanti" si prestino ad altri interessi oltre a quello generale, diventa un rischio accettabile quando l'alternativa è non avere nessuna voce.

Pertanto, se questi Stati Generali credono nell'importanza di coinvolgere anche i detenuti in quanto attori principali dell'esecuzione penale, non possono sottrarsi al compito di valorizzare forme di rappresentanza dei detenuti. Noi di Ristretti crediamo che valga la pena provare a portare un po' di democrazia in carcere. 



Allegato: Ordine Di Servizio Direzione Carcere Bollate, 19/11/2014

Oggetto: Commissioni di Reparto

Rilevato che il Piano Territoriale del PRAP del 2014 ha incluso tra gli obiettivi perseguiti quello della "valorizzazione delle rappresentanze dei detenuti";

Visto che da anni sono attive presso i reparti detentivi le commissioni dei delegati di piano e che la loro presenza è stata un efficace strumento di confronto tra le parti e di governo dell'Istituto

Visto che anche nelle riformulate tabelle di consegna sono stati inseriti i "delegati di piano" come referenti dei reparti e rappresentanti della restante popolazione detenuta

Si dispone quanto segue:

In ogni reparto detentivo deve essere istituita formalmente la commissione dei delegati di piano, facilitata da assistenti volontari che avranno anche funzioni di garanti del corretto svolgimento delle attività della commissione, al fine di migliorare la convivenza all'interno del reparto favorendo il dialogo fra tutte le componenti.

Gli obiettivi della commissione sono i seguenti:

- ✎ rappresentare i compagni del reparto presso le istituzioni
- ✎ esaminare i problemi di tutte le componenti del reparto, elaborare e condividere proposte e soluzioni possibili
- ✎ essere un interlocutore riconosciuto dalle istituzioni
- ✎ contribuire a risolvere elementi di tensione che si possono generare in reparto

La commissione è composta da due delegati per ogni piano, formalmente eletti dai compagni. Della commissione devono far parte anche i rappresentanti delle diverse etnie presenti in reparto e i delegati non possono accumulare più cariche di rappresentanza. I membri della commissione durano in carica un anno, con possibilità di essere riconfermati al massimo per un altro anno. Se durante l'anno un delegato si sposta di piano decade dall'incarico. Se un delegato si assenta dalle riunioni ingiustificatamente per più di tre volte decade l'incarico. I delegati sono tenuti a non divulgare i dati sensibili di cui vengono a conoscenza e sono tenuti altresì a partecipare agli incontri delle Commissioni Riunite, organismo che rappresenta la complessità dei detenuti dell'Istituto.

La commissione di reparto si riunisce ogni settimana e, in via straordinaria, tutte le volte che vi è una questione urgente. Una volta al mese sarà presente, a turno, un educatore e un rappresentante della polizia penitenziaria. In particolari occasioni e compatibilmente con i suoi impegni, sarà presente il Direttore.

Uno o più delegati uscenti dovranno accompagnare la nuova commissione eletta per facilitarne il decollo e garantire la continuità del metodo.

La commissione si avvarrà del supporto della segreteria per la compilazione del verbale e per la stesura della corrispondenza con le istituzioni interne e la stessa dovrà altresì fungere da luogo di informazioni (peer supporting) ai detenuti nuovi giunti e per la diffusione di tutte le comunicazioni utili per la popolazione detenuta.

In merito a nomina e funzioni della segreteria di reparto si rimanda ad apposito regolamento che sarà prodotto.

La commissione dovrà avere altresì il ruolo di costante sensibilizzazione verso il dialogo con l'istituzione e verso il rispetto delle comuni regole di convivenza.

Il Direttore



Alcune riflessioni sui Circuiti di Alta Sicurezza, e l'assenza di TRASPARENZA

DI TOMMASO ROMEO - RISTRETTI ORIZZONTI

Racconto la storia di un ragazzo calabrese che all'età di venti anni finisce al regime di carcere duro del 41bis, e ci rimane per due anni, fino a quando gli viene revocato quel regime e viene collocato nella sezione Alta Sicurezza 1. Ci incontriamo nella sezione AS1 di Padova, mi racconta la sua storia, comincia dicendomi che fino al suo arresto non era mai uscito dal suo paese, era finito in carcere con l'accusa di 416 bis (Associazione di tipo mafioso), solo perché frequentava alcuni ragazzi che avevano familiari pregiudicati, mi giura che non fa parte della 'Ndrangheta. Questo ragazzo prima del suo arresto non aveva conosciuto persone di grande spessore criminale, è da precisare che il suo paese, Bovalino, è circondato da paesi con forte densità mafiosa. Un giorno mi dà i saluti di un paesano che si trova in un altro carcere, stupidamente gli domando dove l'aveva incontrato, mi rispon-

de "al 41bis". Logico, in quei due anni che era stato al 41bis ne ha conosciuti di criminali e non solo calabresi ma anche di altre regioni, che mai avrebbe potuto conoscere in tutta la sua intera vita da libero. Quando lo vedo affascinato da un certo mondo lo avverto che se non vuole fare la mia fine di ergastolano senza speranza deve stare lontano da un certo mondo, lui mi risponde che avendo subito una condanna a otto anni per 416bis, una volta fuori cosa poteva fare? Lo incoraggio dicendogli che ancora poteva sperare in quanto non era definitiva la sua condanna, in effetti dopo qualche anno viene assolto in via definitiva da tutte le accuse.

Il paradosso è che un ragazzo, che da libero non aveva nessuna possibilità di conoscere grandi criminali, si ritrova che quella possibilità gli viene data dallo Stato, non perché lo arresta ma perché subito lo colloca nelle sezioni di 41bis



e poi in quelle di AS1. Questo mi fa pensare che un ragazzo incensurato quando finisce in carcere dovrebbe essere collocato in una sezione di Media Sicurezza, indipendentemente dalla gravità del suo reato.

Ecco il motivo per cui voglio anche cercare di spiegare perché secondo me per un detenuto con una condanna di 416bis che ha passato anni al 41bis e altrettanti ancora nelle sezioni AS1, una volta declassificato e collocato nella sezione di Media Sicurezza non vi è il pericolo che faccia arruolamenti o proselitismo. Andiamo al concreto, una organizzazione come la 'Ndrangheta, definita oggi fra le più potenti al mondo, ha bisogno di arruolare ladri, scippatori, spacciatori di bustine o rapinatori? Penso proprio di no. Addirittura alcune organizzazioni come la 'Ndrangheta prima di affiliare una persona vanno a guardare chi erano i nonni, i genitori, se avevano avuto una condotta di vita esemplare, esempio la madre o le sorelle non dovevano avere storie sentimentali al di fuori del matrimonio, alcune famiglie della 'Ndrangheta non affiliano gente che fa uso di droghe o che eccede nel bere alcolici, e ci sono tante altre "regole" simili.

Di certo è una rarità trovare un detenuto della Media Sicurezza con le "carte in regola" per una affiliazione ad una grande organizzazione criminale. Sicuramente il detenuto a cui viene concessa la declassificazione, dall'Alta Sicurezza alla Media Sicurezza, dopo anni e anni di regimi speciali non vuole nemmeno sentire la parola "Orga-



nizzazione criminale", almeno nel mio caso è così, ma sono sicuro che per quasi tutti è così, perché è da pazzi buttare via l'unica occasione che ti può far migliorare i rapporti con la tua famiglia, che è la cosa più importante che ti resta, dopo venti e più anni di isolamento.

Ma la vita che siamo costretti a vivere è perennemente sotto indagine

Nel nostro Stato la persona che subisce una condanna per associazione mafiosa sarà segnata per tutta la vita. Qualunque cosa farà verrà vista con sospetto; in qualsiasi suo successo si sospetterà esserci un imbroglio oppure un fine criminale. Sarà perennemente sotto indagini giudiziarie ed ogni persona che entrerà in contatto con lui avrà dei problemi. Provo a descrivervi raccontando questo breve aneddoto. Mi trovavo in carcere da un paio di anni. Un Natale ricevo un telegramma di auguri. La persona che mi spedisce questo messaggio nel bel mezzo delle feste natalizie riceve la visita di un ufficiale della Dia, che comincia a farle domande nello specifico. Voleva che gli spiegasse quali erano i suoi rapporti con me. La persona chiarisce che con me in passato aveva avuto una storia sentimentale per qualche anno. L'ufficiale le evidenzia che io ero un pericoloso criminale. La persona gli conferma con fermezza che la nostra era stata solo una bella storia d'amore e adesso di vera amicizia. Tutto il resto le interessava poco. A quel punto l'ufficiale della Dia si altera motivandole che io sicuramente mi sarei avvicinato a lei per qualche fine criminale. Arrivò addirittura ad ipotizzare un mio progetto di sequestro di persona nei suoi confronti, in quanto la sua famiglia era molto ricca. Come se i mafiosi o sospettati di essere mafiosi non potessero avere storie d'amore con persone normali al di fuori del mondo criminale. Quando venni a sapere di quella visita,

oltre a provare rabbia, mi sentii in colpa per aver causato problemi a quella persona.

Dopo molti anni lei per il suo lavoro era diventata una persona nota, a un certo punto ricevo una sua lettera dove mi dice: *"Solo in Italia una bella storia d'amore la possono far diventare un inferno, posso immaginarmi cosa passano quelle donne che sono legate per tutta la vita agli uomini con il tuo trascorso"*. Ogni volta che entro in contatto con persone dalla vita "normale" subito mi assale la paura. Penso che potrei provocargli dei problemi, in quanto quelli come me sono perennemente sotto indagini anche dopo decenni di carcerazione. Purtroppo in Italia chi è condannato per mafia, oltre a rimanere sempre sotto indagine giudiziaria, dovrà rimanere per sempre cattivo e isolato, o quanto meno frequentare esclusivamente criminali. E niente storie d'amore con donne "regolari" troppo note.

Quella cosa strana chiamata "Informative non ostensibili"

Ogni detenuto è in qualche modo incatenato alle informative che invieranno le autorità di polizia da cui dipende, queste informative che possono migliorargli o peggiorargli la vita detentiva il più delle volte sono coperte dal segreto investigativo, perciò "non ostensibili". Queste informative principalmente indicano il gruppo criminale di appartenenza avendo come riscontro i procedimenti e le condanne a carico del soggetto, ma chi le invia può anche basarsi solo su ipotesi investigative. Spesso queste informative non vengono aggiornate, capita che dopo anni ancora le informative riportino incriminazioni che poi si sono concluse con una assoluzione.

Giugno 2009, mi trovo davanti al magistrato di Sorveglianza per l'udienza per la revoca del 41bis, quel regime mi era stato applicato nel 2002, quel giorno sentendo il parere contrario del procuratore, motivato dal fatto che le informative erano negative, mi rivolgo al

giudice dicendo che era impossibile che dopo molti anni di detenzione potessero dire su di me fatti nuovi e concreti. Il giudice prende un fascicolo e legge *"la nota informativa della Direzione Centrale Anticrimine del Ministero dell'Interno, nella quale il Romeo Tommaso viene descritto quale esponente di vertice della cosca Serraino"*, e continua leggendo *"la nota della Direzione Nazionale Antimafia, nella quale si dà atto delle numerose condanne subite dal Romeo Tommaso, quale esponente di vertice della cosca Serraino"*. Informo il magistrato che ero stato assolto da quella accusa nel 1999, cioè dieci anni prima. L'udienza viene rinviata di pochi giorni per poter produrre le sentenze di assoluzione. Dopo tre giorni dall'ultima udienza mi viene revocato il 41bis, nell'ordinanza di revoca il magistrato di Sorveglianza cita proprio le sentenze dove sono stato assolto dall'accusa di far parte della cosca (Serraino). Se quel giorno il magistrato non mi avesse letto quelle informative ancora sarei al 41bis.

Purtroppo nemmeno due assoluzioni definitive sono riuscite a far scomparire dalle informative che mi riguardano quelle incriminazioni che in passato mi hanno tenuto al 41bis, e oggi ostacolano qualsiasi mia richiesta, perché ancora mi capita di leggere in qualche rigetto la dicitura *"il suo gruppo di appartenenza Serraino è attivo e pericoloso"*. Il tempo passa ma si resta marchiati per tutta la vita. Qualsiasi mia richiesta, come quella della declassificazione, se il magistrato o il funzionario del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria che dovrà deciderla leggerà sulle informative quella dicitura, non sapendo della mia assoluzione riterrà di dovermela rigettare.

Questo succede per un motivo preciso, che il detenuto non ha la possibilità di difendersi perché non visionerà mai quelle informative, o quantomeno forse solo quando gli verrà notificato il rigetto della sua istanza. Per una giustizia giusta è vitale la TRASPARENZA, e solo in casi eccezionali è accettabile la segretezza. ✍️

La barbarie di una specie di "deportazione" in Sardegna

Quando si eleva il meccanismo della mostrificazione a "normale" strumento di repressione, la tortura di varia natura diventa burocrazia quotidiana

DI PASQUALE DE FEO – CASA DI RECLUSIONE DI ORISTANO

La storia si ripete dopo un secolo e mezzo, i ricorsi storici sono una realtà e noi la stiamo vivendo con la seconda "deportazione di massa" nell'isola-prigione della Sardegna.

Verso le nove stavo mettendomi a letto quando viene l'agente e mi dice di prepararmi la roba che alle quattro di notte devo partire.

Rimango inebetito, non me l'aspettavo, è stato come un fulmine a ciel sereno.

Mi riprendo e inizio a preparare tutto, non avendo fatto in tempo a spedire il pacco invernale ho tanta biancheria.

Dopo due ore porto tutto giù in una stanza a piano terra, mi rimangono un borsone con la biancheria necessaria, un paio di borselli con i prodotti dell'igiene personale e la cartella con la posta.

Mi metto a letto, mille pensieri affollavano la mia mente, non riuscivo a inquadrare il motivo del trasferimento, mai come questa volta non avevo dato nessun appiglio per arrivare a questo punto, e poi perché in Sardegna? C'ero stato già due volte, all'Asinara e a Nuoro. L'impressione era che si trattasse di un trasferimento di punizione.

Si trattava di quello che io definirei un "disegno criminale" molto più ampio e su scala nazionale, una "deportazione di massa".

Alle tre di notte mi alzo, faccio colazione e mi preparo, scendo giù alle quattro, dopo mezz'ora partiamo, c'è anche un altro recluso, verso le sei arriviamo all'aeroporto di Lamezia Terme, prendiamo l'aereo per Roma dove giungiamo all'incirca alle otto.

Mi chiudono in una cella e mi di-



cono che dobbiamo aspettare l'aereo per la Sardegna, sono convinto che vado a Nuoro.

Il caposcorta verso le dieci mi comunica che devo andare a Oristano e stanno aspettando la scorta per consegnarmi a loro.

Chiamo perché avevo fame, era passato mezzogiorno, arrivano alcuni agenti e mi comunicano che sono la nuova scorta e dobbiamo attendere l'imbarco, mi dicono che non possono comprarmi niente e devo arrangiarmi con il sacchetto datomi a Catanzaro. Quando c'erano i carabinieri a fare le scorte, non se lo facevano neanche dire. Erano loro a chiederci cosa volevamo comprare.

Alle quattro e mezza di pomeriggio prendiamo l'aereo per Cagliari, alle sei siamo già in viaggio con il furgone, alle sette arriviamo a Oristano.

Tra matricola e magazzino verso le otto sono in cella, sono stanco affamato e lo sanno, mangio qualcosa e vado a dormire.

Sono il primo "deportato" nella nuova sezione AS-1, c'è un signore di fronte, è comune, si trova qui per isolamento giudiziario. Venerdì 15 maggio avevano svuotato la sezione, era AS-3, gli ultimi due sono partiti sabato 16 maggio, la stessa scorta mi ha preso in consegna all'aeroporto di Roma.

La sera di venerdì 15 mi hanno



chiamato per partire, una fretta senza motivo. Dopo venti giorni sono ancora da solo.

I funzionari e i politici nel Ministero della Giustizia, quando vanno in TV o rilasciano interviste sui quotidiani, sembra di ascoltare e leggere di persone della civilissima Norvegia. Parecchi però dicono bugie, illustrano una realtà che è pianificata solo nelle loro teste e la propinano ai cittadini, nei fatti adoperano il sistema penitenziario come tram per i loro interessi di potere e di carriera.

Le carceri sono il luogo più illegale del Paese, il DAP ha spesso grandi responsabilità in questo apice di violazione dei diritti penitenziari e umani.

Stanno chiudendo Padova e Nuovo AS-1 e verranno tutti qui, ma la deportazione riguarda anche tanti AS-3 e comuni.

Sotto di me ci sono quattro sezioni AS-3, sento solo dialetti meridionali.

Tanti reclusi che stavano facendo percorsi importanti dopo tanti anni di carcere, si ritrovano al punto di partenza.

Bisognava riempire queste carceri nate spesso da interessi delle cricche di Roma e sicuramente con la complicità di sodali sardi. Pertanto via al trasferimento di massa.

Alcuni anni fa il Ministero della Giustizia e l'ex Presidente della regione Sardegna Soru avevano firmato un protocollo, affinché nella

regione ci fossero solo reclusi sardi, reclamando anche quelli del continente. Invece, a mio parere per i loschi affari di Balducci, Anemone e compagnia, con la copertura di padri politici, hanno violato i loro stessi accordi, costruendo smodatamente per creare una regione-prigione.

I politici sardi che l'hanno permesso, non sono solo complici di questa nefandezza, perché senza il loro consenso non avrebbero potuto farlo.

Tagliare di netto tutto ciò che un recluso si era creato, relazioni umane, ambientali e sociali, un piccolo mondo spazzato via, profonde sofferenze che si ripercuotono sulle famiglie e in molti casi contribuiscono a sfasciarle, bambini che cresceranno traumatizzati con un profondo odio contro lo Stato, future generazioni di carcerati.

Il sistema di "deportazione" nasce nel 1863 con la famigerata legge PICA, la madre di tutte le leggi d'emergenza, che con terminologie diverse è arrivata fino ai nostri giorni.

I piemontesi-savoardi cercarono con il Portogallo e poi con l'Argentina di avere un'isola o un pezzo di Patagonia per deportare quanti più meridionali possibile. Fallita questa infamia, ripiegarono sulle isole interne. Le isole piccole ebbero le loro cayenne, la Sardegna e la Sicilia furono riempite di car-



ceri, particolarmente la Sardegna. Migliaia di infelici persero la vita in questi luoghi insalubri, di fame, stenti e malattie.

Questa barbarie burocratico-poliziesca continua tuttora, con l'inaugurazione della massiccia "deportazione" che avviene nel silenzio censorio dei media.

Qualcuno dirà che non è vero. Mi dimostri che il 99,99% dei deportati italiani in Sardegna non siano meridionali.

Siamo colonia interna pertanto cittadini di serie B, un problema di ordine pubblico, "indigeni" difettati geneticamente, propensi per indole naturale ad essere lombrosianamente criminali.

Un tempo il Meridione era un covo di briganti, oggi siamo un covo di mafiosi, domani saremo un covo di marziani... l'importante è che le leggi di emergenza "infinita" continuino ad essere applicate, per tenere il Meridione nello stato attuale di depressione cronica, per equipararlo ai paesi africani.

La deportazione è tortura, l'allontanamento dalle famiglie causa lacerazioni insanabili. Quale legame affettivo si può coltivare con un colloquio una volta all'anno nella migliore delle ipotesi?

Nel tempo le istituzioni hanno allevato funzionari che ritengono naturale questo sistema di barbarie.

Quando si eleva il meccanismo della mostrificazione a "normale" strumento di repressione, la tortura di varia natura diventa burocrazia quotidiana. 



Il carcere che trasforma in animali e quello che rispetta la dignità della persona

Il carcere duro per chi ha commesso reati nell'ambito della criminalità organizzata viene visto come necessario, e nessuno o quasi ha il coraggio di metterlo in discussione. Noi vogliamo provare a farlo, nella convinzione che uno Stato debba avere la forza di trattare da esseri umani anche i più feroci delinquenti. Solo così si sconfigge davvero la cultura mafiosa, non "imitando" i metodi dei criminali, ma rifiutandoli e dando ai loro figli la sensazione che le istituzioni sono forti perché rifiutano la violenza, SEMPRE.

Quella che segue è la storia di un detenuto che per anni è stato trattato come un animale, e stava diventando realmente un mostro, poi per fortuna qualcosa è cambiato, qualcuno ha capito che trattare le persone con umanità è la strada per vincere il male.  **la Redazione**

Dalla pena di tortura al reinserimento vero

DI **BIAGIO CAMPAILLA** – RISTRETTI ORIZZONTI

Durante i 17 anni in cui ho vissuto in carcere in regimi durissimi (41 bis e Alta Sicurezza), ero diventato una persona "animalesca". Non pensavo ad altro che a come fare sempre del male, soprattutto a certe persone delle istituzioni, volevo solo vendicarmi del male che avevo ricevuto durante la mia detenzione in quei regimi.

Il mio cambiamento vero è avvenuto nel momento in cui sono giunto alla Casa di reclusione di Padova.

Dopo un paio di mesi circa dal mio trasferimento riesco a entrare a far parte della redazione di Ristretti Orizzonti e mi viene data la possibilità di fare un percorso unico nel suo genere.

Dopo qualche mese di attività vengo inserito in uno dei progetti della redazione, "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere". Un progetto che cambia radicalmente la mia vita. Ascolto i miei compagni mentre si confrontano con gli studenti con tanta sincerità, affronto una riflessione interiore. Inizio a chiedermi se davanti a quei ragazzi dovevo rimanere sempre quel mostro che ero diventato. In quel periodo ero impegnato a capire se ero così cattivo da continuare a mentire di fronte

agli studenti e tenermi addosso quella maschera da duro. Ma non è possibile raccontare bugie davanti a quelle persone, non puoi dare dei brutti esempi, e il motivo è semplice, come per i tuoi figli non vuoi correre il rischio che un ragazzo provi ad imitarti. Se lo influenzi negativamente portandolo a sbagliare, porterai sulla coscienza questo tuo atto.

Io non volevo avere ancora degli altri sensi di colpa. Questa è la spinta che mi porta a confrontarmi anch'io con quei ragazzi. Inizio a parlare con sincerità, finché comincio a percepire che stavo bene con me stesso, non ero più nervoso, riuscivo ad avere un approccio alla vita diverso. Poi iniziano le domande complicate degli studenti, dove vogliono delle spiegazioni. È stato il momento più difficile della mia vita, ma non potevo essere disonesto! Allora mi metto in gioco, trovo la forza di raccontare la mia storia, vedo che mi ascoltano con tanta attenzione, vedo nel loro viso trapelare espressioni di comprensione nei miei confronti, mi fanno sentire una persona, ero ancora qualcuno, un essere umano! Sì, qualcuno di diverso da prima. Mi sentivo davvero libero, mi sentivo in pace con me stesso. Ho



riconquistato il coraggio di parlare in pubblico, non sentendomi colpevole per sempre.

Oggi non mi nascondo più dalla responsabilità del reato che ho commesso. Grazie a questo percorso trovo il coraggio di assumermi le responsabilità dei miei errori davanti alle mie figlie. Grazie a questo percorso ho ritrovato la vita, e con essa la speranza di un futuro. Svolgendo un'azione di volontariato mi sento di poter essere utile in qualcosa. Cerco di "assolvermi" un po' dentro me stesso del male che ho provocato, mi sento ancora una persona che possa dare aiuto e sostegno a qualcuno.

La differenza di una detenzione diversa

Oggi dopo 17 anni di detenzione sono stato rivalutato da persone competenti, che in quella persona cattiva che ero trovano anche qualcosa di buono. E mi hanno concesso un permesso di neces-

sità per incontrare la mia anziana madre ammalata. Non avrei mai creduto di poter pranzare ancora una volta con la mia famiglia. Mi ero convinto che mia mamma l'avrei rivista solamente al suo funerale. Di conseguenza immaginavo che non avrei mai conosciuto fuori "in libertà" i miei nipotini, men che meno vederli pranzare con me. Gioia immensa è stata rivedere mia figlia Veronica non in carcere, era piccolina l'ultima volta che abbiamo pranzato insieme.

È stato come rinascere di nuovo. Il giorno del permesso arrivo nella Casa di accoglienza "Piccoli passi", incontro Egidio, il direttore della struttura. Mi offre un caffè in una tazza di porcellana. Sensazione strana bere il caffè in quel modo. Arriva l'ora di pranzo, a vedermi accerchiato da tutta la mia famiglia mi sentivo in un altro mondo. E che strano pranzare con posate di acciaio in piatti di porcellana!

Il rumore delle posate che sbattevano sui piatti, per le mie orecchie erano tutti rumori nuovi.

In questa occasione speciale, agognata da anni, mi sentivo pieno di gioia. Ma, nello stesso tempo, percepivo qualcosa di strano. Mi stavo accorgendo che stavo fingendo. Sembravo un ragazzo che doveva fare il perfettino davanti a delle persone a cui desideravo mostrarmi in una certa maniera, mi sono accorto allora che i miei familiari erano come degli estranei. Tutto questo diventa più evidente nel momento in cui arrivano a pranzare con noi tanti volontari che ho conosciuto in carcere. È allora che inizio a sentirmi veramente felice. Inizio a scherzare, quell'ironia che mi fa essere me stesso. La mia mamma si accorge di questo mio cambiamento e mi dice: "Figlio mio, devi capire che ora come ora hai più confidenza con loro, voi vivete tutti i giorni insieme, il sentimento di affetto ti lega più a loro che a noi". Nel frattempo mi ricorda un suo modo di dire: "Il genitore non è chi ti concepisce o ti fa nascere, ma chi ti cresce con la convivenza quotidiana. Figlio mio, tu sei cresciuto con loro, adesso devi abituarti a rientrare in un contatto di affetto vero con noi che siamo i tuoi cari".



Un forte imbarazzo e tanta vergogna a dare spiegazioni ai miei nipotini

Arriva il momento che mia figlia Veronica mi chiede di dare delle spiegazioni ai suoi figli e a suo marito, perché non sono stato mai presente nel loro matrimonio, non ci sono stato quando lei ha dato alla luce i suoi figli, non sono stato presente a un loro compleanno o durante una festa.

Questa volta mi sono messo davanti ai miei occhi quei ragazzi delle scuole a cui tante volte parlo e ho capito che devo affrontare anche questo ostacolo. Ci sediamo intorno a un tavolo, c'erano i miei nipotini, Biagio junior e Domenico, mio genero e mia figlia Veronica. Inizio a spiegare il perché della mia assenza da 17 anni, il motivo per cui mi ritrovavo in carcere, per aver commesso un crimine, Domenico mi chiede che tipo di crimine, la mia risposta è stata che non importa il tipo di crimine, per il motivo che qualunque tipo di crimine si commette non è buono e porta la vita di una persona a deragliare. L'importante è non rimanere incastrato in certe circostanze della vita, non mettere il dio denaro al primo posto.

Vedevo che mia figlia Veronica piangeva, ricordava il passato, le sue sofferenze. Allo stesso tempo si era liberata di un peso: quello di dover dare lei delle spiegazioni ai suoi figli e a suo marito. Mio nipote Domenico è andato via facendosi mille domande, ma prima di andarsene mi ha detto: "Nonno, adesso devi fare il bravo in modo che non ti perda ancora l'affetto della famiglia, devi venire per giocare con noi, ci devi accompagnare a scuola in modo che possiamo far vedere ai nostri compagni che nonno giovane abbiamo".

Ma il contatto con mia mamma è stato il più commovente. La mia mamma è affetta da una grave malattia, la sua patologia principale è il diabete, deve fare di continuo l'insulina per mantenere la glicemia al di sotto di 300. Quel giorno le ero vicino mentre controllava il diabete: era nella media di 120. Così lei mi ha detto: "Sei tu che mi fai stare bene". Questo mentre me la curavo e la coccolavo come una bambina. Le massaggiavo le gambe che spesso le si gonfiano. Penso sia stato uno dei momenti più felici della sua vita. Poverina, mi è sempre stata vicina in tutti questi anni di detenzione. Sono convinto che il dolore più grande per un genitore è il perdere i propri figli. Mia mamma ne ha persi tre, di cui due deceduti. Oggi ne ritrova uno. 

41 bis e affetti

Nel lontano anno 2000 mi era arrivato un documento, dal compagno ergastolano Pierdonato Zito quando era sottoposto al regime di tortura del 41 bis, perché lo diffondessi. Non ho mai avuto l'opportunità di farlo e colgo l'occa-

sione di questo numero speciale di "Ristretti Orizzonti" sugli Stati Generali dell'esecuzione della pena per pubblicarne una parte, quella dedicata al tema degli affetti. Per una informazione corretta faccio presente che in quel periodo non era ancora in vigore il nuovo Regolamento di esecuzione e la durata

della telefonata era di sei minuti invece degli attuali dieci minuti. Per il resto, dopo le ultime modifiche legislative, il regime del 41 bis è stato peggiorato, il primo provvedimento viene emesso per la durata di quattro anni, le proroghe di due e i colloqui con i famigliari vengono registrati. **Carmelo Musumeci**

Il regime detentivo speciale del 41 bis è un "digiuno emotivo"

DI PIERDONATO ZITO - CASA DI RECLUSIONE DI VOGHERA

Il detenuto nonostante gli errori commessi è pur sempre un essere umano, e quindi portatore di diritti. Il rispetto di questi diritti è uno dei più grandi valori che possa esistere. Ogni persona vale più delle sue azioni. L'amministrazione della giustizia penale è una delle strutture essenziali della convivenza sociale. Il "delinquente" resta sempre un uomo. La persona umana è al massimo valore, a causa della sua intelligenza e libera volontà, dello spirito immortale che la anima e del destino che la attende. La sua dignità non può essere svaloriata, snaturalizzata o alienata, nemmeno dal peggior male che l'uomo singolo, o associato possa compiere. L'errore

indebolisce e deturpa la personalità dell'individuo, ma non la nega, non la distrugge, non la declassa a regno animale, inferiore all'umano. Ogni persona è parte vitale e solidale della comunità civile, distaccare chi compie un reato dal corpo sociale, disconoscerlo, emarginarlo, fino addirittura alla pena di morte, sono azioni che non favoriscono il bene comune, ma lo feriscono. Le leggi e le istituzioni penali di una società democratica hanno senso, se sono tese al recupero di chi ha sbagliato, se operano in funzione della formazione dell'affermazione e sviluppo della sua dignità.

(Tratto dal libro "Sulla giustizia" del Cardinale Carlo Maria Martini)

Cosa s'intende e cosa rappresenta "il colloquio" per un detenuto

Colloquio (dal vocabolario Zingarelli): "una conversazione piuttosto importante per due o più persone. Dove per conversazione s'intende: lo scambio d'idee, opinioni, notizie, argomenti vari in un'atmosfera garbata". Un elemento costitutivo della conversazione è il "tempo", quindi affinché si possa definire "colloquio" si richiede del tempo, in mancanza di tale requisito, non è possibile definire il nostro un colloquio, bensì un incontro. Conversare come lo intendiamo noi, cioè con la propria famiglia è un atteggiamento di comunanza che non può essere condizionato da limitazioni tali, che finiscono per impedire, di fatto, un dialogo sereno con i propri cari. Il tempo è l'elemento costitutivo della conversazione, in quanto il detenuto deve costruire le proprie espressioni, con parole adatte, affinché il familiare possa comprendere e recepire nel modo desiderato, in mancanza del fattore tempo non è possibile effettuare un colloquio sereno, di natura affettiva con i propri cari. Se l'argomento affrontato è complesso (e i nostri sono sempre tali) le pause sono più lunghe. Non si possono esprimere in poco tempo i propri sentimenti, le proprie emozioni. La fretta logora qualsiasi rapporto interpersonale, perché la fretta comporta in sé una certa cecità nell'agire, cioè una incapacità di comprendere, perché semplifica



troppo. La calma nel discorso invece dà modo alla nostra vita, ai nostri sentimenti, di manifestarsi e soprattutto di spiegarsi. La fretta ci fa precipitare nella disattenzione, non vengono rispettati i tempi di espressione e i discorsi non si possono recepire nella loro profondità. Il colloquio per il detenuto riveste un ruolo centrale nei rapporti affettivi con la famiglia, rende possibile quell'unione comunicativa per la gestione delle emozioni. Chi si trova chiuso in una cella, in piccoli luoghi, in piccoli spazi ristretti, non sa cosa fare di se stesso, come i detenuti del 41 bis, specialmente se non si dà loro la possibilità di compiere una qualsiasi attività (lavorare, studiare, praticare sport). In mancanza di queste attività il detenuto avverte la noia come un grosso peso, una paralisi della quale forse non sa darsi una ragione. La noia è una delle peggiori torture, modernissima, molto diffusa nelle carceri. In questo senso il colloquio assume un'importanza esistenziale fondamentale. I rapporti con i nostri cari costituiscono il fondamento della vita della nostra famiglia e sono una delle principali fonti di felicità, di salute mentale, di benessere fisico. La "felicità" del detenuto (se felicità si può chiamare) consiste nel provare emozioni di segno positivo, gioia, piacere, contentezza, soddisfazione della vita familiare. A colloquio il detenuto prova uno stato emotivo molto intenso, la limitazione affettiva è una doppia pena, si traduce in uno stato emotivo negativo.

Come sono i colloqui al 41 bis

L'art. 41 bis secondo comma O.P. stabilisce un solo colloquio al mese di un'ora. Tale modo di effettuare i "colloqui" cioè in fretta, con poco tempo, non è rivolto a conservare e migliorare la relazione tra il detenuto e i propri familiari, quindi, invece di rimuovere le difficoltà che ostacolano il reinserimento sociale ed affettivo con la famiglia, le accentuano. Restano così penalizzati i soggetti più deboli, quali

genitori anziani, donne, bambini e l'intero nucleo familiare. La brevità dei colloqui fa venire meno anche il sostegno morale che si somma con il trauma affettivo, dovuto alla mancanza della persona cara specialmente nei minori, senza contare i problemi pratici e materiali causati dall'allontanamento del congiunto, e dalle distanze. In questo modo non viene dedicata particolare attenzione ad affrontare la crisi conseguente all'allontanamento del detenuto dal nucleo familiare. La brevità del colloquio rafforza quella rottura affettiva che per un detenuto è un evento che causa angoscia e sofferenza, e determina effetti negativi sulla salute fisica e mentale, e si rivela certamente dannosa soprattutto per i figli minori, che non hanno più la possibilità di effettuare una conversazione serena e tranquilla. Può sembrare banale per chi non vive questa realtà, ma non lo è, il colloquio è un'autentica comunicazione umana. È ben più di un semplice dialogo, esso dà il senso alla vita. A mortificare ancora di più c'è un robusto vetro blindato, che impedisce ogni contatto. La presenza del vetro divisorio, che divide, che impedisce il contatto, fa cessare qualsiasi "fusione affettiva" e crea solo l'illusione del dialogo. Il vetro instaura un'atmosfera che ostacola e preclude il dialogo. Abolire il vetro vuol dire rafforzare la dignità umana.

Il tipo di detenzione del regime del 41 bis, proprio per la mancanza di contatti, è stato definito da psicanalisti "digiuno sensorio", "digiuno emotivo", queste privazioni sono all'origine di numerose psicopatologie che determinano un logoramento dell'essere umano, con conseguenti danni biologici. È in questo senso che non può considerarsi il 41 bis conforme ai principi ed al rispetto dei diritti umani. Ai fautori del vetro divisorio, sarebbe interessante chiedere: se si trovasse un loro figlio in tali condizioni di vita, come si comporterebbero? Non riuscire a conversare genera irritazione, non è gratificante, conduce ad un isolamento affettivo tra familiari e detenuti dovuto all'impedimento



della comunicazione. I legami genitori/figli, padre/madre, sono legami molto forti, che non possono e non devono essere limitati, è un attaccamento naturale e nessuno si può arrogare il diritto, facendosi scudo di un'eterna emergenza, di violarlo.

L'art. 3 della Convenzione Internazionale per la salvaguardia dei diritti dell'uomo espressamente dice: "Nessuno può essere sottoposto a torture, o pene inumane o degradanti". In considerazione di quanto sopra esposto, la limitazione affettiva di cui il detenuto del 41 bis e i suoi familiari sono oggetto, viola questo articolo. Viene inoltre violato l'art. 8, che tutela il "diritto al rispetto della vita privata e familiare".

Effetti dello stress sulla salute del detenuto e danni biologici

Con il termine stress s'intende il senso di inquietudine e di tensione, prodotto da particolari condizioni di vita che vengono avvertite come minacciose o frustranti o che oltrepassano la capacità del singolo di farvi fronte (malattie psicosomatiche). Lo stress non deriva semplicemente da una situazione oggettiva di fatto, ma dipende anche dalla percezione che ne ha il singolo e dalla interpretazione che egli ne dà. Dipende cioè dalla quantità di danni che può causare tale situazione. La reazione immediata allo stress è fisiologica. Si alza la pressione arteriosa, reazioni di carattere emotivo, possibili nevrosi, ansie, depressioni, ulcera, ipertensione, mal di testa, malattie cardiache,

malattie neoplastiche. Lo stress fa ammalare in diversi modi, questo viene confermato dalle nostre cartelle cliniche: l'esperienza di vita più stressante per un essere umano è proprio la detenzione. In questo senso, il colloquio assume un'importanza fondamentale, perché il sostegno offerto dalla famiglia produce i maggiori benefici alla salute. Il sostegno familiare, il contatto con i propri cari allontana i sentimenti negativi, come la depressione, l'ansia, che possono produrre effetti deleteri sull'organismo. Anche se al detenuto viene fornito tutto il necessario per la sopravvivenza egli prova ugualmente un senso d'insoddisfazione, non vive in pace con se stesso, ma si sente come se fosse affetto da gravi malattie interiori, sebbene in apparenza abbia tutto ciò che gli occorre. L'abolizione di qualsiasi attività, di stimoli, le moltissime limitazioni, in particolare quelle affettive, come nel caso del 41 bis, determinano una condizione di totale passività, una situazione patogena. In questo modo il carcere non assolve le funzioni sociali di recupero, rimane una struttura inutile e punitiva.

La limitazione alla comunicazione affettiva per mezzo della censura

L'altro elemento su cui il detenuto fonda il rapporto e la comunicazione affettiva con i propri cari è il "dialogo epistolare". Con l'applicazione del regime del 41 bis scatta automaticamente il visto di controllo sulla corrispondenza in arrivo e in partenza. Quindi, le lettere in arrivo vengono ispezionate e lette dal personale di custodia



adetto all'ufficio censura; mentre le lettere in partenza vengono consegnate aperte. Formalmente la censura è un metodo di controllo per la prevenzione d'ipotetici reati, in realtà con la censura si esercita uno sfruttamento intimo, una perquisizione nei sentimenti e nell'animo del detenuto. Il sentimento universale dell'intimità con la famiglia è vivo in tutti noi. L'intimità è quella zona, quella parte più segreta e nascosta dell'animo, della coscienza umana, che merita il più profondo rispetto. Qualsiasi essere umano, per vivere dignitosamente, ha bisogno di proteggere la sua intimità, che dovrebbe restare nascosta, inviolabile, segreta. Il detenuto del 41 bis con il dialogo epistolare esce dalla cella, dalla solitudine, dall'isolamento. Comunicare è uno dei più profondi desideri, non solo del detenuto, ma di ogni essere umano. Non c'è quindi da meravigliarsi se il detenuto attribuisce così tanta importanza al dialogo epistolare. La censura influisce in modo distruttivo, umiliante, frustrante, l'essere spiato, perfino nella sacralità della propria intimità, serve a "minorarlo emotivamente", cioè a renderlo totalmente o parzialmente privo della possibilità di esprimere le proprie emozioni, i propri sentimenti. Con la lettura di tutta la corrispondenza, il detenuto del 41 bis di fatto perde ogni intimità. La perquisizione nei pensieri del detenuto costituisce un annullamento del proprio progetto esistenziale. Qualsiasi essere umano sopporta a fatica una limitazione del genere. La censura limita il dialogo e lede i più elementari diritti. La censura di fatto soffoca, facendo vivere il detenuto in un clima emotivo malsano, questo gli crea una specie di paralisi emotiva, cioè un totale arresto delle normali funzioni "sensoriali" che si traducono in uno sterile dialogo epistolare, ciò che avviene nella comunicazione con i propri cari si potrebbe chiamare una "mutilazione emotiva", un "disordine emotivo" che avvelena l'organismo. Per questo motivo, questo regime speciale detentivo non si può definire conforme e nel pieno rispetto dei diritti umani. La

censura quindi, di fatto, si scontra con un principio cardine che è il rispetto degli affetti e dell'intimità familiare. L'individuo viene coattivamente emarginato, "allontanato" dal mondo dei propri affetti e dall'intreccio delle relazioni sociali. È un dato consolidato e acquisito che la detenzione con tali limitazioni ha effetto distruttivo sulla personalità dell'individuo. Il detenuto del 41 bis avverte che oltre ad essere privato praticamente di tutto, gli vengono "controllati" anche i pensieri. Quindi non solo "l'io" non può manifestarsi, ma viene attaccato anche l'equilibrio mentale; mentre la nostra Costituzione indica un'integrazione in modo positivo del condannato, il recupero umano dell'individuo.

Divieto di telefonare ai famigliari nei luoghi di loro residenza

Di fatto è vietato telefonare ai famigliari presso i luoghi dove risiedono. Per farlo i famigliari previo appuntamento, si dovrebbero recare presso il carcere più vicino per effettuare un colloquio di sei minuti al mese. Si figuri adesso se il detenuto mortifica ancora di più i propri cari, i propri bambini, facendoli andare in un altro carcere. È un'assurdità inaudita, che in un paese civile democratico non ha senso. Infatti i detenuti del 41 bis rifiutano il colloquio telefonico, per non far subire quest'ulteriore mortificazione e disagio alla famiglia.

I rei devono soffrire! Questa è l'idea di giustizia che discende da Kant ed Hegel. Diversa è l'idea che viene da Cesare Beccaria, dalla Bibbia e dalla nostra Costituzione. È inaccettabile e inconcepibile dal punto di vista etico, filosofico, giuridico che uno Stato di diritto, che si consideri civile, si vendichi invece di difendersi. La vendetta preclude, impedisce, ostacola la vista dell'enorme sofferenza generata dalla pena. La finalità rieducativa è la qualità essenziale che caratterizza la pena nel suo senso più profondo. 

Molti detenuti in carcere si fanno male perché non hanno altri modi per farsi ascoltare

Riflessioni di
un ergastolano
sugli Stati Generali
dell'Esecuzione Penale

DI CARMELO MUSUMECI

Per il Tavolo sulla minorità sociale ho pensato di dare queste brevi testimonianze prese dal mio diario personale, che scrivo da tanti anni per far sapere al di là dal muro di cinta cosa accade nell'inferno delle nostre "Patrie Galere".

- Oggi un compagno si è tagliato le vene. Tutto quel sangue mi ha impressionato. La limitatezza e la fragilità della natura umana in carcere è come uno specchio e ti senti emotivamente coinvolto. Insomma non è come vedere la sofferenza in televisione, è tutto molto più brutto, più vero, più crudele. Molti detenuti in carcere si fanno male perché non hanno altri modi per farsi ascoltare.

- Accanto alla mia cella c'è un albanese, subito dopo un algerino ed ancora appresso un marocchino. Iniziano dalla mattina fino alla sera a bisticciarsi fra di loro con urla e schiamazzi. Sbattono i blindati, continuano a chiamare la guardia, ad ogni persona che passa domandano una sigaretta e s'imbottiscono di terapia. Fanno tanto di quel rumore che non riesco a studiare e mi fanno così partecipare ai loro problemi. Tento di tenerli calmi, ho comprato loro del tabacco, a uno ho scritto una lettera ad una presunta fidanzata italiana e a un altro ho scritto all'avvocato... ma soprattutto penso che questi

detenuti hanno bisogno di attenzione e non credo che il carcere sia il posto migliore per loro. Credo che usciranno dei rottami peggio di quando sono entrati. La maggioranza delle guardie sembra come quei macellai che ormai non s'impressionano più alla vista del sangue, si arruolano soprattutto per avere un posto di lavoro, non credo abbiano preparazione ed istruzione adatte per gestire questo tipo di detenuti difficili. E così anche quelle poche guardie che hanno un po' di umanità finiscono per perderla.

Sinceramente vi sono dei momenti della giornata che non riesco a dare torto alle guardie perché capitano dei detenuti veramente difficili. Ma la colpa è del sistema sbagliato, molti di questi detenuti non dovrebbero stare in carcere ma altrove, in qualche comunità o ospedale psichiatrico con persone che si occupano di loro che hanno una laurea e gli strumenti adatti, e non in mano alla polizia penitenziaria che più di tenerli chiusi in una gabbia non può fare. Molti di questi detenuti stanno chiusi 24 ore su 24, molti di loro non vanno neppure all'aria, vengono imbotiti di psicofarmaci dalla mattina alla sera, elemosinano sigarette, si nutrono a malapena, il loro passatempo principale è urlare, chiamare la guardia, l'infermiere, spaccare la cella. Eppure la colpa maggiore non è la loro ma della politica, perché soprattutto i detenuti di questo tipo non dovrebbero stare chiusi tutto il giorno in cella, dovrebbero lavorare, svolgere attività sportiva e studiare per capire i loro problemi ed il perché sono entrati in carcere. Molti di loro, incredibilmente con l'aiuto dei mass media, sono convinti di essere persino dei delinquenti, invece a



mio parere sono solo delle vittime. E chissà per ogni persona che hanno scippato cosa ha fatto la nostra società prima a loro. Insomma più che guardie questi detenuti hanno bisogno di educatori, psicologi, criminologi. Se per curare dei malati fisici ci vuole un dottore in medicina, non si può pretendere di curare questo tipo di detenuti con una divisa ed una chiave in mano.

- Ho di fronte a me un compagno che assume quattro volte al giorno la terapia, mi dispiace, l'ho consigliato di smettere o, al limite, di diminuire piano piano. Ha problemi psicologici ed è un isolato volontario, la cosa strana è che è iscritto alla facoltà di Scienze Giuridiche di Sassari ed è al suo primo esame, quindi appena posso gli mando tutti i miei libri e gli appunti degli esami che ho già sostenuto. Mi ha fatto sorridere perché mi ha chiesto se rimango con lui in isolamento per studiare insieme.

- L'altro giorno un turco mi ha chiesto un bollo prioritario, con relativa busta e foglio, perché gli era morto il padre, cosa che ovviamente gli ho fornito. Oggi mi ha chiesto la stessa cosa, ma con una scusa differente, che stava male la madre. La cosa mi ha fatto sorridere e mi sono sentito sollevato pensando che anche la scusa dall'altra volta non era vera e che il padre probabilmente è ancora vivo e vegeto. Gli ho spiegato che non c'è bisogno che muoia qualcuno per chiedermi un bollo da lettera.

- C'è un travestito in sezione che canta dalla mattina alla sera e tutti si arrabbiano e gli dicono parolacce, a me sinceramente non dà fastidio, ha una bella voce femminile e canta bene. ☺

Ragazzi che hanno conosciuto la parte più cinica della società

DI CARMELO MUSUMECI

Spesso i giovani che entrano in carcere da minorenni sono ragazzi difficili che commettono dei reati. Credo che non siano però cattivi. Penso che lo diventano dopo, stando in galera. Nella stragrande maggioranza dei casi i detenuti minorenni provengono da nuclei famigliari complicati. Molti di loro hanno solo sfiorato l'amore di un padre o di una madre. Molti di loro non hanno conosciuto l'amore di una famiglia. Hanno solo conosciuto la parte più cinica della società. Penso che hanno conosciuto prima la cattiveria innocente dei bambini, poi quella dispettosa dei ragazzi e alla fine quella malvagia del carcere. Credo che molti giovani detenuti diventeranno da adulti dei delinquenti perché in carcere si sentono soli e indifesi. E si convincono che nel mondo nessuno gli voglia bene. La prima volta che entrai in carcere avevo sedici anni e l'impatto fu tremendo. Fu anche la prima volta che un gruppo di guardie mi massacrò di botte. A dire la verità un po', ma solo un pochino, me lo meritavo. Avevo tirato un piatto di patate in faccia al brigadiere. Non lo dovevo fare. Ma era stato più forte di me. Non riesco a stare



zitto se mi offendevano mia madre. E il brigadiere mi aveva chiamato figlio di puttana perché mi ero lamentato, avevo fame, che le patate erano poche e crude. Mi ricordo che le guardie mi entrarono in cella e mi saltarono addosso tutte insieme. Mi riempirono di calci e pugni. Soffrì più per le parolacce che mi dicevano che per le botte. Non dissi però nulla. Non gridai. E non mi lamentai come facevano gli altri ragazzi quando venivano picchiati. Non diedi alle guardie questa soddisfazione. Loro s'incazzarono ancora di più. E mi picchiarono ancora più forte. Mi ricordo che mi rannicchiai in un angolo e mi coprii il viso e la testa con le gambe e le braccia. Il pestaggio durò dieci minuti, ma mi parve una eternità. Quando andarono via piansi come un ragazzino perché in fondo, anche se avevo commesso quella c. di rapina in un ufficio postale con una pistola giocattolo, ero solo un ragazzo. Avevo dolore dappertutto, ma quello che mi faceva più male era l'umiliazione e l'impotenza. Mi ricordo che giurai a me stesso che da grande mi sarei vendicato contro tutti e tutto, contro la società e il carcere. E credo di esserci riuscito perché quando uscii dal carcere da maggiorenni avevo appreso la cultura e la mentalità per diventare un criminale.

Pensavo che certe cose nelle carceri minorile non accadevano più, ma un giovane detenuto pugliese, Andrea, che faceva parte della redazione di Ristretti Orizzonti, mi ha raccontato che le cose non sono cambiate così radicalmente dai miei tempi. Adesso nelle carceri minorili la punizione non sono più fisiche come in passato, sono molto più sottili. E spesso più che sul corpo ti picchiano sul cuore e sull'anima. Sono convinto che le carceri minorili sono delle vere e proprie fabbriche di delin-



quenza per creare i detenuti che riempiranno le carceri da adulti. Non credo che ci sia la possibilità di migliorare o riformare le carceri minorili, si può solo abolirle perché chiudere un ragazzo in una cella è un crimine ancora più brutto di quello che lui ha commesso. Penso spesso che forse, se non fossi stato in carcere da minorenni, non sarei diventato il criminale che sono diventato dopo. Non ne sono però sicuro. Forse lo sarei diventato lo stesso, ma una cosa è certa, i giovani sono più influenzabili degli adulti. E durante la mia carcerazione da minorenni è cresciuto il mio odio verso lo Stato e tutte le istituzioni che lo rappresentano. 



LA SARDEGNA, per la maggioranza dei detenuti, RIDUCE AI MINIMI TERMINI le possibilità di coltivare I RAPPORTI AFFETTIVI

DI CARMINE AQUINO - CASA DI RECLUSIONE DI TEMPPIO PAUSANIA

La mia detenzione è iniziata nel 1990 ed è ovvio che sono stato ristretto in diverse carceri della penisola, poi, un decennio sono stato fermo in quel di Torino dove, peraltro, ho conseguito la Laurea in Scienze Giuridiche.

Ciò detto, mi riallaccio al tema della *Territorialità della pena*; tale argomento, ossia il testo *I territori della pena* (Autore del libro *Pietro Buffa*, ex direttore del carcere di Torino), rientrava nell'elenco dei manuali che ho studiato per sostenere l'esame di Diritto Penitenziario.

Mai avrei pensato che, dopo aver espiato oltre vent'anni di detenzione, aderendo con profuso impegno al trattamento penitenziario, sarei stato allontanato così tanto dagli affetti familiari e dalle opportunità di studio universita-

rio, ed invece, mentre frequentavo il 4° anno della Laurea Magistrale in giurisprudenza, nel gennaio 2014 sono stato trasferito in Sardegna, prima nell'istituto di Oristano e dopo in quello di Tempio Pausania.

Non sono stato l'unico ad essere trasferito, ma qualcosa non ha funzionato (e non funziona), poiché taluni trasferimenti non hanno alla base nessun criterio logico se non quello di distogliere i detenuti dal credere che il trattamento penitenziario, basato sui principi costituzionali della rieducazione del condannato, sia quello prescritto dagli articoli 1, 15 e 18 O.P., che *"deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto della dignità umana, agevolando opportuni contatti con la famiglia, nel senso di mantenere, migliorare*

o ristabilire le relazioni dei detenuti con le famiglie".

Nel carcere di Tempio Pausania siamo tutti provenienti dal continente, ed è bene sapere che la maggioranza di noi ergastolani (e di chi è ristretto per lunghe pene) affronta gravi disagi per coltivare quel che resta degli affetti familiari: si riesce ad effettuare il colloquio una volta all'anno e qualcuno ha potuto farlo dopo due anni che era stato trasferito in Sardegna; mentre nel continente, benché ci si trovasse a centinaia di chilometri lontano dai familiari, comunque, potevamo incontrarli più spesso.

La Sardegna, per la maggioranza dei detenuti, riduce ai minimi termini le possibilità di coltivare i rapporti affettivi, vuoi per gli ovvii problemi di natura economica, vuoi che tanti familiari sono già distrutti psico-fisicamente da decenni di colloqui in tutte le carceri della penisola, quindi, far affrontare loro un così lungo viaggio crea una sofferenza che pesa più della stessa condanna.

Tutto ciò è ancor più psicologicamente crudele per chi sta scontando l'ergastolo.

È vero altresì che taluni detenuti proprio in Sardegna stanno ottenendo il diritto di sperare in un futuro: noi detenuti della Casa di Reclusione di Tempio Pausania abbiamo la fortuna di avere quale direttore dell'istituto una persona straordinaria per la Sua modernità di pensiero, per la Sua preparazione ed attaccamento al lavoro,





nell'interesse primario del benessere dei detenuti e del sistema penitenziario in generale, nel rispetto dei valori supremi della nostra Carta dei diritti ed in particolare dell'art. 27, co. 3 Cost.

Il nostro direttore, esplicando le Sue funzioni con la diligenza di chi crede che le persone possono cambiare, si è trovato a condividere quest'ordine di idee con la Magistratura di Sorveglianza di Sassari, la quale ha iniziato a concedere taluni benefici penitenziari a coloro (tra cui anche alcuni ergastolani) che hanno aderito ad un proficuo percorso rieducativo, posizione giuridica permettendo. Ciò nonostante, restano comunque dei gravi disagi (per chi ancora non può fruire dei benefici penitenziari e non conosce quando potrà fruirne), che né la Magistratura di Sorveglianza, né il diretto-



re dell'istituto possono risolvere, tra i tanti:

✎ i trasferimenti in istituti più prossimi ai familiari con i presupposti che prescrive l'Ordinamento penitenziario, nonché la necessità di rivedere la farraginosa procedura per ottenere almeno i trasferimenti per avvicinamento dei colloqui familiari (ad esempio, ad un detenuto che già fruisce dei permessi premiali ai sensi dell'art. 30 ter O.P., è stata negata dal DAP l'autorizzazione al trasferimento per avvicinamento dei colloqui familiari).

✎ la mancanza di declassificazione, che resta bloccata anche per chi già fruisce dei permessi premio;

✎ la possibilità di iniziare un progetto per l'affettività in carcere in strutture con appositi spazi a ciò riservati, secondo i canoni dei penitenziari europei.

In conclusione, questa situazione di gravi disagi non potrà reggere alla lunga, ed è foriera di possibili e non lontani eventi drammatici.

"Nella nostra civilissima società la gravità di un male è rivelata dalla reticenza con cui se ne parla" (Riflessioni sulla pena di morte, di Albert Camus)

Ed allora, se per discutere delle gravi problematiche inerenti il sistema carcerario sono stati istituiti gli Stati Generali sull'esecuzione delle pena, quale prima grande occasione per far sedere ad un tavolo istituzionale tutta la comunità carceraria, compresi i detenuti, al pari di ciò che avviene nella società libera in qualunque organizzazione complessa che non può fare a meno del contributo di conoscenza e di idee di tutti? In tale sede, non dovrebbe negarsi la preziosa collaborazione che può essere data anche da chi ha vissuto (e vive) sulla propria pelle decenni di disagi carcerari, da chi non ha un fine pena, da chi, come ergastolano, ha iniziato ad ottenere i benefici penitenziari e ora potrebbe testimoniare cosa ha significato essere un sepolto vivo e senza speranza.

Insomma, creare una fiducia nelle relazioni, che non verte soltanto su quello che il Ministro di Giustizia vorrebbe fare, e che da solo gli sarà difficile attuare, ma che si appoggia sulla constatazione che al mondo ci sono ancora uomini così ricchi di etica ai quali può interessare, seriamente, anche delle condizioni di vita dei detenuti.

"Il diritto deve suggerire la giustizia, non negarla nel momento in cui si trasforma in pena" (Tratto da "L'assassino dei sogni", di Carmelo Musumeci e Giuseppe Ferraro)



DIRITTO DI AMARE E DI ESSERE AMATI

DI DAVIDE GRANATO - CASA DI RECLUSIONE DI SPOLETO

Oggi si parla tanto della dignità umana, ne parlano tutti, si fanno convegni, meeting, si convocano Stati Generali, per "umanizzare", per "aggiustare" certe leggi obsolete che ledono la dignità umana. Se ne parla anche a proposito dei detenuti, e cioè che devono avere il diritto ad essere trattati con dignità, con decenza. Ma succede davvero così? Purtroppo no. Spesso, spessissimo, essere privati della libertà significa anche essere spogliati della dignità.

Perché in carcere non hai più il controllo di te stesso, ti gestiscono il corpo, la volontà, e quasi ti gestiscono pure l'anima, i sentimenti. Perché non puoi essere più figlio, non puoi continuare ad essere fratello, smetti di essere marito e padre, perché non c'è continuità, e piano piano, viene meno anche l'affettività. Nell'immaginario collettivo, se ti sei macchiato di certi reati, inevitabilmente sei un mostro. Cattivo. Criminale. Colpevole per sempre.

Riconoscere di aver sbagliato, ammettere le proprie responsabilità, sentire dolore per il male commesso, spesso per le istituzioni non serve a niente.

Non hai diritto di pentirti, ma non quel pentimento di circostanza, quel pentimento criminale che, con l'illusione di ridarti la libertà, ne imprigiona un altro al posto tuo, e così la violenta catena del male autorizzato e legalizzato non si ferma mai.

Il sistema non ha cuore, la legge non ha pietà, il carcere non ha amore.

Quando spalanca le sue sbarre

davanti a te, ti inghiotte inesorabilmente, sgretolando sentimenti, emozioni, affetti, relazioni, cercando di soffocare il desiderio di una rinascita interiore. Quando la dignità umana viene svilita, quando il perdono viene svuotato del suo potere, allora anche coloro che si elevano al rango di Dio per punire, diventano crudeli carnefici, ammazzando vita e sogni per il presente e per il futuro, svuotando la vita del suo vero significato. Diventano spietati aguzzini di una speranza già compromessa e agonizzante. Ma la pioggia non può cadere incessantemente, la notte non può essere interminabile, una ferita non può sanguinare continuamente, il dolore non può essere eterno e nessun uomo può pagare per il suo reato per tutta la vita, perché una pena per essere equa, deve avere un inizio, ma deve avere anche una fine. Una condanna che non ha una scadenza, non ti dà lo sprone per cambiare. Una condanna fredda e impietosa come quella dell'ergastolo. Ti arriva addosso come l'effetto di un'esplosione che ti dilania dentro. Ergastolo, ti investe come un macigno che non riesci a sostenere, è una profonda sensazione di angoscia, perché ti senti senza più speranza, sei prigioniero in un tunnel che sai che non ha sbocco. Ergastolo, ti si gela il sangue, ti manca l'aria e per un attimo che sembra infinito, anche il tempo si ferma, e quando riprende a scorrere, niente è più come prima. La tua vita non è più quella di sempre.

Sembra di respirare la stessa aria di prima, sembra di scaldarsi allo stesso sole di prima, sembra che



di notte ogni stella brilli come prima... ma non è così. L'aria dentro è pesante, sa di cemento, il sole ha timore di oltrepassare le sbarre, non vuole restare prigioniero pure lui, e le stelle... le stelle, sembrano ancora più fredde, ancora più lontane.

E pensi che questa forma di regime, non può essere la tua vita.

All'improvviso scopri che nella mente, prepotentemente si fa spazio un pensiero. Subdolo, strisciante, velenoso. Un pensiero devastante: il suicidio.

Perché pensare di passare tutta la vita così... davvero non è possibile. Non si può vivere tra la percezione dei ricordi del passato, sigillato vivo da sbarre e blindato, vivendo per un futuro che non arriverà mai. Il pensiero va veloce, troppo veloce. Cerca di evadere da quella gabbia di angoscia e disperazione

Ogni secondo, ogni minuto, ogni ora, ogni giorno, per tutti i giorni, per tutti gli anni, devi imparare a convivere con quello che non hai più, vorresti strapparti di dosso quei ricordi che fanno ancora più male. E pensi che quella non può essere la tua vita. Ed eccolo sempre lì quel pensiero insidioso, ingannevole, falso, avvolto nell'illusione della tanto sospirata libertà. Quando non c'è più pietà, non c'è più giustizia, non c'è più pentimento, riabilitazione, perdono,



quando viene negato ogni diritto, quando la libertà è volata via per sempre, anche la vendetta non ha più senso, resta il dolore di ciò che è stato e non sarà più.

Alla gente, a tutte le brave persone di là fuori sembra strano, pensare che i criminali non hanno solo sete di vendetta, non hanno solo manie di potere, non hanno solo un cuore di pietra, non hanno solo impulsi distruttivi di violenza, infatti strano a dirsi, hanno anche un cuore. Sanno amare, sanno soffrire. Sanno affezionarsi, emozionarsi, e quando non sono visti, nel buio freddo della propria cella, sanno anche piangere. Nessuno deve vedere che stanchi, si abbandonano a quel dolore amaro.

Quante volte mi sono dovuto spogliare di ogni speranza e rivestire di tanta disperazione. Non solo per me, ma per tutti coloro che per me, e con me in qualche maniera sono stati condannati pure loro alla mia assenza dalla loro vita.

Con l'ergastolo poi rischi proprio di essere solo un fantasma nella loro vita. Sei esiliato da questo mondo. Senza più diritti, confinato in un'altra dimensione temporale e affettiva. Quanto è difficile restare umano, restare vivo amando e volendo essere amato.

Quando si sbaglia è giusto pagare, assumersene ogni responsabilità e saldare il conto con la giustizia, anche se il prezzo è molto alto. Ma doverlo pagare con la vendetta è crudeltà, malvagità e disonestà, soprattutto quando realizzi che il prezzo troppo alto da pagare non è solo il tuo. È insopportabile l'i-

dea di far subire le conseguenze dei miei reati a coloro che l'unica colpa che hanno è quella di amarli, perché fanno parte della mia vita, sono la mia famiglia. E questo pensiero dentro me, è afflizione, che a volte diventa disperazione, perché si percepisce come se ti viene negato il diritto di amare... di esistere, di essere.

E mentre fuori si continua a parlare dei diritti umani, dentro queste spesse mura, dietro queste fredde sbarre, è ancora utopia, perché non puoi riscattarti. Non puoi redimerti. Meriti di marcire dentro fino alla fine dei tuoi giorni. È una leggenda metropolitana che si diffonde sempre di più come una macchia d'olio: nessuna pietà per chi non ha avuto pietà. Questa è una legge degli uomini, ma fortunatamente non è la legge di Dio.

Nel dizionario giuridico e carcerario

sotto la lettera P non si troverà mai il termine pietà. Vi si trovano piuttosto parole come pena, punizione, privazione, prevaricazione. In carcere sei costretto a vivere come ti impongono, non solo sei privato della libertà, ma sei spogliato anche della tua dignità, della tua umanità, della tua vitalità. In prigione i giorni scorrono tutti uguali, senza tempo, senza passato, senza futuro. Un'esistenza parallela alla vita, ma irreale, sospesa nel nulla, illogica, inconcepibile, assurda. Una vita dove non ti viene concesso di amare e di essere amato, non è vita, è solo fredda, vuota, insignificante esistenza. Chissà se si può sperare che qualcuno ci faccia resuscitare dalle nostre tombe di sbarre e di cemento e ci restituisca alla vita, per tornare ad amare, per tornare ad essere amati, per tornare a vivere.



A proposito dei colloqui come "terza persona"

di Yvonne

Gentile Redazione,
Il principio costituzionale *"La pena non deve essere contraria al senso di umanità"* dovrebbe essere applicato *"in positivo"*: La pena deve rispettare il senso di umanità.

Quell'umanità che, nell'esperienza della detenzione, continua ad avere "senso" se all'errore segue la consapevolezza, se la privazione della libertà non viene aggravata dalla privazione dell'affettività, strumento insostituibile del percorso di rieducazione.

Scrivo questa riflessione per rendere pubblica un'esperienza personale di straordinaria umanità, quella che mi ha consentito di "accompagnare" un ergastolano ostativo come "terza persona" (quindi non un familiare) ammessa ad incontrare un detenuto in presenza di ragionevoli motivi. Nel mio caso i ragionevoli motivi non erano riconducibili ad un legame parentale o sentimentale, né a questioni di studio o di lavoro. Il "mio" ragionevole motivo è stato l'Amicizia, ovvero la manifestazione più sublime dell'affettività perché, a differenza della parentela, nasce da un moto dell'anima e non genera vincoli.

Per Amicizia ho accompagnato Giuseppe ed ho imparato che l'espressione "accompagnare" può significare "camminare accanto", ma anche "fare compagnia", aprire uno squarcio nel velo della solitudine.

Giorno dopo giorno, colloquio dopo colloquio, ho avuto modo di notare che lo sguardo velato di Giuseppe veniva lentamente illuminato dalla speranza, dalla fiducia che la vita, anche dietro le sbarre, è degna di essere vissuta.

All'interno del carcere di Padova

Giuseppe aveva attinto energia dall'impegno nella redazione di "Ristretti Orizzonti" e testimoniato come la sofferenza per la privazione della libertà possa diventare occasione per riflettere e suscitare il desiderio di migliorare e migliorarsi.

Poi il trasferimento nel carcere di Sulmona. Nell'ottica dell'espiazione un carcere vale l'altro, ma non è così per il percorso di rieducazione faticosamente intrapreso altrove e bruscamente interrotto.

Il trasferimento, normalmente utilizzato per "sanzionare" il detenuto ribelle alle regole, come può essere giustificato nei confronti di chi non si è limitato ad osservarle, ma ha pure dimostrato di saperne fare tesoro?

Nel borsone preparato per la partenza si possono riporre abiti ed effetti personali, ma non c'è spazio per la rete umana intrecciata negli anni con i fili della solidarietà, dell'amicizia e della fiducia.

Immaginando Giuseppe derubato di quella rete, non posso fare a meno di chiedermi se ho fatto bene ad alimentare la sua speranza in una vita diversa e in un "futuro possibile" o se non sarebbe stato meglio allenarlo ad una morbida rassegnazione, per non esporlo al rischio dell'amara delusione, che lui ha descritto così: "Son lenti i giorni e lunga la notte; il cuore batte con tocchi e rintocchi cercando... che cosa? Ah, sì, la Speranza, quella vigliacca che è andata in vacanza!".

Ora, tutto quello che chiedo sembra essere troppo, anche se in fondo è piccola cosa ... che mi venga concesso di fare colloqui con Giuseppe come terza persona anche a Sulmona, per non vanificare un percorso durato cinque anni ed improvvisamen-



te sbarrato. Sbarre su sbarre.

Se questa possibilità dovesse essere negata (a me, ma soprattutto a Giuseppe) chiedo almeno una risposta a questa domanda: "PERCHÉ?".

Perché negare a Giuseppe di scambiare ancora un sorriso con un'amica? Perché impedirgli di ricevere l'affetto mio e dei miei figli, che per lui era sorgente di coraggio e di forza?

Potete rispondermi, chi è responsabile di questa sottrazione e a chi dovrebbe giovare?

Sicuramente non giova a Giuseppe che, come ergastolano ostativo, perde anche quella boccata di respiro del mondo che la mia presenza riusciva a trasmettergli. E non giova neppure a me immaginare il mio amico sepolto vivo e pensare di non poterlo più rivedere. So che non posso tirarlo fuori dal suo "loculo", ma perché impedirvi di assisterlo?

Se la discrezionalità riconosciuta al direttore di un carcere nell'accertamento dei "ragionevoli motivi" per accedere ai colloqui con un amico è la stessa che consente al direttore di un altro istituto di impedirmi il colloquio come terza persona, devo forse cominciare a pensare che la legge NON è uguale per tutti?

Spero vivamente che riusciate a farmi dare risposta alla mia richiesta di fare colloquio con Giuseppe e se no almeno alla mia domanda ... Perché no ???

DENUNCE E PERDITA DELLA LIBERAZIONE ANTICIPATA

*Non sapere l'italiano
porta quasi sempre
i detenuti stranieri ad
"aumentarsi la pena"*

DI MARSEL HOXHA
RISTRETTI ORIZZONTI

Nell'occasione degli "Stati Generali" è stato istituito un tavolo che affronta i problemi dei detenuti stranieri. Io che sono straniero vorrei raccontare le difficoltà che ho incontrato e continuo ad incontrare in carcere. Io sono albanese, prima che mi arrestassero pensavo di non avere problemi a parlare la lingua italiana perché nella vita quotidiana

con poche parole e gesti non avevo difficoltà a farmi capire. Ma appena sono stato fermato e arrestato, mi sono reso conto che non sapevo parlare; al processo mi sono avvalso della facoltà di non rispondere, lasciando tutto in mano alla fortuna e all'avvocato che mi era stato assegnato, non vi dico a quanti anni sono stato condannato perché non li voglio ricordare.

Sono stato portato in carcere dove continuavo a non parlare perché non capivo quello che mi veniva detto: per comperare le sigarette dovevo rivolgermi ad un mio connazionale e ad un italiano che lui conosceva per scrivermi la "domandina"; durante il colloquio di "primo ingresso" con gli operatori continuavo a dire "sì ho capito" anche se non capivo niente, ma la situazione diventava pericolosa quando avevo a che fare con

gli agenti, perché io non capivo e non facevo quello che mi veniva detto e questo veniva interpretato come disobbedienza, causandomi molti rapporti disciplinari, due denunce per una rissa con gli agenti penitenziari e vari mesi in celle di isolamento.

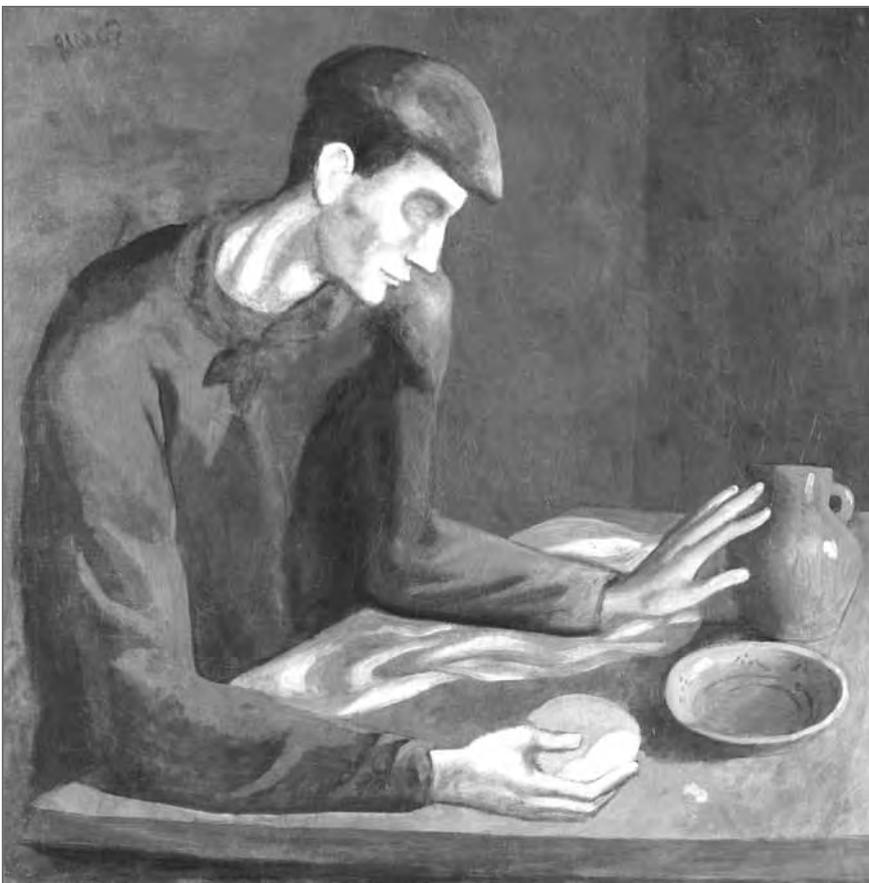
Dopo più di 4 anni di detenzione credevo di aver imparato la lingua, ma mi sbagliavo. Qualche mese fa sono stato espulso per 15 giorni dalle attività perché ho interpretato in modo letterale le parole di un agente e nella mia lingua quelle parole erano offensive, quindi gli ho risposto male. Quando mi è stato spiegato con calma che avevo capito male era troppo tardi.

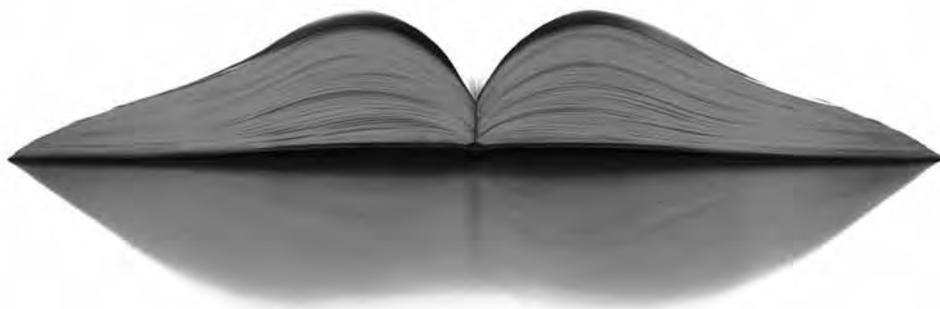
Partecipando alla redazione di Ristretti Orizzonti ho imparato molte cose e tra l'altro sento spesso che un articolo della Costituzione, l'art. 27, dice tra l'altro che "la pena deve tendere alla rieducazione del condannato". E io ho il dubbio che si possa rieducare un condannato che non capisce veramente quello che gli viene detto. I detenuti stranieri nelle carceri italiane sono più del 30%, di varie nazionalità e culture e sono pochi i detenuti stranieri che capiscono veramente la lingua italiana.

Secondo me è necessario che in ogni istituto penitenziario venga istituito un mediatore culturale che si occupi di tradurre e spiegare le regole, i diritti e i doveri, così si eviterebbero molte tensioni sia tra detenuti e agenti sia tra detenuti di nazionalità diverse.

Sarebbe bello che questi mediatori culturali fossero persone esterne, ma con i tempi che corrono e la scarsità di risorse si potrebbe ripiegare su un detenuto idoneo per svolgere temporaneamente questo compito.

Se anche i detenuti stranieri devono essere rieducati e magari uscire migliori di quando sono entrati, in carcere prima devono capire quello che possono e devono fare. 





I LIBRI SONO LE NOSTRE LABBRA

DI **ADRIANA LORENZI**, SCRITTRICE, FORMATRICE,

CONDUCE LABORATORI DI SCRITTURA AUTOBIOGRAFICA NELLE CARCERI

Ho accettato di scrivere qualcosa «sull'importanza della cultura in carcere per il cambiamento delle persone» come mi ha chiesto Ornella Favero, perché scrivere per me significa da sempre riflettere, avviare dei processi di pensiero capaci di sorprendermi, spalancare orizzonti inediti. Questa volta, però, devo ammettere di avere avvertito una sorta di scoramento. Non nei confronti di Ornella, che patisce insieme a me la situazione che ci circonda, ma nei confronti di una società civile alla quale ci sentiamo continuamente in obbligo di spiegare quanto la cultura sia il solo strumento di trasformazione, rieducazione delle persone detenute e, quindi, quanto sia indispensabile investire in progetti culturali dentro la realtà carceraria. Va da sé che il denaro è importante per vivere,

mentre va sempre ribadito - forse anche giustificato - quanto la cultura abbia la stessa importanza, eppure se il denaro si preoccupa della salute dei corpi, la cultura si preoccupa del loro spirito. Senza l'una o l'altra si muore. Non si domanda a nessuno di elencare le ragioni dell'utilità dei soldi, mentre a Claudio Abbado, per esempio, è stato chiesto di stilare un elenco di motivi utili a impedire i tagli alla cultura.

Il vocabolario definisce la cultura quanto «concorre alla formazione dell'individuo sul piano intellettuale e morale e all'acquisizione della consapevolezza del ruolo che gli compete nella società; è il patrimonio delle cognizioni e delle esperienze acquisite tramite lo studio, ai fini di una specifica preparazione in uno o più campi del sapere».

Per i più la cultura è una questione 'secondaria', superflua rispetto ai problemi da risolvere, alle urgenze da affrontare, ai disastri che si compiono in cielo e in terra. Tanti la identificano con l'eccezionalità di mostre d'arte da visitare, libri da comprare, eventi ai quali presenziare in diversi luoghi e, ormai, in ogni stagione.

Per me la cultura è uno stile di vita, una forma di conoscenza e, soprattutto, è sinonimo di educazione. Senza cultura né educazione, non credo che la vita possa dirsi degna di tale nome, la società definirsi civile, gli esseri umani chiamarsi uomini e donne.

In carcere dove viene rinchiuso chi è stato capace di fare il male, la cultura va usata per avviare processi rieducativi, trasformativi che rendano ciascun detenuto consapevole del reato commesso, lo impegnino in qualcosa che lo motivi e lo renda più responsabile del tempo e del luogo in cui vive, di quello che è stato e di quello che può ancora essere.

Io declino il concetto generale di cultura in due pratiche - la lettura di libri e la scrittura di frammenti della propria esperienza - alle quali cerco di conquistare i detenuti del carcere di Bergamo ormai dal 2002. Conduco incontri settimanali nei quali si legge e s'incontrano gli autori e le autrici dei quali sono stati letti i romanzi; si scrive sui temi più diversi traendo spunto dalle letture e dai fatti di cronaca. È così che è nato il giornale Spazio. Diario aperto dalla prigione e le biblioteche allestite nella sezione penale, giudiziaria e femminile per soddisfare l'interesse dei nuovi lettori.

All'inizio lettura e scrittura sono vissute come un passatempo, l'occasione di lasciare cella e sezione per incontrare chi viene dall'esterno e porta con sé l'esterno, l'ebbrezza della libertà e di una certa facilità di vivere. Questa motivazione non sarebbe mai bastata da sola a difendere un impegno settimanale e, prima o poi, la redazione sarebbe stata disertata per la palestra o il cortile per l'ora d'aria che soddisfano appieno l'intento



di affaticare il corpo e distogliere i pensieri dalla detenzione e dalla sua fine, dalla nostalgia per i familiari e dalla paura di aver perso tutto con la carcerazione.

Solo quando si comincia a comprendere che non si tratta di passare il tempo, ma di usarlo al meglio per imparare a sostare su questioni come il fallimento, il tradimento dei valori familiari, l'annientamento delle facoltà razionanti, la perdita degli affetti, il male e la colpa, allora ci si dispone a leggere libri e a scrivere di sé.

La domanda angosciata che fatica a essere formulata a chiare lettere è: com'è stato possibile? Perché è stato possibile dare il peggio di sé, uccidere, violare la proprietà altrui, stuprare, insomma fare del male, incarnarlo. Allora va ripercorsa la storia di quella possibilità per evitare di darle spazio in futuro e progettarne un'alternativa.

Non risulta facile a nessuno raccontare il peggio di sé, il fallimento di un progetto di vita: ho imparato prima di tutto sulla mia pelle, che sono le parole degli altri a scovare dentro di noi quelle che avremmo voluto dire se solo ne fossimo stati capaci.

Ecco perché prima di invitare a scrivere, faccio leggere. Ricorro alla letteratura – poesie, racconti, pagine di romanzi o opere integrali – che offre vie d'uscita a circoli viziosi, predispone nuovi innesti e regala mondi impensati ai quali affezionarsi e magari addirittura appartenere, per vincere l'odiosa sensazione di essere stranieri, perennemente in esilio ovunque.

Lo scrittore Hans Tuzzi ricorda un amico che diceva «i libri fanno le labbra; essi fecondano la crescita degli individui, il progresso dell'umanità; essi creano intorno il magico silenzio della bellezza mentre il mondo si affanna nel suo brusio di alveare».

I libri fanno le nostre labbra, ossia ci educano a parlare. Ormai so che chi parla bene, pensa bene; chi pensa bene, agisce bene. Parlare, pensare e agire sono strettamente connessi, interdipendenti.

In carcere si tratta di cambiare il gergo abituale, ripulirlo dalle incrostazioni malavitose e c'è sem-



pre qualcuno che in redazione esprime ad alta voce il piacere di ascoltare e fare discorsi diversi da quelli che popolano le celle e i corridoi delle sezioni. Sono soprattutto gli stranieri a ringraziare le loro professoressine che hanno insegnato loro a parlare l'italiano e a scriverlo perché fuori erano troppo impegnati a sopravvivere stringendo legami, e traffici, con i loro connazionali.

La domanda che ritorna è: Perché leggere libri? perché scrivere? A che cosa serve leggere romanzi o scrivere frammenti della propria storia o articoli per il giornale del carcere quando ci sono questioni molto più urgenti come il sovraffollamento, l'autolesionismo, il maltrattamento, l'assenza di affetti, la mancanza di lavoro, la violazione dei diritti umani, la povertà, le malattie?

La lettura appare sempre come qualcosa di così superfluo da appartenere al tempo della vacanza, del viaggio, quando non c'è più niente per cui darsi da fare.

Io rispondo che la posta in gioco è l'allenamento dell'immaginazione, quella che ci fa essere uomini e donne, affrancati dalle contingenze e capaci di avere un'idea alta di sé e di mondo verso cui tendere.

L'immaginazione delinea ipotesi di futuro per detenuti che hanno la sensazione che tutto sia ormai compiuto, la partita finita e il destino gli abbia dato scacco matto. L'immaginazione conserva la dignità della persona detenuta, o almeno ciò che ne resta dopo la sua carcerazione.

La cultura regala una seconda possibilità che serve a tutti, dentro e fuori dal carcere

Il carcere tende a cancellare la persona e ridurla al suo reato: non Tizio, ma l'omicidio commesso, non Caio ma il furto perpetrato, non Sempronio ma lo stupro compiuto. Il chi è, in carcere, viene spazza-

to via dal che cosa ha combinato. «I detenuti non sono persone ma reati che camminano» come sosteneva Graziano Scialpi di Ristretti Orizzonti.

Il corpo ridotto al reato diventa pesante come un masso e si trascina per i corridoi delle sezioni in ciabatte, in canottiera in estate e in tuta da ginnastica in inverno. S'incurva, si rincagna in se stesso per nascondersi e anestetizzarsi il più possibile, tenendo a bada i brutti pensieri e i più fastidiosi compagni di cella e sezione.

Il corpo deve invece tornare a sentirsi vivo: i romanzi fanno ridere o piangere, spremono le ghiandole preposte al riso o alle lacrime e fanno scorrere nelle vene nuovo sangue. Scatta un'allerta, la curiosità di sapere «come va a finire» la storia che scaccia la noia, il sonno e l'inazione che sono i primi gradini verso la deriva, il rifiuto di ogni impegno e coinvolgimento in attività rieducative.

Leggendo si passa attraverso le esperienze forti vissute dai personaggi di carta e ci si accorge di quanto bene faccia provare paura o angoscia di fronte alle sventure, o tenerezza al cospetto di qualche gesto affettuoso.

Queste emozioni sono come spazze che restituiscono il corpo al suo antico splendore. Sono lo specchio nel quale lettori e lettrici ritrovano le loro paure, rabbie,

passioni che, inserite in una cornice narrativa, hanno trovato ordine e coerenza e smettono di inquietare.

In carcere i discorsi che occupano il tempo e la mente dei detenuti ruotano sempre attorno alla vicenda giudiziaria, all'invivibilità della detenzione, alla nostalgia per i cari sempre troppo lontani. I libri spostano l'attenzione su altri scenari, su nuovi argomenti.

La mente ha bisogno di imparare e riflettere attraverso le esperienze altrui, quelle dei personaggi di carta, che richiamano ai grandi temi della vita e della morte, dell'amore e del dolore; del successo e del fallimento; offrono strumenti, come la lingua per parlare con precisione, evitando luoghi comuni e pressapochismi; mettono a disposizione metodi di comportamento che invitano a partecipare, ad assumersi delle responsabilità, a risolvere problemi, ad accompagnare gli altri e a migliorare quel pezzetto di mondo che si abita.

La formula di base delle storie, quella che Jonathan Gottschall chiama la loro grammatica universale, è semplice: «Personaggio + Situazione difficile/Problema + Tentativo di superamento».

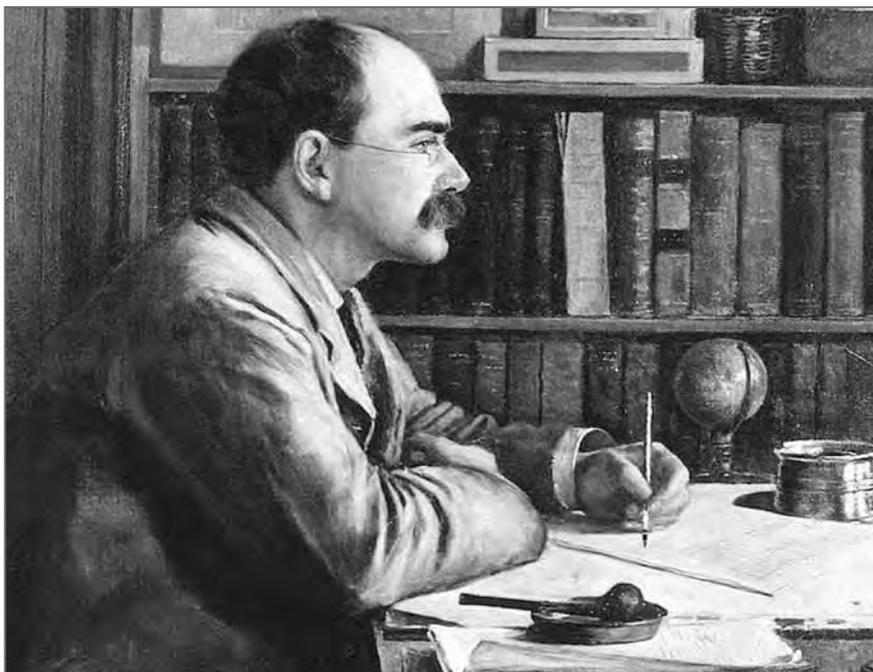
Attraverso la lettura si apprende che la vita di ogni personaggio è tribolata, piena di conflitti che vanno affrontati, magari con il sostegno di altri. I problemi, senza i

quali le storie non sarebbero interessanti, finiscono per modellare il carattere dei personaggi, temperare la loro capacità di resistenza.

Dopo aver letto la vita complicata dei protagonisti dei libri, ogni persona detenuta si sente via via chiamata a raccontare la sua, almeno per frammenti. La storia del personaggio di carta è un po' anche la sua. La sua, una volta scritta, può essere quella di altri lettori e lettrici.

Dopo la lettura dei racconti di Liana Millu, sopravvissuta al campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau, in redazione Gianluigi ha scritto un pezzo a partire da un episodio increscioso accaduto in sezione una mattina: «Ore 8.35 si sente la chiamata della Scuola. Fino a qui tutto normale se non fossimo in un carcere e l'ora d'apertura delle celle è alle 8.30 e per ogni cella ci sono tre o quattro persone. Tutto bene se non fosse per la guardia di turno. Chi è riuscito a 'scendere' è sceso e chi è arrivato dopo le 8.40 si è sentito dire: «Tempo scaduto». Alla fine a scuola eravamo in quattro. Sopra detenuti-scolari incazzati perché non potevano scendere, sotto professori incazzati perché non avevano studenti e quindi non potevano lavorare... Ci vuole tanta, ma tanta pazienza! In questi giorni si parla tanto della Shoah: c'è la giornata della memoria dedicata alle stragi del nazismo e del fascismo. Che palle! Da settanta anni si ripete sta' storia e io da più di trenta l'ascolto e, sinceramente, la vedo come una minestra cotta e stracotta. Questa non è una libera scelta: qui sei chiuso 24 ore in un piano di un capannone con le sbarre alle finestre e i cancelli automatici a ogni passaggio. Qui, purtroppo, per ogni cosa che pensi di voler fare, devi fare la domandina, chiedere per favore e sempre a seconda di chi è di turno, puoi o non puoi farla. Questa è la galera, questo, in un certo senso, è un lager. Non hai un numero tatuato sulla pelle, ma ce l'hai ben impresso in testa, qui sei un numero: il mio è BB0611185».

Liana Millu ha permesso con la sua storia a Gianluigi di riflettere sulla sua, avviando quella caccia ai con-





fronti, alle similitudini e differenze che è indispensabile per la costruzione della propria identità.

In tanti anni di letture e incontri con autori e autrici, di articoli scritti da detenuti e detenute ho visto le persone cambiare in maniera radicale:

Antonio, dopo aver incontrato lo scrittore Marcello Fois in carcere mi ha scritto «Spero di avere altri incontri come questo e sarebbe meglio che fossero fuori da qui. Anzi cercherò di frequentarli fuori da qui più assiduamente. Mi sono accorto che ora fuori mi piacerebbe fare quello che prima evitavo per un arricchimento culturale personale».

Vincenza è riuscita a prendere il diploma di maturità, orgogliosa di avercela fatta nonostante la fatica, la scarsa possibilità di concentrazione in cella e in sezione e di aver fatto felice il papà che avrebbe tanto desiderato che lei continuasse gli studi. E ora si è iscritta all'Università per non ammattire pensando ai tanti anni che ancora le restano, poiché il lavoro di 'scopina' non basta.

Mosè che, per diversi anni è entrato e uscito dalla biblioteca ascoltando i discorsi ma rifiutandosi di impugnare la penna, per la vergogna di non sapere scrivere correttamente, ha deciso a un certo punto che era arrivato il momen-

to di raccontare qualcosa di sé. Da allora scrive su pagine strappate di quaderno che mi fa recapitare nelle maniere più avventurose perché lui finisce spesso in punizione. Ho conservato un biglietto, il primo, che mi ha scritto e che mi è sembrato un autentico miracolo: anche se pieno di errori ortografici e grammaticali ha rappresentato una vera prova di coraggio.

Penso a Paolo, Giovanni, Enea, Leone, Ingrid, ex-detenuti che partecipano alle iniziative per raccontare pubblicamente quanto siano stati lavorati, cambiati dal laboratorio di lettura e scrittura. Considero eroico questo gesto, degno dei personaggi di carta che amo di più, perché si tratta dell'esposizione pubblica della parte peggiore di sé. Considero con fierezza questa disponibilità al racconto e so che dipende dal fatto che hanno saputo rispondere alla famosa domanda: perché è successo? Sono riusciti ad assumersi la responsabilità del reato commesso e della conseguente detenzione. Sono le loro testimonianze a insegnare che il male è un gesto inspiegabile e spesso irreparabile, una violenta lacerazione dell'ordito del mondo e bisogna essere pronti, prestare attenzione alle seduzioni del male che abita in ognuno. Il solo antidoto è far crescere il bene dentro e fuori di sé.

I semi buoni sono le parole da

leggere e scrivere: qualche seme muore, altri si spaccano e danno frutti.

Hans Tuzzi ricorda spesso le parole della nonna «Quando manca tutto, l'unica cosa necessaria è il superfluo» e dal letto di moribonda guardava la rosa in un vaso. Per lui «la bellezza ci aiuta a vivere; l'intelligenza ci aiuta a vivere; la disponibilità verso gli altri ci aiuta a vivere. Il resto è silenzio».

Hans Tuzzi è stato da noi in carcere per incontrare i detenuti e li aveva conquistati con le sue parole e con l'interesse per le loro storie. Così alcuni di loro, quando sono usciti dal carcere, si sono presentati all'appuntamento cittadino con lui e il suo nuovo libro. Alla fine, mentre lo osservavo autografare il libro acquistato da uno di loro, ho pensato che in carcere dove tutto manca - libertà, affetti, comodità - i libri sono stati quel 'superfluo' al quale si sono avvinghiati per nutrire la speranza di potercela fare ad arrivare alla fine della pena e scommettere su una seconda possibilità.

I libri durano più degli uomini e ogni volta che qualcuno apre un libro preso dallo scaffale di una biblioteca, gli regala una seconda possibilità. Una vita nuova, anzi rinnovata e quindi più autentica. La cultura regala questo, una seconda possibilità che serve a tutti dentro e fuori dal carcere. ✍️



ERGASTOLANO, EVASO: IL PEGGIO DEL PEGGIO

O forse no, o forse solo una persona che non ce l'ha fatta a sopportare una pena infinita, e che ha cercato un po' di libertà, in modo sbagliato certo, ma con la forza della sua umanità, con cui ora chiede scusa

Non ci sono storie di vita che non sono "raccontabili", ma certo ci sono storie più difficili di altre, più "indigeste", più esposte alla rabbia dei cittadini "regolari": quella di Walter lo è, lui è un ergastolano, aveva avuto un po' di fiducia da tutti, usciva in permesso regolarmente, a un certo punto ha perso la testa, è evaso, ora è stato ripreso. E ci ha scritto dal carcere di Opera. Un articolo che consiglieremmo a tanti: a chi crede che l'ergastolo sia una pena intelligente, a chi ripete che "tanto l'ergastolo nel nostro Paese non lo sconta più nessuno", a chi, come gli Stati Generali sull'esecuzione della pena, deve mettere mano alle leggi per migliorarle, e forse finalmente tenterà di farci diventare un Paese civile, quindi un Paese senza la mostruosità del "fine pena mai". **LA REDAZIONE**

Un mancato rientro non voluto

DI WALTER SPONGA – CASA DI RECLUSIONE DI OPERA

Cara Redazione, di me le ultime notizie che avete riguardano il fatto che sono evaso da un permesso, sono scappato e ora mi hanno ripreso e sono in carcere a Opera. Ho pensato allora di scrivere un articolo per spiegare che a volte le cose non sono quelle che sembrano, poi decidete voi se volete pubblicarlo o meno. Non è facile spiegare il mio stato d'animo di quel giorno, anche perché ultimamente avevo sempre più delle difficoltà a rientrare in istituto dai permessi, ho trascorso 22 anni in prigione di cui più di tre nella sezione Semiliberi (se vi ricordate io ero in articolo 21 e lavoravo però all'interno del carcere) vedendo la gente arrivare, stare lì un po' di tempo e poi andarsene in semilibertà, affidamento, detenzione domiciliare o scarcerati, ultimamente avevo l'impressione di camminare su una strada senza uscita. Per tutto il periodo che

sono stato nella sezione Semiliberi ho cercato di trovare un'uscita da quell'ingranaggio infernale che è la mia condanna all'ergastolo, ma senza esito, alla fine non ce l'ho più fatta psicologicamente a continuare, immaginando che tutto il resto della mia vita sarebbe stata così. Mi sono stufato di tutto e di tutti, perfino del mio lavoro che in realtà mi piaceva, anche lì ultimamente ero diventato menefreghista, non mi importava più di niente e facevo una cazzata dopo l'altra, fino a quando fui ripreso dal mio responsabile: "Walter, ricordati che io sono sempre un agente di polizia e tu un detenuto", e io gli ho risposto che ultimamente mi dimenticavo di esserlo. Come si fa dopo 22 anni a dimenticarsi di esserlo... più il tempo passava e più nella mia mente si è sviluppata l'idea di voler ancora una volta nella mia vita vivere un periodo di tempo da uomo libero, lontano



da tutti e tutto, ma soprattutto da quel manicomio che era diventata la sezione Semiliberi (Ndr La sezione Semiliberi di Padova dopo il terremoto in Emilia Romagna ha accolto, provenienti da quella Regione, molti detenuti che hanno la misura di sicurezza della Casa Lavoro). Questa idea giorno dopo giorno è diventata come un chiodo fisso nella mia mente fino a quella domenica... Ero in permes-

so premio, ero partito dalla associazione come sempre intorno alle 18.00 per rientrare in carcere, ma strada facendo mi ripetevo nella mia mente "devo rientrare, devo rientrare non posso fare il cretino". Ogni domenica era un calvario nella mia mente per il rientro, ma sono arrivato fino davanti all'istituto, ho parcheggiato l'auto e mi ripetevo "devo rientrare" ma il mio corpo non voleva fare ciò che la mia mente pensava. Mi sono appoggiato sul volante pensando "aspetto ancora qualche minuto e poi vado", ma mi sono perso nei miei pensieri non so per quanto tempo, ad un tratto ho sentito battere contro il vetro, era l'agente del blockhouse che mi diceva "Ehi Sponga, ma che c. stai facendo? hai bevuto, sei ubriaco o ti sei drogato? vieni che ti porto in infermeria, al limite ti fai un giro ai piani". Penso che sia in quel momento che è scattata la molla di andarmene, mi sembra di aver risposto "basta non ce la faccio più, andate tutti a far in c. me ne vado", non so se l'ho detto ad alta voce, oppure era solo il mio pensiero, dovevo andarmene non ce la facevo più. In quell'istante sono stato invaso da una vampata di calore, sembrava che nell'auto ci fossero 50 gradi, le mani hanno iniziato a tremarmi ho messo in moto e sono partito, l'unico mio pensiero era di andare via il più lontano possibile. Dopo un po' che stavo guidando avevo come due voci nella mia mente, una che mi diceva "ma che c. stai facendo? torna indietro le cose si possono sistemare" e l'altra che diceva "Ormai vai per la tua strada, vivi, ancora una volta nella tua vita, da uomo libero, vai", non sapevo più cosa fare, ho preso il telefono e ho chiamato la donna che amo dicendole: "Mi dispiace amore ma questa volta, questa volta non ce l'ho fatta a rientrare". Lei prima è scoppiata a piangere, poi si è infuriata come una iena, è rimasta più di un'ora al telefono per cercare di farmi trovare un attimo di lucidità, ma io sentivo soltanto la sua voce senza capire realmente ciò che mi diceva. Se doveste chiedermi di che cosa abbiamo parlato per più di un'ora, non sono in



grado di dirvelo non lo so non mi ricordo, il mio cervello ha cominciato a funzionare quando ero già in Francia, troppo tardi per il ritorno. È qui che ho deciso consapevolmente di continuare per la mia strada, ormai il danno era fatto, ho preso la direzione di Marsiglia l'uscita per Saint Antoine e ci sono arrivato a metà mattinata. Sono andato a comprare dei fiori e li ho portati alle mie due donne che ho lì, la prima è Michela la donna con la quale ho vissuto per 20 anni in Francia e che è morta nel 2002, l'altra mia figlia Sabine che si è uccisa in un incidente stradale il 24 dicembre 2009. Sono rimasto con loro due non so per quanto tempo... un'ora o più... Sono risalito in auto e ho preso la direzione di Aubagne per andare a trovare due vecchi amici d'un tempo che fu, sono arrivato che le due famiglie erano ancora a tavola, ci siamo salutati ho spiegato la mia situazione e dopo il pranzo ho chiesto di vedere il fascicolo dell'incidente di mia figlia. Ci ho passato, no, ci abbiamo passato l'intero pomerig-

gio ma non ho trovato niente che non sapevo già, ho trascorso la sera alla fattoria con loro e l'indomani ho chiesto di vedere la mia vecchia auto, i miei due amici me l'hanno sconsigliato, ma non c'era verso volevo vedere con i miei occhi, quindi siamo scesi a Marsiglia, abbiamo aperto l'officina e quando ho tolto il telo dall'auto mi è quasi venuto un infarto vedendo il suo stato, forse se avessi venduto l'auto all'epoca mia figlia sarebbe ancora viva. Siamo usciti e abbiamo richiuso l'officina, abbiamo vagabondato un po' per la città vedendo il cambiamento degli ultimi 22 anni.

Verso sera siamo rientrati alla fattoria e ho deciso di partire per la Spagna, Barcellona. Ci siamo detti addio anche perché consapevoli che non ci saremmo più visti. Sono tornato a Saint Antoine a dire addio alle mie due donne, vedete non importa quanto profonda o superficiale possa essere una ferita, ti farà sempre soffrire finché non riesci a metterci la parola fine. Sono partito per Barcel-

lona guidando tutta la notte, ci sono arrivato a mattina avanzata stanco morto, mi sono diretto verso la zona franca che in realtà è la stazione, ho vagabondato un po' di qua e di là fino a sera e ho trascorso la notte in auto. Il giorno seguente, l'ho trascorso nei vicoli di Barcellona, la sera dopo aver mangiato ho deciso di andare a far benzina ma arrivando dove avevo lasciato l'auto non c'era più, non so, rimorchiata o rubata. Allora ho comprato un sacco a pelo e ho trascorso la notte in un parco con altre persone, sembra che sia una cosa normale a Barcellona dormire nei parchi. Il giorno seguente mi sono mosso alla ricerca di un motel che non fosse troppo fiscale, ma niente fino alla sera, quando ho conosciuto uno nei bassifondi della città che mi ha dato una dritta. Sono quindi riuscito a trovare una stanza a 25 euro per notte, l'ho affittata per quattro notti e quindi ero abbastanza tranquillo. Purtroppo fino a quel momento ho avuto solo delle spese e nessuna entrata, ma il solo pensiero di andare a commettere dei reati mi

dava il voltastomaco, continuavo a dirmi "ma chi sono io, non posso immaginare di entrare in un casinò o supermercato e sconvolgere la vita di quelle persone, infliggendo loro un trauma che saranno costretti a trascinarsi dietro tutta la loro vita, chi mi dà questo diritto?". Ed è in quel momento che ho capito realmente chi sono, non ero più quella persona menefreghista il cui unico scopo era quello del proprio benessere a discapito di tutti e di tutto. No, sono una persona migliore con dei sentimenti, sentimenti veri e un profondo rispetto per il mio prossimo. Quindi ho deciso di andare a trovarmi un lavoro, così detto fatto e tre giorni dopo ho trovato un lavoro come autista di camion per un mese, l'autista si era infortunato e alla fine del mese di aprile lo stesso datore di lavoro mi aveva proposto un altro tipo di lavoro che consiste nel montaggio e nello smontaggio delle piste di autoscontri, ho accettato questo lavoro che mi permetteva di girare tutta la Spagna, ho sempre lavorato fino al mio arresto, ma mi ero anche un po' stufato a dire la

verità, perché vivevo in un mondo che non conoscevo più, che non era più il mio mondo, e non ho più voglia di vivere nel mondo in cui ho trascorso una gran parte della mia vita.

Con questo scritto vorrei chiedere scusa a tutti coloro che avevano fiducia in me... mi dispiace.

Cara redazione, sono arrivato alla fine con grande fatica anche perché è difficile per me esprimere le mie emozioni, mi conoscete e sapete che ho l'abitudine di tenermi tutto dentro, pensavo di essere più forte ma alla fine sono solo un essere umano con i propri limiti, vorrei che tutto ciò non fosse successo, ora posso solo dire che mi dispiace, non posso tornare indietro, spero solo che le persone che mi hanno dato la loro fiducia possano capire e non siano troppo arrabbiate nei miei confronti. Potete fare di questo scritto quello che pensate utile, se volete pubblicarlo mi farebbe piacere, non sono riuscito a trovare veramente un titolo, ho pensato a "Un mancato rientro non voluto", ma vedete voi! ✍️

DA DENTRO UNA CELLA... destinato a rimanerci per sempre

DI ANGELO MENEGHETTI, ERGASTOLANO

Un detenuto rinchiuso da diversi anni non può sapere con precisione quello che accade fuori, anche se segue attentamente la televisione o legge qualche quotidiano nazionale. Anche se fa settimanalmente colloqui con i propri famigliari, può solo apprendere che la nostra società è in piena crisi economica, che tocca tutti. Va ricordato che i detenuti, quando fanno colloquio con i famigliari (quell'ora o due a settimana), si dicono le solite parole da entrambe le parti per non appesantire i propri problemi. Il detenuto dice sempre che sta bene "nonostante

il posto" e i suoi cari dicono la stessa cosa, è come quando una persona è ricoverata all'ospedale, che rassicura i suoi famigliari e loro a loro volta gli rispondono che lo aspettano a casa con ansia perché sentono la sua mancanza.

Ovviamente tutto questo vale per un detenuto che ha un fine pena. Per chi è stato condannato all'ergastolo, al "fine pena mai", la percezione è ben diversa e la prospettiva di quello che accade fuori è l'ultimo pensiero, lui spera solo che in questo Paese possano migliorare la Giustizia e il sistema carcerario, per il quale come si sa il



nostro paese è paragonato ai paesi del terzo mondo.

Bisogna essere precisi, in Italia esistono due tipi di ergastolo: quello "normale", per cui però non sarai mai un uomo del tutto libero, e quello ostativo, per cui sei destinato a morire, lentamente, fino all'ultimo giorno della tua vita in un'umida e fredda cella.

Quasi tutti gli ergastolani pensano, anche quando dormono, nei loro sogni, a quei ricordi di quan-



do erano giovani, pensano all'ultimo bacio, alle ultime carezze date e ricevute dalla loro compagna, ai loro figli quando erano piccoli, perché con il passare degli anni sono diventati adulti senza che neppure se ne accorgessero. L'unica prospettiva è la speranza che un domani qualcosa possa cambiare, che non ci sia più l'ergastolo se vogliamo che l'Italia sia un Paese civile. E se così fosse, avere la speranza che i nostri cari ci accolgano a casa come quando eravamo giovani, perché dopo tanti anni potremmo essere degli intrusi, essere veramente un peso, perché del mondo reale non abbiamo fatto parte, siamo rimasti arretrati anche nel comunicare, figuriamoci a fare cose "normali" come attraversare una strada trafficata da automobili.

Per chi ha trascorso tanti anni in carcere, esiste anche la paura della libertà, ritrovarsi anziani, un po' rintronati per non dire rimbambiti, sono questi i pensieri da ergastolano e l'unica prospettiva per noi è la speranza che qualcosa possa cambiare, e che la cella non sia la tomba per chi è stato condannato al massimo della pena, e cioè all'ergastolo ostativo. Ma la real-

tà del sistema carcerario italiano è che le tombe carcerarie ci sono eccome, sono i cosiddetti circuiti differenziati e cioè Alta Sicurezza¹, Alta Sicurezza 3, oltre al famigerato regime del 41 bis.

Ho trascorso oltre venti anni di carcere in diversi istituti penitenziari italiani, e mi ricordo il periodo di detenzione nel carcere di massima sicurezza di Cuneo (dal 4 novembre del 1994 fino al 18 gennaio del 2002), e c'erano un centinaio di detenuti sottoposti al regime del 41 bis. Mi ricordo i loro sguardi tristi, sofferenti di quel trattamento che è paragonabile alla tortura. A essere obbligato a sottostare a tale regime e poi passare anni nei cosiddetti circuiti differenziati, con il passare degli anni si diventa un morto che cammina, che sa appena dire una cinquantina di parole e sempre le solite, e perde le parole per dialogare con qualcuno, e tutto questo è dovuto a quel brutale trattamento di quei regimi, in quanto non puoi scambiare neanche qualche parola con il detenuto della cella di fronte.

Sono trascorsi diversi anni, e quegli sguardi tristi e sofferenti li ho incontrati di nuovo, alcuni detenuti che erano stati sottoposti al



regime del 41 bis, li ho rivisti qui, nella Casa di reclusione di Padova, ma appartengono ancora a quei regimi differenziati, anche se sono stati declassificati dal brutale regime del 41bis all'Alta Sicurezza. Li ho conosciuti che erano uomini, io ero un ragazzo, adesso io sono uomo, ho quasi cinquant'anni, e loro sono anziani, certi hanno raggiunto la terza età da diversi anni, e come si sa sono destinati a morire lentamente, giorno dopo giorno, in una umida cella, in quanto sono stati condannati alla pena dell'ergastolo ostativo. Ovviamente in quelle sezioni differenziate non ci sono detenuti, ma morti che camminano. La maggior parte di questi detenuti ha passato metà della loro esistenza nei circuiti differenziati, senza una speranza di essere declassificati alla media sicurezza in modo da poter accedere a un percorso rieducativo, e a ritrovare quelle parole perse per poter dialogare e confrontarsi con altri detenuti, con le persone esterne che svolgono volontariato all'interno del carcere, con i propri famigliari.

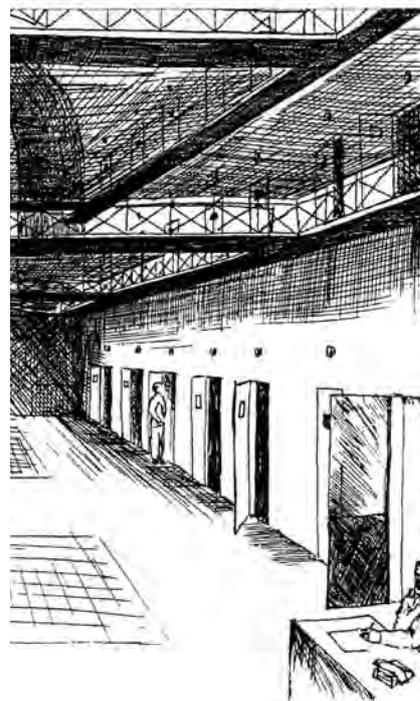
Ultimamente si è espresso anche Papa Francesco, dichiarando che "l'ergastolo è una pena di morte nascosta", ma è anche vero che diverse carceri del nostro Paese, specialmente dove esistono le sezioni dei circuiti differenziati, per i detenuti condannati all'ergastolo ostativo realmente sono e rimarranno dei ghetti. La realtà vera è che quelle sezioni differenziate sono solamente "Braccetti della morte nascosti", e i detenuti giovani sono destinati a diventare anziani in quei luoghi, mentre chi è anziano è destinato a morire, se non cambiano la legge. 

Ho vissuto una carcerazione in Spagna, dove la famiglia era assistita ed integrata

Il Tavolo 17 ha proposto una serie di domande a cui hanno risposto Giornali delle carceri, Poli universitari e singoli detenuti. Ecco le risposte di Federico Torchia, del Polo universitario della Casa di reclusione di Padova

DI FEDERICO TORCHIA

POLO UNIVERSITARIO DELLA CASA DI RECLUSIONE DI PADOVA



Rapporto con i famigliari

Quali sono le principali difficoltà che una persona incontra per mantenere buoni rapporti con i propri famigliari?

I rapporti con la propria famiglia vengono "affettati" da una mancanza di comunicazione, le poche telefonate non bastano a creare un legame anche solo vocale con i propri cari, quindi si è esclusi dalle decisioni della quotidianità familiare. I colloqui "collettivi" perché fatti a stretto contatto con altri detenuti non permettono un minimo di intimità, sono la morte della coppia: come interagire con la propria compagna o la propria famiglia quando si è circondati da moltissime persone? non si è proprio in grado di lasciarsi andare.

L'art. 45 dell'Ordinamento Penitenziario prevede che il trattamento dei detenuti sia integrato dall'assistenza alle loro famiglie. Nella vostra esperienza detentiva, quali soggetti sono intervenuti e quale tipo di aiuto hanno avuto le famiglie delle persone recluse?

Purtroppo nella mia vita sono stato detenuto varie volte e mai la



mia famiglia ha avuto un aiuto da parte delle istituzioni. Questo aiuto è stato chiesto ma ahimè senza risultato alcuno. La mia compagna si è rivolta ai servizi sociali della comunità in cui vive ed io ho fatto regolare richiesta tramite l'educatrice.

Quali sarebbero le misure di carattere organizzativo della vita carceraria che consentirebbero di conservare e migliorare le relazioni coi propri famigliari? (indicare proposte che consentano di migliorare l'attuale situazione)

Quello che servirebbe senza ombra di dubbio è un aumento delle chiamate telefoniche, sette alla settimana come minimo, una gestione dei colloqui diversa, ampliare le giornate dei colloqui a tutti i giorni della settimana compresa la domenica. E la creazione di stanze private dove effettuare il colloquio con i propri cari in intimità, almeno più colloqui mensili da due ore l'uno e un colloquio aggiuntivo per i figli di 4/6 ore al mese in un ambiente adeguato almeno fino al compimento dei 15 anni.

Quali sono i soggetti che dovrebbero essere maggiormente coinvolti in questa attività di assistenza alle famiglie?

Già dal carcere stesso di appartenenza ci dovrebbero essere delle soluzioni proposte per le varie problematiche che deve affrontare una famiglia. Poi la struttura carceraria dovrebbe avere un filo diretto con gli uffici della assistenza sociale del territorio. Esempio: Possibile che ancora oggi siamo noi che dobbiamo chiedere il certificato di detenzione da passare agli assistenti sociali e non sia una cosa automatica?

Sapreste indicare dei progetti di assistenza alle famiglie che conoscete per avervi partecipato o per averne sentito parlare da altri reclusi, che siano da proporre come esempi positivi di intervento?

In Italia sinceramente ho difficoltà a trovarne qualcuno perché ho solo esperienze più che negative.

Ho vissuto la carcerazione in Spagna dove la famiglia era assistita ed integrata nel tessuto sociale della comunità. Hanno trovato un lavoro alla mia compagna e anche dopo la fine della mia carcerazione c'è stato un aiuto effettivo sia con i figli che con tutta la famiglia, sia a livello scolastico che di vita quotidiana.

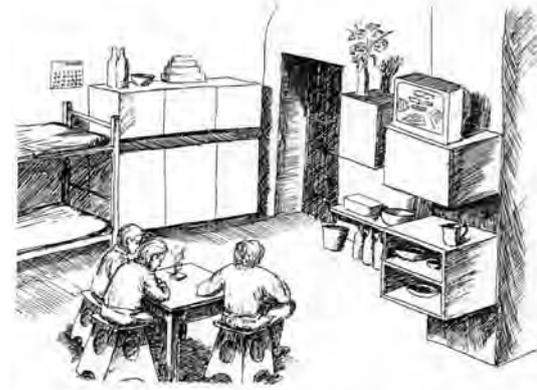
Percorso di reinserimento sul territorio

Quali sono le principali difficoltà che una persona scarcerata affronta nel momento in cui viene reinserita sul territorio? Ci sono particolari difficoltà per specifiche categorie di persone recluse (stranieri, tossicodipendenti, giovani infra 25enni, persone in età matura etc.)

La difficoltà di accedere ad un lavoro degno, tenendo conto delle proprie capacità, l'assenza di un aiuto concreto da parte delle istituzioni per un reinserimento, almeno per i primi mesi dalla scarcerazione. Non sempre si ha una famiglia d'appoggio che possa provvedere al tuo sostentamento fino a che uno si reintegra nel tessuto sociale.

L'art. 46 dell'Ordinamento penitenziario prevede che la persona che sta per essere scarcerata e nel periodo successivo sia aiutata nel suo percorso di reinserimento. Nella vostra esperienza detentiva, quali soggetti sono intervenuti e quale tipo di aiuto avete ricevuto per il vostro reinserimento?

Purtroppo nessun aiuto, adesso mi mancano meno di tre anni per finire la mia condanna, da un anno esco in regolare permesso. E non riesco da solo a trovare un'alternativa al carcere, così mi chiedo a cosa servono le svariate domande che ho fatto a tutte le associazioni. E perché in primis, non sono aiutato o almeno guidato dalle istituzioni del carcere. Avrei dovuto usufruire di una misura alternativa già raggiunti i quattro anni di reclusione, cosa faccio ancora qui?



Quali sarebbero le misure di carattere organizzativo della vita carceraria che consentirebbero un aiuto nel percorso di reinserimento? (indicare proposte che consentano di migliorare l'attuale situazione)

Un percorso di reinserimento efficace dovrebbe tener conto dell'effettivo coinvolgimento e partecipazione del detenuto in tutto il percorso carcerario. Una volta giunto in prossimità del periodo di inserimento alle misure alternative, dovrebbe essere inquadrato e aiutato ad accedervi in maniera graduale.

Quali sono i soggetti che dovrebbero essere maggiormente coinvolti in questa attività di aiuto al reinserimento post condanna?

Tutti abbiamo bisogno d'aiuto una volta usciti da queste quattro mura. Per lo meno con un aiuto psicologico gratuito dopo la scarcerazione, considerando la difficoltà nell'adeguarsi ad un mondo in continua evoluzione.

Sapreste indicare dei progetti di reinserimento sul territorio che conoscete per avervi partecipato o per averne sentito parlare da altri reclusi, che siano da proporre come esempi positivi di intervento?

Sì, in Spagna un aiuto sociale per i primi 18 mesi di 600 Euro una volta uscito dal carcere ed un ulteriore aiuto di 530 Euro se invece di lavorare ti iscrivevi ad una scuola di grado superiore per imparare un lavoro. In Italia purtroppo niente, danno un aiuto in termini di detrazione all'azienda che ti assume. Ma io cosa mangio nel frattempo che trovo lavoro? 🍷

La condanna sociale che colpisce i famigliari dei detenuti

Abbatte i pregiudizi è un lavoro enorme perché ha a che fare con le paure con le quali ognuno di noi convive, anche i nostri cari

DI ANDREA DONAGLIO
RISTRETTI ORIZZONTI

Giovedì, alla prima ora. È la parte della settimana che dedico al colloquio con i miei familiari. Questa volta c'è anche mio fratello. Obblighi di lavoro e impegni personali non rendono possibile una sua costante presenza a questo incontro familiare.

Ritrovavo i miei genitori dopo una settimana di ferie in riviera romagnola. Anche se non hanno impegni lavorativi, pure a loro fa bene rompere con la routine di ogni giorno, di ogni settimana. Dall'estate di cinque anni fa anche per loro la vita è cambiata parecchio. Non gli ho permesso di trascorrere serenamente la cosiddetta terza fase della vita. Comunque anche alle conseguenze di eventi tragici ci si deve in qualche modo adattare e loro, nel modo in cui sono capaci, lo hanno fatto. Senza questa loro capacità per me sarebbe stata molto più dura, forse impossibile. Il loro supporto morale e materiale è stato indispensabile per sopravvivere in questo contesto così distante dalla realtà esterna.

Gli argomenti di cui discutiamo sono i più vari. Oltre alla salute di ognuno si parla degli avvenimenti accaduti durante la settimana. In questa occasione si discuteva del fatto che sono nei termini per poter presentare la richiesta del primo permesso premio, che ho presentato per 10 ore da effettuarsi in una casa di accoglienza qui a

Padova. Prima ancora di sapere se mi verrà concesso mi sono proiettato in un futuro, spero più prossimo possibile, su una eventuale fruizione di un secondo permesso premio a casa dei miei genitori.

Parlando con compagni di redazione, che già fruiscono di questo tipo di beneficio, è emersa la possibilità che il magistrato di Sorveglianza abbia difficoltà a concederlo per il fatto che si tratta di farmi tornare nel Comune dove si è consumato il reato, un fatto di sangue che ha suscitato un comprensibile scalpore e sgomento tra la cittadinanza. Si ipotizzava di trovare un domicilio al di fuori del territorio comunale, cosa che richiede una ricerca e, soprattutto, un consenso, visto che chi manifestasse l'intenzione di ospitarti dovrebbe convivere con le visite delle forze dell'ordine, in qualunque ora del giorno e della notte. Siamo sempre nel campo delle ipotesi visto che il primo passo, permesso giornaliero qui a Padova, non è ancora stato fatto. Nel corso della discussione è emersa la posizione di mio fratello su un mio eventuale ritorno momentaneo a casa. Un no dettato da una sua valutazione della precocità dell'evento. In altre parole se lui fosse il magistrato riterrebbe, dopo più di cinque anni dal tragico evento, troppo anticipato un mio ritorno al luogo dove vive la mia famiglia. Sembra paradossale che un componente della famiglia si esprima in questo modo rispetto all'inizio di un percorso di graduale reinserimento nella società.

Anziché contrastare questa sua presa di posizione, con il rischio di compromettere il clima del colloquio, ho preferito riflettere su quanto lui ha affermato. Voglio comprendere se quella di mio fratello è una posizione ideologica oppure dettata da una logica percezione del clima che dovrò affrontare. Lui vede e percepisce le cose

da fuori mentre io sono costretto a farlo da dentro. Ha motivato la sua presa di posizione con il fatto che non mi rendo ancora bene conto perché sto vivendo questa esperienza dietro alle sbarre, in altre parole dimostro di non essere pienamente consapevole di quanto commesso. Di certo, assieme ai miei genitori lui sta scontando la condanna sociale che colpisce ogni familiare di un detenuto.

Io invece, nei primi anni passati nel carcere di Venezia, di tempo per pensare al male che ho fatto ne ho avuto poco, perché impegnato a sopravvivere in un contesto difficilmente immaginabile dall'esterno. Se non fosse stato per il mio ingresso in redazione probabilmente non sarei riuscito ad elaborare dei percorsi di autoanalisi su quanto ho commesso. Con il passar del tempo ho maturato l'idea che solo un contatto effettivo con l'esterno potrà aiutarmi ad incrementare la consapevolezza su quanto mi ha visto protagonista in negativo. Il progetto con le scuole mi ha già fatto parlare della mia vicenda, anche se non l'ho ancora mai raccontata per intero. Solo il confronto con la realtà da dove provieni, e che con il mio gesto ho scosso nel profondo, può agevolare un eventuale reinserimento in essa. Ma io metto anche in preventivo, l'ho fatto fin da subito, che in futuro potrei dovermi trasferire in un posto dove la mia vicenda non è conosciuta. Abbatte i pregiudizi è un lavoro enorme perché ha a che fare con le paure con le quali ognuno di noi convive. Non posso pretendere che gli altri compiano questo salto di qualità per un'esigenza personale mia. Se trasferimento in altro luogo dovrà essere, sarò chiamato ad intraprendere un cammino di cambiamento che comporterà l'adattarsi a nuovi ambienti, altri modi di pensare, altri modi di concepire la vita. 

“Agli studenti”

DI GIOVANNI DONATIELLO

La domanda che spesso veniva posta dagli studenti durante gli incontri ai quali ho partecipato nel carcere di Padova, come redattore della rivista “Ristretti Orizzonti”, che sembrava così banale, e invece si è rivelata puntualmente tra le più difficoltose a cui rispondere, era quella su come si trascorre una giornata in carcere. Descrivere il niente, il nulla, il vuoto è impossibile, ma questo sono le giornate in carcere. Quindi le volte in cui mi proponevo di interloquire per dare una risposta quanto più fedele alla realtà, gli scandivo i ritmi freddi delle giornate in carcere, o meglio nella maggior parte delle carceri: ore 7:30 distribuzione della colazione; ore 9:00 apertura celle, accesso ai cortili di passeggio; ore 11:00 rientro dai cortili di passeggio e chiusura celle; ore 11:30 distribuzione pranzo; ore 13:00 apertura celle, accesso ai cortili di passeggio; ore 15:00 rientro dai cortili di passeggio, chiusura celle; ore 17:00 distribuzione cena; celle chiuse dalle 15:00 fino alle 9:00 del giorno suc-

cessivo. Tuttavia, con un pizzico di ironia, gli elencavo tutti i programmi televisivi, a mio avviso “spazzatura”, che la stragrande maggioranza dei detenuti è avvezza a guardare, e che coprono tutta la fascia pomeridiana e serale, partendo dalla De Filippi, passando alla D'Urso, Terra Nostra, Il Segreto fino ad arrivare a “Un posto al sole”, per non dire dei commenti e previsioni sugli eventuali sviluppi delle varie programmazioni. Con questo mio modo di esporre, spesso riuscivo a strappare agli studenti presenti dei sorrisi, ma poi non mancavo di riportare la discussione nei giusti binari, spiegando che questo malcostume contribuiva in buona parte all'annientamento psicofisico della persona e alla sua infantilizzazione. È strano, tuttavia, che di fronte ad una carcerazione così palesemente inutile e distruttiva, nella stragrande maggioranza degli istituti si resti ancorati a questo modello. Gli effetti sono devastanti: le persone vengono svuotate della loro personalità, plasmate e modellate, il più delle volte, secondo la convenienza del sistema carcere, inteso solo come luogo di espiazione della

pena nella forma più cinica della retribuzione, relegando ad attività residuali le prescrizioni dell'art. 27 della nostra Costituzione.

Sono da poco riaperte le scuole e riprenderanno gli incontri con gli studenti presso il carcere di Padova. Certo che la domanda verrà riproposta puntualmente, mi verrebbe spontaneo suggerire un'altra domanda, ossia: PERCHÉ? Perché la pena è spesso così vuota e inutile? Ebbene, se a questa mia proposta vi sarete dati una risposta da soli e converrete con me sull'inadeguatezza di questo sistema, che non rispetta la dignità della persona, allora perché non ci date un vostro contributo scrivendo proprio sul tema un documento unico per ogni classe da far pervenire alle istituzioni preposte: Ministero della Giustizia, D.A.P. (Dipartimento Amministrazione Penitenziaria)? Ora mi trovo nel “Deserto” del carcere di Parma, trasferito dall'“Oasi” di civiltà e umanità, pur con tutti i suoi limiti, del carcere di Padova. Qui i ritmi sono quelli già indicati, senza aggiungere altro, per non scendere nei dettagli, posso testimoniare che i ritmi assurdi della detenzione sono solo la punta di un iceberg. I ritmi fanno la loro parte, ma il contenuto di essi e della giornata tutta è criminogeno, un modello di carcere che reprime e non dà prospettive è destinato a fallire, a meno che gli obiettivi siano altri e non quelli del recupero del condannato. Sono qui, tuttavia ancora sto “resistendo” ad accettare questo “regime”. Molto devo a voi, studenti delle scuole che ho incontrato a Padova, mi avete trasmesso tanto, mi avete arricchito umanamente ed è grazie anche a quegli incontri che ancora oggi trovo quelle risorse per guardare oltre le sbarre e il muro! Un sentito ringraziamento. ✍️



“L'opera umana più bella è di essere utile al prossimo” (Sofocle)

La necessità di rivoluzionare la comunicazione e l'informazione dal carcere

A CURA DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Il tema dell'informazione e della comunicazione sulle pene e sul carcere avrebbe meritato forse un Tavolo degli Stati Generali a parte. Ci piace qui ricordare le parole di Claudia Francardi, che ha avuto il marito carabiniere ammazzato da un ragazzo di vent'anni, ma non vuole che quel ragazzo "marcisca in galera": lei è una vittima che in qualche modo dà fastidio, in una società dove le persone buone sono spesso considerate "buoniste" e a un'idea di giustizia mite si contrappone una giustizia che esibisce i muscoli: *"Oggi si va avanti con questi maledetti slogan che tanti vorrebbero che io condividessi, 'che marciscano dentro perché hanno sbagliato e devono pagare', non sapendo che gli sbagli li possiamo fare anche noi. Per crescere dobbiamo veramente trovare un sistema per coinvolgere gli altri, sapendo che tutti potremmo cadere in certe situazioni e fare degli errori, delle scelte sbagliate, e quindi il carcere ci riguarda da vicino, e la*

crescita dell'essere umano che deve scontare una pena ci riguarda tutti quanti". Questo è il fine vero della comunicazione su temi complessi come quelli che hanno a che fare con i reati e le pene: ridurre la distanza fasulla che tanta informazione ha creato fra "i totalmente buoni e gli assolutamente cattivi", ridare ai cittadini la consapevolezza che nessuno di noi è collocato così saldamente tra i "buoni" da potersi permettere di inferire sui "cattivi" attraverso le pene.

Dalla cronaca nera e dai suoi racconti invece, che spesso semplificano e banalizzano la realtà, si arriva facilmente a leggere, interpretare e identificare i problemi come emergenze, e di conseguenza a dar vita spesso a leggi "emergenziali", che riempiono le carceri ma non risolvono i problemi. L'autore del reato è inchiodato dai mezzi di informazione alla sua immagine al momento del fatto: il suo passato è ricostruito a partire dal reato, e da quel momento an-



che il suo futuro sarà schiacciato sul reato e sul carcere. E invece il reato non esaurisce la storia di una persona, così come il carcere non può costituire l'unico orizzonte della pena.

E soprattutto, una pena scontata fino all'ultimo giorno in carcere non è affatto funzionale all'esigenza di sicurezza che i cittadini perbene esprimono.

L'esperienza di Ristretti Orizzonti nell'affrontare questi temi con le scuole è un bagaglio unico in Italia: nella nostra regione, migliaia di studenti imparano infatti a confrontarsi con la realtà del carcere, non per ascoltare le lamentele dei detenuti, ma per riflettere sui percorsi che possono portare a comportamenti illegali, e su un tipo di pena, che quei comportamenti può solo rafforzarli invece che interromperli (noi contrapponiamo spesso la "pena rabbiosa" alla "pena riflessiva").

Alla base del nostro lavoro c'è un saggio, "Con gli occhi del nemico", di uno scrittore che vive dentro uno dei più duri conflitti del mondo contemporaneo, l'israeliano David Grossman: *"Quando abbiamo conosciuto l'altro dall'interno, da quel momento non possiamo più essere completamente indifferenti a lui. Ci risulterà difficile rinnegarlo del tutto. Fare come se fosse una 'non persona'. Non potremo più rifuggire dalla sua sofferenza, dalla sua ragione, dalla sua storia. E forse diventeremo anche più indulgenti con i suoi errori".* Ecco allora che



la redazione di Ristretti Orizzonti lavora a progetti, che hanno esattamente questo fine: rivendicare per chi sta scontando una pena il rifiuto di essere considerati "non persone", imparare a leggere la realtà anche "con gli occhi del nemico", condurre per mano la società non tanto a essere "indulgente" con gli errori di chi ha commesso reati, quanto piuttosto a ragionare, attraverso le testimonianze delle persone detenute, su come sia facile scivolare in comportamenti che ti possono portare "dall'altra parte", dalla parte dei "cattivi".

Comunicazione verso la società

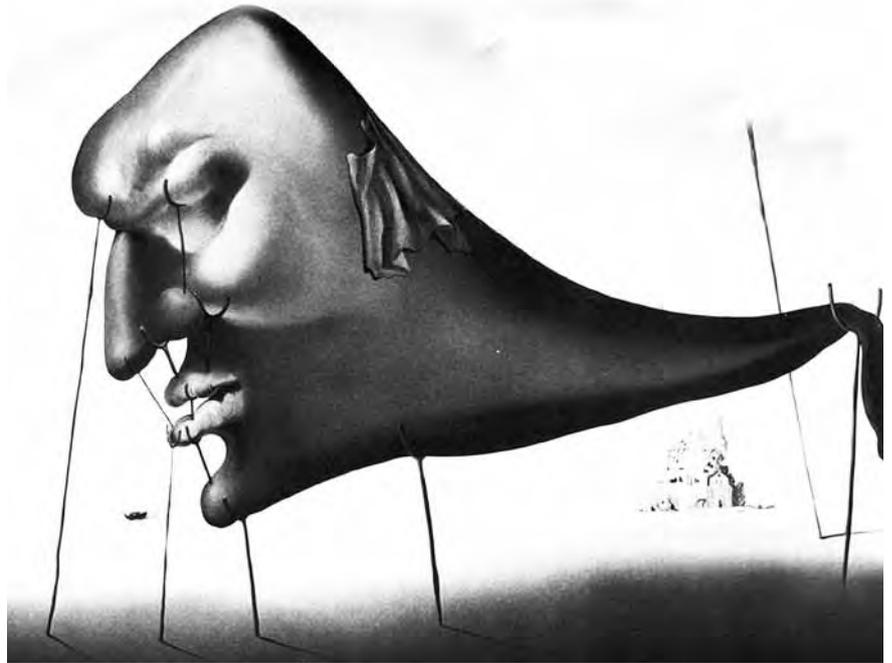
"Ma non potevi pensarci prima?": è questa la domanda che tanti studenti rivolgono ai detenuti che portano le loro testimonianze nelle scuole. E la risposta è che no, spesso non ci si pensa prima, il reato molte volte deriva proprio da una mancata assunzione di responsabilità rispetto ai propri comportamenti e alle conseguenze che possono provocare.

Nel carcere di Padova l'esperienza più sconvolgente da questo punto di vista è stata l'incontro di alcuni detenuti con famigliari delle vittime di reati, come Benedetta Tobagi, a cui è stato ucciso il padre dai terroristi, o Agnese Moro, figlia di Aldo Moro, lo statista ucciso dalle Brigate Rosse, che hanno raccontato tutta la loro sofferenza, o come Silvia Giralucci, che ora fa anche volontariato con la redazione di Ristretti.

Per informare seriamente sulle pene e sul carcere bisogna partire comunque dal concetto che **un carcere "aperto alla società" apre anche alla responsabilità**. E invitare quindi "pezzi di società" a entrare più spesso in carcere.

Attività proposte:

📎 Organizzare **incontri** per imparare a guardare la realtà davvero anche **Con gli occhi delle vittime**, non però con le semplificazioni tipiche di certa informazione, che non rispetta gli autori di reato e le loro famiglie, ma neppure le vittime.



me. La strada più facile infatti, nelle narrazioni della cronaca nera, è quella di contribuire a far scattare nei cittadini l'identificazione con la vittima, siamo dunque tutti potenziali vittime, e l'idea di poter invece essere noi i figli, genitori, fratelli di un autore di reato, di un "carnefice" non ci sfiora neppure. Vale allora la pena di approfondire, fuori da ogni schema, il ruolo delle vittime rispetto alla giustizia, quello che gli attribuiscono i media, quello che pensano loro stesse, quello che pensano le persone detenute.

📎 **La città "entra in carcere"**: organizzare, in collaborazione con i **Comuni**, il personale penitenziario e il volontariato, delle serate di "apertura" del carcere, su modello del teatro e delle cene galeotte del carcere di Volterra, per iniziative volte a dialogare con le persone detenute, gli operatori e gli autori di libri e film su temi relativi a "pene, carcere, giustizia".

📎 **Promuovere iniziative di sensibilizzazione sui temi in discussione negli Stati Generali**, che saranno comunque più efficaci se si riuscirà a coinvolgere persone detenute e loro famigliari (bisogna imparare a parlare "alla testa e al cuore" delle persone, quindi il modello di affiancare le testimonianze dirette alle elaborazioni di esperti è sempre il più efficace).

Comunicazione verso le associazioni di volontariato

Nell'attività di comunicazione di quanto emerge dai Tavoli degli Stati Generali vanno coinvolte le Associazioni di volontariato, che possono collaborare a organizzare iniziative, corsi, incontri per cambiare la percezione che hanno i cittadini delle pene e del carcere.

Attività proposte:

📎 **Organizzare un gruppo di lavoro** che, attraverso questionari e raccolta di dati, si impegni a: monitorare tutte le iniziative di coinvolgimento delle scuole, delle Università, dei quartieri di città sedi di carceri e dei piccoli comuni del territorio in percorsi di conoscenza della realtà del carcere, dei reati e delle pene.

Comunicazione verso i giornalisti

Le pesanti condizioni nelle quali si sconta la pena oggi richiedono da parte di tutti un ulteriore sforzo di trasparenza e di onestà nell'informare dal carcere e sul carcere.

Il percorso penale già complesso e molto doloroso non solo per chi ha subito il reato, ma anche per le

persone denunciate o condannate e soprattutto per le loro famiglie, richiede da parte dei giornalisti attenzione, sobrietà e precisione sui termini per evitare inutili allarmismi e ulteriori fatiche al momento del ritorno alla vita libera delle persone detenute.

Attività proposte:

Estendere il modello del Seminario di formazione per giornalisti, che ogni anno si organizza nella redazione di Ristretti Orizzonti, e organizzare **incontri con giornalisti** sui seguenti temi:

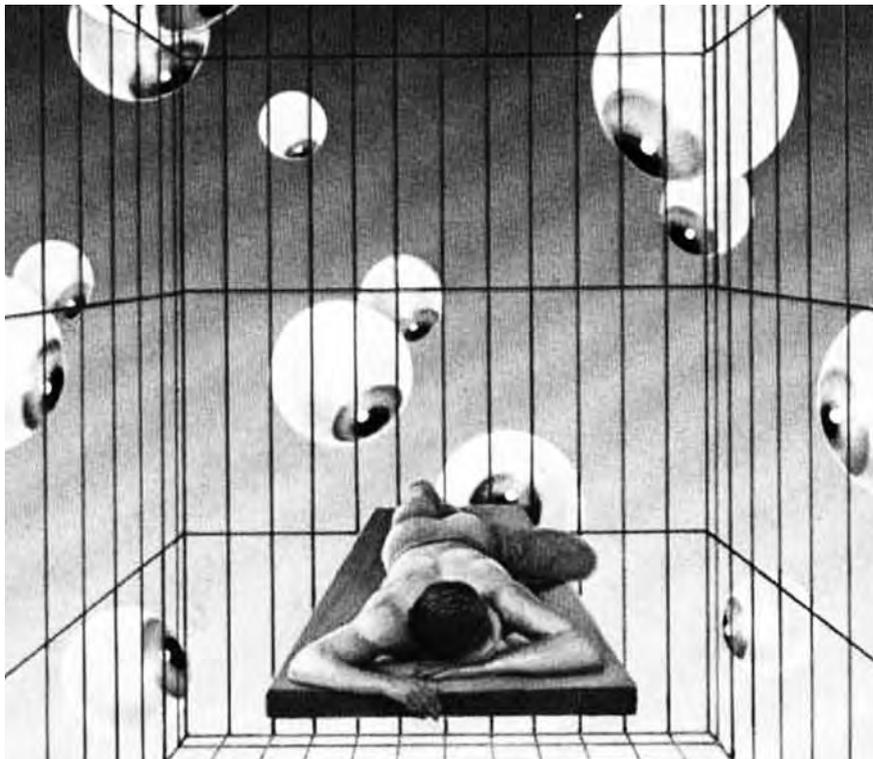
✍ Come informare-controinformare-smontare le notizie su una realtà spesso "invisibile" come il carcere, ma anche sul reinserimento delle persone che escono in misura alternativa o a fine pena (attivare in tal senso una collaborazione con l'Ufficio di Esecuzione penale esterna)

✍ Scardinare i luoghi comuni (quelli che poi si incontrano frequentemente quando gli studenti scrivono a ruota libera sul carcere, prima di iniziare un percorso di conoscenza vera del carcere stesso): creazione del mostro, dagli omicidi in famiglia all'omicidio colposo; uso della custodia cautelare come carcerazione preventiva; significato della detenzione domiciliare (con titoli del tipo "è già libero..." per persone che sono invece in detenzione domiciliare), automatismi nella concessione delle misure alternative, luoghi comuni come "buttare la chiave" e "lasciarli marcire in galera" in nome di una presunta sicurezza.

✍ Approfondire il tema del Diritto all'oblio per le persone che hanno pagato il loro debito con la Giustizia e restano però sempre marchiate dal loro passato

✍ Presentare la Carta delle pene e del carcere, elaborata dalle redazioni dei giornali dal carcere e approvata dall'Ordine nazionale dei Giornalisti

Potenziare la news letter quotidiana di Ristretti Orizzonti, provando a dedicarne una parte ai giornalisti, suggerendo approfondimenti su notizie particolarmente complesse, pubblicando testi



di esperti di esecuzione penale, materia sempre poco conosciuta e molto banalizzata, rispondendo alle loro domande.

Comunicazione verso i giornali e le altre realtà dell'informazione dal carcere

Serve oggi più che mai dalle carceri una informazione fatta anche dalle persone detenute, i diretti interessati a cambiare le condizioni di detenzione, che sia però attenta, consapevole, che non sia "uno sfogatoio" ma un modo di assumersi la responsabilità delle loro azioni e di imparare a comunicare con il mondo esterno in modo attento ed efficace.

Attività proposte:

Organizzare un seminario dei giornali e delle altre realtà dell'informazione dal carcere (con i responsabili di giornali, TV, siti internet, trasmissioni Radio etc.) per coordinare il loro lavoro di sensibilizzazione e di informazione sul carcere, sulle pene, sulla giustizia. Noi proponiamo di farlo nella Casa di reclusione di Padova, vista l'esperienza di Ristretti Orizzonti.

Qualche spunto su come far circolare informazioni sugli Stati Generali

L'informazione sugli Stati Generali dovrebbe essere destinata a tutti i lettori interessati al tema perché "addetti ai lavori", ma anche a quella parte della società che può aver voglia di capire di più di questi argomenti (il nostro progetto con le scuole ci ha insegnato che la platea delle persone che vorrebbero saperne di più sulle pene e sul carcere è più ampia di quello che immaginiamo). Riteniamo però che i temi trattati siano troppo delicati per usare un blog, che attira spesso il peggio, sia come reazioni negative di persone con forti pregiudizi, sia per i toni spesso aggressivi, sia perché c'è bisogno di approfondire i temi trattati, e non di restare in superficie e raccogliere commenti poco argomentati.

Quindi è più efficace lo strumento della News letter, che la redazione di Ristretti Orizzonti potrebbe curare, e che può essere senza una periodicità precisa, e distinguere tra i materiali che arrivano direttamente dai Tavoli e i contributi che possono arrivare "dalla società".

Redazione

Qamar Aslam Abbas, Gentian Belegu, Biagio Campailla, Erjon Celaj, Sandro Calderoni, Gianluca Cappuzzo, Roverta Cobertera, Andrea Donaglio, Gaetano Fiandaca, Luigi Guida, Marsel Hoxha, Bardhyl Ismaili, Davor Kovac, Agostino Lentini, Sofian Madsiss, Angelo Meneghetti, Carmelo Musumeci, Victor Mora, Santo Napoli, Antonio Papalia, Elvin Pupi, Tommaso Romeo, Lorenzo Sciacca, Kleant Sula, Bruno Turci, Giovanni Zito, Giorgio Zomeghan

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Vanna Chiodarelli, Giovanni Donatiello, Lucia Faggion, Ulderico Galassini, Silvia Giralucci, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà

Servizio abbonamenti

Sandro Calderoni

Sbobinature

Lorenzo Sciacca

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Adriana Bellotti, Angelo Ferrarini, Daniele Barosco, Dritan Iberisha, Donatella Erlati, Elisa Nicoletti, Fernanda Grossele, Pjerin Kola, Tino Ginestri, Rachid Salem

Stampato

Tipografia Veneta - Padova

Via Elia Dalla Costa, 4/6 - tel. 049.8700757

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999.

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C.

Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it, redazione@ristretti.it

sito web: www.ristretti.it

rassegna quotidiana:

www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova



Spezzare la catena del male

Tutto quello che in questo libro è raccontato ha una caratteristica, che lo rende diverso da altri testi più tecnici, più documentati, più profondi sulla mediazione penale e sulla giustizia riparativa: arriva dal carcere. Perché nel carcere di Padova, nella redazione di Ristretti Orizzonti, si è deciso di affrontare un percorso faticoso, che però può portare davvero a una assunzione di responsabilità: ascoltare le vittime, ascoltarle e basta, in un primo momento non ci può neppure essere dialogo, ci deve essere quasi un monologo, tanto è rara e preziosa l'opportunità di ascoltare le vittime che hanno accettato di entrare in un carcere non per parlare di odio, ma di sofferenza, della loro sofferenza. E poi faticosamente può nascere il momento del dialogo, del confronto, del cammino fatto insieme per "spezzare la catena del male".

Edizioni Ristretti, 2010
pag. 205, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di 15 euro sul conto corrente postale 15805302, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape". Oppure si può prenotare all'e-mail: redazione@ristretti.it al numero di telefono 049.654233

ABBONAMENTI

- ☞ Una copia 3 €
- ☞ Abbonamento ordinario 30 €
- ☞ Abbonamento sostenitore 50 €

Versamento sul C.C. postale **67716852** intestato all'Associazione di volontariato "Granello di Senape Padova".
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per abbonarsi online bisogna entrare nel "negoziato" online, all'indirizzo: <http://shop.ristretti.it/> (si accede anche dalla home page del sito di Ristretti), quindi ci si deve registrare (tramite il pulsante "login", in alto a destra, e poi seguendo la procedura indicata). Una volta effettuata la registrazione, si possono fare abbonamenti e ordinare libri e cd. L'ordine effettuato ci arriva in tempo reale.

Redazione di Ristretti Orizzonti:
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233

mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it

RIFLESSIONI PER I TAVOLI DEGLI STATI GENERALI SULLE PENE E SUL CARCERE

